h 309/16
e 11868

Gia Boggi Sc.

Angelo d'Elci

SATIRE
EPIGRAMMI, EPITAFFI
E POESIE LATINE

DI

ANGIOLO D'ELCI

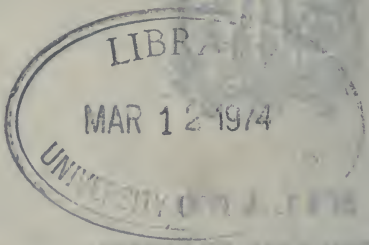
CON LA VITA DELL'AUTORE

SCRITTA

DA GIO. BAT. NICCOLINI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1841

PQ
4688
E5
1841



MEMORIE

SU LA VITA E SU LE OPERE

DELL' AUTORE

SCRITTE

DA GIO. BATISTA NICCOLINI *

POICHÈ nella quiete del viver civile le lettere vengono a scompagnarsi dalla politica e dalle armi, la vita degli Scrittori si riduce il più delle volte all'istoria delle loro opere. Non così avviene, ommettendo gli antichi, a chiunque scriva dell'Alighieri, del Petrarca, del Machiavelli, chè questi delle vicende dei loro tempi furon gran parte. Ma, cangiate le condizioni d'Italia, qual cosa degna della gravità dell'istoria t'è dato narrare, per modo d'esempio, nelle azioni dell'Ario-

---

* Nel volume 180 di questa *Biblioteca Scelta* sono comprese le Opere più interessanti, tanto in prosa quanto in versi, pubblicate dal sig. G. B. Niccolini di Firenze, Membro dell' Accademia della Crusca, ecc., ecc.

sto, se non ch' egli tentò di placare la grand'ira di Giulio Secondo? Puoi dire nel Tasso quanto sofferse il cortigiano, non quanto oprò il cittadino; e se non fosse la riverenza all'ingegno, alla povertà, all'amore, mal cercheresti dai generosi pietà per quelle sventure. Coloro che lasciarono memória di letterati nostri contemporanei, son costretti a parlar poco degli uomini, e molto degli scritti. Il ragionare di questi non fu mai per avventura malagevole quanto adesso, che non solo dagli affetti contrari al vero devi custodire il tuo animo, ma temere il giudizio di quei tanti che fa difficili alla lode o il sapere che cresce insieme con la civiltà, o l'arroganza del secolo fazioso.

In queste Notizie intorno ad Angiolo d'Elci dirò sotto brevità quanto conosco della sua vita, e ciò ch'io sento delle sue opere. Il parlarne distesamente a me farebbe pericolo, perchè nella bocca d'un amico il biasimo diviene ingrato, e la lode è sospetta. Angiolo d'Elci fu Sanese per origine, e per patria Fiorentino (1): egli nacque nella nostra città a' 2 ottobre dell'anno 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de' conti d' Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l'usanza dei tempi, tanto nelle lettere quanto nella filosofia, due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell'indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese dei classici

---

(1) Siena, patria de' miei, quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.

SAT. VII, *il Viaggio.*

autori della Grecia e del Lazio, ai quali per lungo studio familiare divenne; ma si fece esperto anco negl'idiomi di Francia e d'Inghilterra, ben avvisandosi che il dispregio delle lingue forestiere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l'abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell'Ordine come voleva quella religione, ma non gli piacque di giurarne i voti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna: e nel 1788, restituitosi alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l'anno seguente. Ignoro se nella patria, o in queste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori (1). Non perdonò nè a spese, nè a viaggi per far pago un desiderio al quale parea che non potesse bastare la sua fortuna. Il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle Satire che imprese a scrivere da giovinetto, furono l'unico pensiero della sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai Francesi, ei nella patria si ricovrava. Ma poichè la santità dei Trattati e le virtù del suo Principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì, temendo che costrette dall'armi tacessero le leggi. Stabilì in Vienna la sua dimora, e non rivide Firenze che nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo, si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf, vedova del conte Thurn, donna di altissimo lignaggio e

---

(1) A queste aggiunse pur l'edizioni di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della Tipografia; e la collezione quasi completa dell'edizioni Aldine dette dell'*àncora secca;* compì quella detta del *memoriale* di Pannartz, di cui in Europa possono solo vantarsi milord Spencer, e la Biblioteca Parigina; ma questa per altro con alcuni esemplari imperfetti.

di gentili costumi, per cui il d'Elci, giunto a quella parte d'età che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro, ebbe lieti a riposati giorni, e le poco conosciute fra noi domestiche dolcezze. Egli sofferse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria dell'armi alleate lo fe' cittadino. Tornato in Firenze, vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia ch'è naturale fra i buoni. Nel 15 luglio, 1818, recò ad effetto un antico divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio avea per tutta la colta Europa cercati (1). Così non vano strepito di parole magnifiche, frequenti adesso sulla bocca di tutti, ma dono che vince ogni privata larghezza, manifestò nel d'Elci la carità di cittadino. A beneficio della patria gli bastò il core di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi (2), che fug-

---

(1) Questo nobil pensiero gli venne nel 1792, e, senza le sopravvenute politiche vicende, la donazione del d'Elci avrebbe avuto luogo nel 1797. Il Granduca Ferdinando III, di sempre gloriosa memoria, restituito alla Toscana, secondò le generose mire dell'illustre suo suddito; e per favorirle assai più ordinò che si edificasse una ricca sala presso la famosa Biblioteca Laurenziana, innalzata già con disegno di Michelagnolo. Decorò della gran Croce dell'Ordine del Merito il Cav. Angiolo d'Elci, e conferì alla sua famiglia una commenda dell'Ordine di S. Stefano per goderla in perpetuo. Il Granduca Leopoldo II, erede delle virtù paterne, ordinava che si affrettasse l'edificazione della sala predetta. (De' Rossi Gio. Gherardo, *Notizie Biografiche d'Angiolo M. d'Elci.*)

(2) Si espose anche a lunghi viaggi per acqui-

gendo salvò più volte dalla rapina del vincitore che pel molto studio, per sì lungo amore che avea posto in cercarli, a lui, come vecchi amici, eran cari, e di onorate vigilie, e di corsi pericoli, e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire: nè speranza alcuna gli fu di conforto. Egli fatto omai vecchio prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi concittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell'edifizio, che sarà tempio della sua gloria. Non era serbato a quest'onore il capo venerando del vecchio, ma lungi dalla patria aggravarlo dovea una terra straniera. Il suo presagio s'avverò nel 20 ottobre del 1824 (1), giorno nel quale ei morì in Vienna (2) con quelle speranze che dà la Religione.

---

stare talvolta una sola di queste edizioni, delle quali era così amante, che a riunire in esse ogni nitidezza, ogni conservazione, spesso cangiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all'altro che possedeva. Le più ricche e nobili legature custodivano i tesori ch'egli riuniva. (De' Rossi Gio. Gherardo, *Notizie Biografiche d'Angiolo M. d'Elci.*)

(1) Nella primavera di quell'anno lasciò la Germania, e si ridusse a Firenze, dove sperava nell'aria nativa; e nella per lui preziosa compagnia del consigliere Alessandri trovava qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nell'amena collina di Petroio si ritirò col diletto amico, e parve che traesse dall'aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille che dà una lampada vicina a spengersi (De' Rossi, ivi).

(2) Le spoglie mortali dello zio furono dal conte Francesco d'Elci suo nipote fatte riporre nel camposanto di Vienna, detto *Kirchhos cimeterie S. Marker*, e vi fu apposta una lapida con la seguente iscrizione:

Fu bello di volto e di persona, di animo posato, d'aspetto composto, ma non senza quell'arguta piacevolezza che i suoi studi manifestava, per cui non di rado la faccia era in lui specchio della mente. Fu di generosa natura, amico dell'uomo, non della fortuna: ebbe dell'ingiurie facile dimenticanza, e dei beneficj memoria immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni; e da certe letterarie opinioni, in cui oltre modo fu acceso, nè gli anni, nè il dissentire dei più lo rimossero. Ma il riprenderlo non è del nostro istituto, e lungo sarebbe il recare dei suoi pensamenti le cagioni o le scuse: reputo quindi miglior consi-

---

A ☧ Ω

Heic . situs . est

ANGELUS . MAR . PANNOCCHIESCHI . D'ELCI . V . C . domo . Florentia . patricia . senensi . nobilitate comes . equ . Melitensis . cub . aug . inter . primores equites . ordinis . Iosephiani . cooptatus . qui patrium . sermonem . satira . ditavit . et . in epigrammatis . abunde . vel . salis . habuit . vel gravitatis . ac . fuit . ad . notandos . sui . temporis mores . praecipuus . omnia . veterum . scriptorum opera . primis . typis . vulgata . multo . aere ac . labore . conquisita . supra . privatorum hominum . exempla . liberalis . patriae . largitus . est vir . omni . doctrina . et . virtute . ornatissimus principibus . carus . cunctis . probatissimus pietatis . quam . semper . coluerat . ad . finem tenax . Vix . an . LXIX . M . XI . dies . XX Decessit . XII . Kal. Dec. An. MDCCCXXII

com. Mar. Anna . Zinzendorf . marito incomparabili

et . march. Franc. Pannocchieschi . D'Elci Patruo . B . M . titulum . et . lacrimas

glio toccare l'indole della Satira e dell'Epigramma, due generi di poesia nei quali fu illustre.

La storia della umana generazione offre virtù rare, assai colpe, e vizi moltissimi: e la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi, senza l'ipocrisia, nostro antichissimo peccato. Ma naturalmente più deboli che malvagi, siamo spaventati dai delitti perchè a questi si collega l'idea d'un pericolo, o nascan dalla forza, o sia il reo, come piacque definirlo all'Hobbes, un fanciullo malvagio. La satira che prende ad argomento tutte le azioni degli uomini, dovea di necessità dividersi in due generi, uno leggiero, l'altro veemente, e quindi sorridere tranquillamente su i vizi, o fremer d'ira su i delitti. La questione della preminenza fra Orazio e Giovenale, ciascuno dei quali per diversa via giunse alla perfezione, fu agitata in Italia ed in Francia, nè altro frutto può raccogliersi da queste disputazioni se non che la storia dei costumi è la migliore interprete di quella delle lettere. Fra gl'Italiani tentarono non pochi di rendere immagine nei loro scritti dell'impeto di Giovenale; ma quasi a tutti mancò o la materia o lo stile, se ne trai l'Alighieri, di cui, quando è satirico, meritamente può dirsi:

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte torri più percote.

Il Menzini, per tacere degli altri che misero il piede nell'orme di Giovenale, sortì dalla natura indole così forte che non restò doma dalla portentosa viltà del secolo nel quale egli scrisse: pur, non sapendo deporre gli spiriti plebei che gli vennero dalla fortuna, trascorse non di rado in concetti e modi triviali. Non ebbe inoltre quella pompa di stile, quella copia di sentenze, quell'ardimento nel pensiero, quella brevità felice

nell'espressione, tutti, in somma, quei pregi pei quali Giovenale a Tacito s'avvicina: nè potea la sua bile farsi splendida fra costumi bassamente malvagi di plebe oziosa, di nobili scioccamente alteri, e nelle sozze miserie municipali di quei farisei cortigiani, tanto dissimili dai pallidi adulatori dell'ultimo Flavio, quanto Firenze da Roma. È pure nei vizi una grandezza, e il popolo Romano comandava all'universo pur da quel fango ch'era percosso dal flagello dell'Aquinate. Convien quindi esser nato in una gran nazione, ed in un'età prodigiosamente corrotta perchè la satira dalla pittura dei costumi acquisti dignità e forza. Certamente non fu senza vizi il secolo di Luigi XIV, ma, soverchianti in pochi, erano amabili in tutti, e sovente repressi dalla maestà della Religione. Non potea destare nel popolo desiderj e sdegni una libertà che mai non ebbe; quei nobili che la vendetta del Richelieu cercava nei loro castelli, s'erano fatti cortigiani in Parigi, e a parte col Monarca francese dei piaceri nella pace, dei pericoli nella guerra; dalle sue potenti parole sedotti e ricompensati, credevano in tanto splendore di gloria, in così squisita gentilezza di costumi, che vi fosse una dignità nel servaggio. La fortuna di Luigi XIV avrebbe tra i Francesi convertito in adulatore anche un uomo d'indole ardente: ma tal non era il Boileau, che anzi egli parve all'assoluta potenza così innocente satirico, da meritare d'esser fatto istoriografo, cioè lodatore. Fra i guasti costumi, infamia della Francia e del suo Reggente, o tra i furori della Rivoluzione sarebbe potuta nascere una maniera di satira simile a quella di Giovenale: ma l'antica tirannide corruppe gl'ingegni, e la nuova licenza gli proscrisse. Fu notato che l'Italia al principio dello scorso secolo ebbe in Settano un poeta che seppe nella stessa lingua dei padri della

satira congiungere alla naturalezza e al brio d'Orazio la ferocia di Giovenale. Ma le satire che tolgono a mordere vizi privati, non sono d'alcun momento pei posteri, e questi deplorano che il Poeta usasse il suo felice ingegno a calunniare nel Gravina, adombrato sotto il nome di Filodemo, il maestro del Metastasio, e uno dei più nobili intelletti che onorino la filosofia e la giurisprudenza. In tempi da noi men lontani espresse nei suoi mirabili versi il Parini l'amarezza e la forza di Giovenale: ma gran parte di quelle signorili usanze, ch'egli con sì fino magistero dipinse, cessava fra i politici rivolgimenti. Questo mutar di costumi scema di necessità alle immagini l'evidenza, il fiele alla rampogna, alle facezie il riso: e in ciò la fortuna del satirico a quella dello scrittor di commedie si rassomiglia. Giovi nondimeno il considerare che qualora entrambi togliessero a gastigare ciò che nell'umane infermitadi è universale e permanente, correrebbero il pericolo di riuscir freddi e noiosi. I poeti debbono cercar nella natura quello ch'è individuale, lasciando le generalità alla filosofia; i cui progressi divengono pur troppo ogni dì all'arte loro fatali. Qualor si ponga mente all'addotte ragioni, è facile l'accorgersi che il d'Elci pubblicando tardi le sue Satire, mal provvide al suo nome, e fu superstite alle morte costumanze che avea derise. Ma la natura dei mali è mobile, e il nostro secolo è tale che i vizi e gli errori possono, come le mode, rinascere fra noi anche con le stesse forme; solo delle virtù tanto da noi lontane è perduta ogni speranza.

Appena le Satire del d'Elci divennero di pubblica ragione che furono per alcuni ammirate, e per altri vilipese. Dirò cosa dolorosa, ma vera, accennando che qui ebbe più detrattori che critici. Non è della grandezza dell'uomo, di cui parlo, riferire a quali

obbrobri lo fece segno tra noi un livore municipale: e la povertà dell'ingegno, al quale farebbe velo ancora l'affetto, non mi consente di affermare quali cose nelle opere dell'amico mio fosser meritamente riprese o desiderate. Solo dirò che i più diedero biasimo alle Satire del d'Elci perchè di concetti epigrammatici ridondano, nè scorgesi tra ciò che precede e ciò che segue, legame evidente. Voglio che del primo difetto lo scusi l'esempio di Giovenale, che con molti versi talor si fa strada a un pensiero che ha del pellegrino e del frizzante; e sarà passato in proverbio fra i Latini, come il diverranno fra noi i motti arguti coi quali sovente il d'Elci termina le sue ottave. Ricorderò a coloro che nel d'Elci bramano limpide transizioni, esser queste, come avvertiva il Boileau, una delle difficoltà più grandi nell'arte poetica. Infatti se, continuando il discorso intrapreso, tu seguiti l'ordine logico, siccome nella prosa, e, nel modo di collegare i periodi e le sentenze, non poni nulla di nuovo, di vario, d'inaspettato, verrai a perdere di necessità quell'ardore, quell'impeto, per cui i poeti meritarono dall'antica sapienza il nome di vati. Per questa ascosa ragione molti componimenti riescono freddi, quantunque nol fossero nè per l'idee, nè per l'espressione. Dalla perpetua uniformità di quest'ordine nasce nell'animo nostro prima l'indifferenza, finalmente la noia e il disgusto. Queste finezze dell'arte, che il lungo studio dei Classici avea rivelate al d'Elci, erano ignote ai suoi critici, che dalla lettura di pochi e cattivi libri sorgendo di molte cose improvvisi maestri, con la facile censura di un maligno sorriso le fatiche di molti anni condannano in un istante. Che l'ingegno del d'Elci fosse proclive ai motteggi, è noto a qualunque il conobbe, e fede ne fanno i suoi Epigrammi.

Non vi ha uomo per mediocre ch' ei sia, il quale non possa, facendo tesoro d'un detto faceto, o d'un sublime pensiero, e chiudendolo in pochi versi, comporre un epigramma: scriverne molti con elegante brevità di stile accomodato all'argomento, è opera di non piccolo ingegno. In questo componimento, siccome nella satira, vi sono due generi: uno tutto fiele ed aculei, l'altro tutto brio, delizie, amenità. Primeggia in questo Catullo, i cui meriti non so quanto possano conseguirsi nelle lingue moderne, giacchè io veggo perire tutte le grazie del suo stile nelle versioni finora tentate, come nelle copie, il merito di quelle pitture ch'è posto nella soavità dei colori. È dato a pochi quel senso di venustà, quella facilità di stile sempre uguale, e che corre dolcemente quasi ruscelletto che mormora appena fra i sassi, e sul cui margine sol fioriscono le rose. Considerando l'umana natura, è più facile ad ottenersi la mordacità di Marziale, se non che dai molti concetti, dalle continue arguzie suole in breve nell'animo nostro sazietà generarsi. Se con persona che ognor favelli per epigrammi tu conversasti, o lettore, ne avrai fatto doloroso esperimento. Tutte le facezie sono acute, ma non tutte le acutezze sono facete: puerili sono gli epigrammi stabiliti sul doppio senso d'un vocabolo, e malagevoli a comporre quelli, nei quali altro s'aspetta, ed altro si dice, e il pensiero, benchè desunto dalle viscere dell' argomento, viene improvviso come un fulmine a cielo sereno. Le poche parole non sono senza pericolo d'oscurità, e nelle molte si disperde la forza dell'epigramma, virtù così necessaria a questo componimento, che, privo di essa, mal potrebbe difendere il suo nome. Il d'Elci, ammiratore più di Giovenale che d'Orazio, dovea necessariamente accostarsi nell'epigramma più al-

l'arguta mordacità di Marziale, che alla gentilezza di Catullo. Pur talvolta ei seguitò la maniera del Veronese, non serbando l'arguzia al fine del componimento, ma vivificandone ogni parte sovente coll'idee, e sempre con quello stile che d'elette frasi riveste il pensiero. Nè tanto gli piacque di conversare fra le bassezze di oscuri difetti che a più sublime scopo ei non sollevasse l'epigramma, sgomentando i vizi, lodando le virtù, e coll' efficace brevità del suo dire imprimendoti rapidamente nell'animo nobilissimi concetti. Ma non voglio in queste memorie usurpare l'ufficio di quelli tra i miei lettori, che, educati dai Classici al bello ed al vero, sentiranno questi pregi più di quello ch'io gli possa definire.

Mi rimarrebbe a discorrere delle Poesie Latine del d'Elci, le quali, sebben poche di numero, son di così rara eleganza, che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno. Ma questa lode è simile ad ingiuria; e quantunque il d'Elci non tema il paragone di quanti ai dì nostri posero nella lingua del Lazio studio ed esercizio, e vi dettarono versi, io penso che, placato il furore delle fazioni letterarie, gli verranno dalla Satira e dagli Epigrammi le prime lodi.

Nocque molto alla sua fama l'esser celebre per una grande inimicizia prima ch'ei lo fosse pei suoi scritti. La superba ignavia, l'invidia cieca, la timida superstizione, che regna talora nella letteratura, come nella religione, lo condannarono prima di leggerlo: nè bastò la luce della nuova gloria per celare sulla fronte del profano le cicatrici che una Divinità sdegnata lasciate vi avea da gran tempo col fulmine d'un epigramma. Ma l'ira per albergar nel petto dei sommi non diviene dell'opere giusta estimatrice: di esse non è dato sperare una retta sentenza che dalla lenta, ma infallibile giustizia del tempo.

SATIRA PRIMA

INTRODUZIONE

I

Mentiste assai; tempo non è di fole:
Muse, cantiamo il vero: assai taceste
Ciò che dir si dovria, nè udir si vuole,
Se ancor suonasse in musica celeste.
Fra noi son pregio dell'aonie scuole
Maestose empietà, baie funeste,
Scandali in rima, e piace anco lo scritto
Di Bavio e di Cluvien, quando è delitto.

D' Elci

2

Sol io campion della Virtù fuggiasca
Starò in campo, e filippica vendetta
Contro i vizi armerò? No: in quei si pasca
D'Aquin la sferza. Sferza? Uopo è d'accetta.
Meglio è i regni laudar posti in burrasca,
O Cloe che abbaia, o Taide che corvetta;
Dilette insidie. È meglio in piazza, o in via
Cantar per devozion qualche eresia.

3

Taci... Parla la bile; ardon le nere
Viscere, nè affrontar gli sdegni avversi
Teme il mio sdegno, che ferir visiere
M'impone, e il secol rio bollar coi versi.
Audaci imprese. Oh cento lingue arciere
Avess'io, mentre, o vati, in brago immersi,
Porreste ancor con mercenario elogio
Sardanapalo nel Martirologio.

4

Cinto di falsa luce incauti abbaglia,
Nuoce a innocenti quando in laude è il vizio.
Così par tristo chi perdè in Farsaglia,
E pio chi vinse, se ha scrittor propizio.
Seguasi il Venusin, che ride, e taglia
Chi sfugge al Foro. Il satiresco uffizio,
Più che il fratesco, può levarti il pelo,
Poichè il frizzo più scotta che il Vangelo.

5

Santi i malvagi, giusti i ladri, e bianco
Dirò il negro, nè Curia, e Tempio, e Soglio
Vendicherò? In servile il sermon franco
Cangiar per tema nè poss'io, nè voglio.
Nè svelerò quanto è l'ovil, che stanco,
Ma non sazio è d'errar; quant'odio e orgoglio
È in mite aspetto, e quanto pudor finto
Trae l'alme stolte in sozzo laberinto?

6

Fuggasi, ognun già grida, ecco il Poeta,
Che spumante nemici e amici addenta,
Noti, e ignoti; e con pagina faceta
Non corregge, ma offende, e i vizi inventa.
Beffa l'iniquo e il pio: nulla divieta,
Nulla a sè, tutto a noi: svela, o rammenta
Turpi fatti, e or gli spaccia in carta impressi.
Cessi il ringhioso Cinico... Ch'io cessi?

7

Cessi il rancor, che sembra zel, nè sbrani
Merto e innocenza, nè guerreggi in pace;
Cessi il sospir maligno, i sali urbani
(Pugnal permesso) e il fiel d'odio sagace,
La favella del gomito, e d'arcani
Sguardi l'empia pietà; cessi il mordace
Silenzio, e il bisbigliar di santa vespa,
E il ghigno del livor, che i nasi increspa.

8

Se Fannia diss' io casta, Elia risponde:
È cauta. Se Macrin dissi incorrotto,
Marco sorride. Amon la fronte asconde,
Se Furio io lodo, tosse, e non fa motto.
Questi i sicari sono; indi profonde
Piaghe, qui l'erba olezza, e l'angue è sotto.
Non io, non io; nè vil licenza ascosa
Adoprerò, ma libertà pietosa.

9

Non quella, che allettò, che trasse ai falli,
All'ire e all'empietà (come le ignare
Lodole trae la fraude dei cristalli)
Armò il volgo, e fruttò civili gare.
Non quella ch'entra impune in cene e in balli,
Scuola d'Ovidio, che or saria scolare;
Ma libertà di provvida lancetta;
Chè il taglio ai cancri è la miglior ricetta.

10

Pur odo, e più d'un v'è, Scauro moderno
Dettar virtù, ma perfido dottore
Fugge da lei qual rondine dal verno,
E suona, per più scandalo, rigore.
Mezio insegna la fe', Verre il governo,
Sporo zel, pietà Clodio, e Frine onore?
Chi toglie oro, offre incenso? Arde candele
Chi ausiliario restò contro Michele?

11

Spesso magagna sotto accenti accorti
Celaste, o Achei maestri, ma i nostrali
Neppur fingono retti i pensier torti,
Come le donne il tergo coi zendali.
È intrepida or la colpa; armi ha più forti,
E nome ha di virtù. Virtù ai mortali
Or nuoce, poichè gli ultimi suoi dritti
Perde, cangiata in lingua di delitti.

12

Quando onor vien dal chiasso, onta dal tempio,
Quando lice mercar giudici e spose,
Forse satira fia non esser empio,
E pura agnella andar fra le scabbiose?
Le oneste all'util'opre il prisco esempio,
Più che il sermon, come rampogne, oppose.
Satira egregia in altre età, ma in queste
Son l'util'opre satira alle oneste.

13

Liberi sensi, e il ver che irrita e giova
Canterò, quando di viltà il torrente
Seco tant'alme trae? Chi tace approva,
Odia i misfatti chi v'infrange il dente:
Nè nuovo è il suono nè l'ardir, nè nuova
Materia il vizio: ognor fallì ogni gente
Nei tempi suoi, ma i nostri più compiango,
Che dir si volean d'oro, e son di fango.

14

Nè arderò quando l'are, o Ugon, saccheggi,
E tu, che vacillar vidi in taverne,
Spieghi in Senato, sbadigliando, leggi;
Studio, che mai non ti seccò lucerne?
Mentre arpia par colomba, e a' sacri seggi
Sollevano Simon le posse inferne?
Mentre all'onor l'infamia è scala, e mentre
Alma divien l'istinto, e ingegno il ventre?

15

Or che ostenta del talamo le offese
La sposa, e servo è il coniuge al rivale;
Or che il peculio è Dio, sebbene in chiese
Non l'alzi ancor la man sacerdotale;
Or canto ai sordi. Pur se alcun s'intese
Dannare i polsi, teme il dì finale,
Nè ritroso è al vasel, che il mal corregge.
Scrivasi dunque — Scrivere? — Chi legge?

16

Leggon matrone amor, prenci bugia,
Farse il legista, e il monaco gazzette.
Se offendon pudor, trono, o sagrestia
Le impresse carte, son vietate, e lette.
Legge il volgo, e di libri epidemia
Va in palagi, in tugurj: ognun da infette
Pagine beve il morbo, e all'alme il vischio
Cresce così, che l'alfabeto è rischio.

17

Legge, incolpa, nè intende, e (peggio) scrive
Ciurma d'Autori, ond'esce liquid'arte,
Che nasce moribonda, o d'astio vive,
E lo scritto men val di bianche carte.
Nè vergini le Muse or son, nè Dive;
Non sul monte, ma in piazza; ognun v'ha parte:
Spinto va ognun da frenesia noiosa
A stampare ignoranza in verso o in prosa.

18

Ma chi all'irto Platon, chi vuol gl'istanti
Dare al broncio d'Arpino, e legger'oppio?
Mentre (enigma fatal) per l'opre a tanti
Breve è la vita, e il dì per noia è doppio.
Grave è Orazio al ghiotton, duole ai furfanti
Di Persio il fiel, di Giovenal lo scoppio,
E, pasto ai tarli, Virtù giace, e Onore
(Bestemmia de' librai) senza lettore.

19

Vien, sorgete, almo Eroe, viene, il precede
Aura di stalla, e il segue. Agli atti, ai detti
Prole il fai di cocchieri; ei stesso il crede,
Se il natal s'argomenta dagli affetti.
Poco ei d' ingegno i suoi giumenti eccede;
Sol m'udrà se dirò, che i bei ginnetti
Fama a lui danno, e qualità patrizia;
Nè altronde vien del nome suo notizia.

20

Succede Vagheggin, che mangia e dorme
Sol quanto in beltà cresca: arti maestre
Aggiunge al vanto di laudate forme,
Cui son cortesi e portici e finestre.
Al pensier lieve ha lingua, e piè conforme,
Muove in amor cent' occhi e cento destre;
Spera, arde, notte e dì: minor faccenda
Agitò Atride nella greca tenda.

21

Ville in murene Otton, campi in fagiani
Divora, e cede aviti censi al cuoco,
Che tutti al pasto trae gli studi umani,
E tre sfumar feo patrimoni al fuoco.
Occupa il giuoco a Ursino e mente e mani,
Nel giuoco vive, e logora nel giuoco
Alma e corpo; indi all' alba afflitto e lasso
Si corca, e in sogno il *sette* invoca, e l'*asso*.

22

Or chi m' udrà? Chi svien per dolce sguardo,
Chi nei dadi ha il pensier, chi nel palato?
M'udrà chi me per lui, campion gagliardo
Vuol contro i vizi, al suo contrarj, armato.
Scrivi contro il cannon, grida il codardo
Ciacco, e chiama carnefice il soldato.
Trafiggi i timidi, urla il sanguinario
Folco, e fa il Maccabeo pel Santuario.

23

Dice il santocchio: I miscredenti investi,
Cui non passò il Battesmo la cotenna.
Poi l' empio esclama: Oh farisaiche pesti!
Nè contro tal fermento armi la penna?
Livia ch'è mêle, e Cloe vuol ch'io molesti
L'aspra Domizia, e costei quelle accenna.
Mordi, m'intuona Anceo, Vestio che ha spesi
Tre pani e una candela in quattro mesi.

24

Poi Vestio a me: Ve' Anceo; su i farj lidi
Non bevve Antonio tanto prezzo a mensa.
Col fasto il Sol, coll'atrio par che sfidi
Il Coliseo, di servi ha coda immensa.
Nè piangi tu col creditor, nè gridi?
Quegli a questo così, questi a quel pensa,
Nessuno a sè, nè al suo fallir, ma tutti
Dicono ognor, che i vizi altrui son brutti.

25

Vuoi che a' tuoi falli sia la Musa scudo,
Strale agli altrui? T'inganni. Il vate onesto
Trova sotto ogni usbergo il vizio ignudo,
Nè fa piaga in alcuni, e grazia al resto.
Ma v'è chi me sogguarda, e gelo, e sudo,
Dice al vicino: Ohimè! che carme è questo?
Forse il mio nome ... No: qui non si scuopre;
Coi versi il taccio: il taci tu coll'opre?

26

Quando lo stral, ch' ebbi d'Aurunca, uscío,
Se torce il grifo Ursin, sè stesso addita.
Maton m'odia. Perchè? Qual fallo è il mio,
Se il disse Ebreo, nè il calunniò, la vita?
Pietà porre nell'empio, e far poss' io
Virtù il vizio, e pudor la colpa ardita?
Io pecco, iniqui, o voi? Se pute il vaso,
Dite, chi n'è cagion, la muffa, o il naso?

27

I vizi fiedo, e non i rei; nè speri
Trarne i nomi il lettor dai carmi acuti.
Non voglio onor dall' altrui scorno, e altieri
Far del mio fallo i peccatori astuti.
Qui non trattien Pasquino i passeggieri,
Nè gogna è questa, o interpreti nasuti,
Nello scrittor, maligni più che accorti:
Son tutti i rei che accenno, o finti, o morti.

SATIRA SECONDA

L'ARROGANZA

POETA E MOMO

I

P. Momo, or grande è ogn' ingegno: il senno spunta
Pria del pelo, e i pensier non son più schiavi:
Pur la Loica, tu gridi, arte è defunta,
E mordi il secol mio, che insegna agli avi?
Quanta scuola! Qui, dimmi, Atene è giunta,
E carche di filosofi le navi?
M. Non so se tal genia, tra voi cresciuta,
Sia d'elleboro degna o di cicuta.

2

Ma so che il secol tuo ciarle e chimere
Fa ragioni e virtù; nè vuol dottrina,
Ma cattedra: a me sembra un battagliere,
Che impugni, non l'acciar, ma la guaina.

P. Lo veggio: quest'età, non nel sapere,
Ma nel mangiar, più dell'antiche è fina:
Età d'orpello, età cui nulla manca,
Sol perchè in tutto ha cecità più franca.

3

Rimanti al cuoio; già rispose Apelle
Al ciabattin, che più insegnarli ardìa.
Tratti ognun l'arti sue; ma uscir da quelle
Piace a tutti: è Accademia ogni osteria.
V'è chi le lingue accozza di Babelle,
Chi regge i re, chi sputa teologia,
Chi scorbacchia il triregno, e al fiuto sente
Nel codice del Sina autor recente.

4

Dunque per tutto a tutti il passo è aperto,
Egual conviensi arringo a toga, e a spada?
Splende in senato ciò che in scena è merto,
Fa il carro e il navicel la stessa strada?
Se mieter barba, qual barbier esperto,
Vuole il villan che ti mietea la biada,
Fuggi col mento, e l'ardir suo condanni,
Perchè paventi che un error ti scanni.

5

Bianco il corvo esser brama, e nero il cigno,
Vezzeggiar l'orso, e volar l'uom, che il luogo,
Ove posto è quaggiù dal Ciel benigno,
Sdegna, e alla Provvidenza è pedagogo?
Ciascun crede arar campi di macigno,
Nè già il suo collo incolpa, ma il suo giogo,
E ognor si lagna che l' ignara stella
Diè l'aratro al cavallo, e al bue la sella.

6

Nè tutti i germi ad ogni suol, nè il Nume
Diè a tutti egual la sorte, il cor, l'ingegno.
Chi di volto preval, chi di costume,
Chi nacque per la zappa, e chi pel regno.
Pescatore, che mar credi il tuo fiume,
Deridi Ulisse e il suo sdrucito legno;
Ma se tenti l'Oceano, a te fia noto,
Che non è fiume, e che non sei piloto.

7

Tu, che, fuor che la tua, tutte terragne
Credi le menti, rapir vuoi gli allori,
Tu capro, al Duce dell'Ascree campagne,
E in ciel farti cocchier degli splendori?
Le tue magagne fai beltà, e magagne
I pregi altrui? Bianco il Demonio i Mori
Dipingono, uomo noi, che ha corna e coda,
Donna i Romiti, e il vestono alla moda.

8

Fabbricò un uom Prometeo, un ne compose
Epimetèo, di terra ambo formati:
Miglior creta il primier scelse, e vi pose
La scintilla del Ciel, se credi ai vati.
Di fango vil, senza virtù nascose,
Epimetèo fe' il suo; nostri antenati:
Scaltro quel, goffo questo; e dello scaltro
Ciascun prole si fa, nessun dell'altro.

9

Sensi di re nel plebeo capo accorci,
Qual pittor, che alte membra, ampia figura
Mal compendia, e deriso è per gli scorci,
Ove arte monca calunniò natura.
Del servo i falli nel suo sir ritorci,
Di duce usurpi, o di pretor la cura,
E, fuor che a ciò che al tuo pensier conviensi,
Senza ragion, senz' uopo, a tutto pensi.

10

Chi altrui governa, o prospero o infelice,
Bersaglio è a stuol, che lo perchè non vide;
Sempre il mal colpa, e caso il ben si dice,
Fraude il merto, e men sa chi più decide.
Cieca superbia, d'ogni error radice,
Produsse invidia, che pupille ha infide:
Quindi, perchè ha il pimmeo voglie arroganti,
Giganti i nani, e nani fa i giganti.

11

Oh in quanti petti or Cola, or Masaniello
Vive, e zel, che città muta in foreste!
Al custode mastin fugga l'agnello,
Fugga al pastor che ne trae mensa e veste;
Dice il lupo: Ma ovil cangia in macello,
E il mangia se ottien fe' di zanne oneste.
Pitagora non già, che tanto amava
Uomini e bestie, e rispettò la fava.

12

Danna i giudici Albin dannato, e morde
Censor che il nota, e reggia che l'esclude.
Propizie al reo le Corti, al giusto sorde
Perciò chiama, e le leggi or cieche, or crude.
Suocera a nuora pria vedrò concorde,
Che volgo a re. In zel pubblico si chiude
Sete privata; e chi d'onori è indegno
Canta i falli del trono, e i guai del regno.

13

Chi dell'umane cose ignora il fondo
Franco sentenzia, e i monti salta e i fossi;
Ne sensi ha mai di primo chi è secondo,
E a lui d'altri l'onor fa gli occhi rossi.
Al prode re, cui non bastava il mondo,
Parmenion disse: Se Alessandro io fossi,
Pace con Dario fia il mio voto: e il mio,
Rispose il re, se Parmenion foss'io.

14

Grandeggi il grande. Tu nel tuo vivagno
Resta, e scendi in te stesso. Hai tu, bifolco,
D'Orlando il braccio, il cor di Carlo-Magno,
Che, sognando trofei, trascuri il solco?
Chiedi tu, che non fori un vel di ragno,
L'armi d'Achille, il pecoron di Colco?
Vuol cervo onor d'orrende giubbe, e spera
Testuggine nel corso la bandiera?

15

Sai misurar di Teneriffa il Pico,
Non le tue gambe? Oh folle! E ignori il detto
Sappi chi sei, del Ciel consiglio antico,
Ch' esser potria l'undecimo precetto.
Di danari te stimi ognor mendico,
Spesso di santità, mai d'intelletto:
Pur di senno nessun provvisto è appieno;
Chi più crede d'averne è chi n'ha meno.

16

Nè il Vandalo, nè il Goto ai nostri ingegni
Tanto nocque coi barbari costumi
Quanto il fatuo saper, che altari e regni
Invase, e d' ignoranza empieo volumi.
Tu, pretesa scïenza, a' rei disegni
Noi spingi, e in questo secolo di lumi
Ne fai più loschi. Non ad Eva sola
L'albero del saper fu amara scuola.

17

E tu, Patrizio, in cattedra pur voli,
Reggie inventi, e repubbliche maestre,
T'applaudi, e come i putti tristaruoli,
Coglier presumi il Sol colle balestre?
Spendi in dottoreggiar l'ore che involi
A giuochi, a stalle, a ninfe, a mense, a orchestre?
Riprenda il Giusto, il Ver le sue ragioni;
Piovve al Casino un branco di Platoni.

18

Nacquero, o Giove, con Minerva insieme
Dal tuo gran capo, o a quei lo bel sermone
Vien dal peculio, e vien dal nobil seme
Che fe' Ursin già dottor nell'embrione?
Ursin, che i detti suoi stima supreme
Sentenze, e vince in loica col polmone
Tanto sonoro, che, di fiato in gara,
Stentore ti parrebbe una zanzara.

19

Con Antioco sedeasi a cena cheto
Annibale, e l'inopia il fea modesto;
Ma insegnava di Marte ogni segreto
Formion, ch'era dottor pria del Digesto.
Nè costui spezzò l'Alpi coll'aceto,
Nè andò a Canne, ma in chiacchiere più presto
Giunse a Roma, e calcò mura, armi e membra,
Al duce ognun dicea: Che te ne sembra?

20

Rispose il duce: Più d'un pazzo io vidi,
Ma il maggior è costui che (me presente)
Parlò di guerra. Di Formion tu ridi?
Io nomai quello, ma in te ficco il dente;
In te, che siedi a scranna, e dar confidi
Norme di tutto, e senno al più prudente.
Faccia artefici l' arte: invan ti credi
Castore in sella, se ognor fosti appiedi.

21

Con lingua ancor, più che viril, censura
Tempi e costumi il sesso che men vale,
E per gli anni superstite a natura
Vecchia donna converte il mele in sale.
Vana sete d' amor, memoria impura,
Brio cadente, o aridissime cicale,
V'incita, e i fiumi d'eloquenza ingrossa
Gozzo, cloaca in bocca, e petto d'ossa.

22

Alma non v'è sì fral, sì basso ingegno,
Che al maggior ceda, e giudicar nol voglia;
Sì che ogni testa è un tribunale, e il regno
Anco a stupidi servi in cor germoglia;
Come all'ardir porrà il dover ritegno,
Se nè l'opra, nè il detto, nè la spoglia
Gl'infimi più distingue dai sublimi,
E or son tutti nel mondo ultimi e primi?

23

Non sai, vecchio bambin, quai risa muova
La tua semplicità, il tuo senso storto,
Se il dover vuoi preporre a quel che giova,
Se credi in Dio, nè alla ragion dai torto?
Nè Orazio al Ponte feo cotanta prova,
Nè pei Greci cotanta Aiace al porto,
Quanta chi pugna con tanti empi stolti,
Che ormai nelle città son quanti i volti.

24

Siegui le scuole achee, siegui i romani
Rostri, o i concili? Avrai nel campo ortiche;
Ma se vuoi miglior messe, i sassi in pani
Mutar prometti, e in nuove membra, antiche.
Che onor, che senno? Siegui i ciarlatani;
Tutto è orvietan fra noi. Pietà, e fatiche
Sian retaggio de' sciocchi. Utile è il vizio:
Zelo e virtù son fuochi d'artifizio.

25

Senno, onor, verità regnò, e rispetto,
Quando i lembi baciava all'uom canuto
L'imberbe, nè apprendea furtivo affetto,
E degli empi arrossia fino al saluto.
Quando alla sposa Ugon vietò il belletto,
Vicario infame del rossor perduto;
Quando il volgo era umíl, quando l'uom pio
Sembrava un re alle genti, al regi un Dio.

26

Temeano allor lo prete i laici, e santo
Era quel dì che or di trastullo è in Chiesa.
Allor la notte era pel sonno, e il manto
Era del corpo e del pudor difesa.
Nè in danze, o in melodie lascivo incanto
Nome avea di virtù; nè osava accesa
Gara tra 'l volgo, in signoril licenza,
Di scandali ostentar magnificenza.

27

Ma chi allor trasse ad orgie, a scene impure,
Come or n'è usanza, ignari pargoletti?
Chi allor porse alla plebe armi in letture,
E sbrigliò contro il soglio gl' intelletti?
Or, che tolti son limiti e misure
A ogni stato, a ogni etade in opre e in detti,
Da error si va in error, la fe' si smorza,
È legge il vizio, e giudice la forza.

SATIRA TERZA

LA RELIGIONE

I

Empietà nella Fè, cristiani i vizi,
E stesa all'Arca veggio impura mano;
In sen Barabba, e sull'altar palmizi
Veggio, e misto il Vangel coll'Alcorano,
Scuopro... No; i tuoi ministri ai tuoi giudizi
Lascio, e i cherici taccio, e il Vaticano,
Gran Dio, che ascolti contro i tuoi profeti
Tanta genía latrar, senza i poeti.

2

Anch'io pur so, che Apostolo fu Giuda,
Che papa, cardinal, monaco e prete
L'alma non ebbe ognor d'affetti ignuda,
E fatato non è dalle pianete.
Divin Padre, in qual cor Simon si chiuda
Tu sai, chi cerchi te, chi le monete.
Ma dà di cozzo contro i sacri panni
L'empio, e fa Scariotti anco i Giovanni.

3

Lungi la Musa mia dal presbiterio
Provvida sferzi il gregge, e tu i pastori;
Nè acerbo ghigno in argomento serio
Il Teta imprima ne' tuoi senatori.
Ma il cristian, che i delitti col salterio
Alterna, invan del nome tuo s'onori.
Vien Belzebù fra i Santi, e in tua magione
V'è chi gl'idoli incensa, e piange Adone.

4

Tu la mia causa giudica, e discerni,
Signor, da quello zel che i lupi ammanta,
E di virtù coi titoli moderni
Sbrana il tuo gregge, e le tue vigne spianta.
Tu dammi suon forier dei tizzi eterni,
Nè gl'inni or voglio che letizia canta,
Nè il metro ch' è consorte a flebil rito,
Ma quel che a Baldassar turbò il convito.

5

Grave il braccio di Dio piombò sull'empiò
Quando armò i nembi, e l'Alpi il mar coperse.
Vedi l'arse città, l'egizio scempio
Vedi, e armi e ruote galleggiar diverse
Le torri già dilette, e il proprio tempio
Distrusse, e il popol, non più suo, disperse:
Ma nei suoi sdegni, ora più grandi, invia
Delirio, che a noi par filosofia.

6

Disciplina d'error, per cui Babelle
Grata al moderno Portico torreggia;
Per cui tornano artigli, e irsuta pelle
Al re, che per le selve oblia la reggia.
Nè sol, qual l'angel che perdeo le stelle,
Superbo il fango uman con Dio gareggia,
Ma l'aspetto n'abborre, e a onor si reca
Dei giumenti emular l'anima cieca.

7

Tacciano i vati, e l'inventore Omero
Taccia di Circe i cavalier cinghiali,
Chi fece Ecuba cagna, e chi sparviero
Niso, e anco a Progne il becco aggiunse e l'ali:
Fole di Pindo. Ora il portento è vero,
Or che gli uomini volge in animali
La mano, che finor prestò lucerna
All'uman piè colla rubrica eterna.

8

Sorge perciò, non alla Mecca, o in Goa,
Ma dove, almen tra 'l volgo, è Fè latina,
Chi alquanto in Galilea trova la Stoa,
Nè ognor distingue dal Parnaso il Sina.
Narra, che all'ara scitica e all'eoa
Nume è ogni forma, e in Memfi anco canina.
Chi sa, dice, ov'è Dio? Forse fu accorto
L'Egitto, a cui gli Dei nascean nell'orto.

9

Nè franco calca l'incensier romano,
Ma in cupe ambagi infedeltà maligna
Cela; col dubbio scredita l'arcano,
E su i natali del Messia sogghigna.
Più dell' odio giudeo, più del pagano,
Nuoce al Vangel chi dal Vangel traligna.
Nè l'Altar gemerà? Men duol l'oppresse
Quando il carnefice inseguia le Messe.

10

Chi a un bacalar dà cattedra e biscotto,
Se far gli vide della Croce il segno?
Chi dà i figli in custodia ad uom che un motto
Creda ai preti, o di chierica sia degno?
Vien laurea da eresie; fama di dotto
Dai vizi, e pio scrittor par corto ingegno;
Nè buon medico crede a man divina:
Non lice esser cristiano in medicina.

11

Quale in tempo miglior, qual fu l'ovile?
Quale or si feo? Nè scuri, nè fornaci
Rammento, o in croce l'agonia servile,
E nelle piaghe le stridenti faci.
Palme di Fè: nè usurpi il nostro stile
Stola ignota a Menippo, e a' suoi seguaci.
Men basti a noi, nè qui Bollando or chiamo
Per narrar quel che fummo e quel che siamo.

12

Secol più mite, e men remoto attesti
Qual fu l'Altar, la Fè, quali i Cristiani,
Quando il cenno divin, più che i Digesti,
Norma e custodia era ai decreti umani.
Nè l'ostie credè vacue, e i furti onesti,
Nè i vizi intitolò costumi urbani
La gente, che ora sol nel battisterio
Cristiana appare, e sol nel cimiterio.

13

Il sir della magion prono al sacrario
Fra i figli e i servi orò; la prole apprese
Or nel *Credo* il latino, or nel Breviario,
E pria dei cocchj, salutò le chiese.
Fean le madri la casa un santuario,
Ove intatta crescea, sebben cortese,
Verginetta, che, senza inganno ascoso,
Virtù in dote recava a eguale sposo.

14

Pronta all'ago, nè unì preci e belletto,
Rabbia e zel, fraudi e croci, odj e pietate;
Ma il crin velò, e del gomito e del petto
Dannò le insidie, e la perpetua estate.
Pia, casta, umíl, nè santa per dispetto
Contro lo sposo a Dio ricorse e al frate;
Ma nell'opre e nei detti il Nume, e in viso
Il seren le splendea del Paradiso.

15

Che direbbe or chi largì vitto e ospizio
Al gramo prete, al pellegrin romito,
E in quei la maestà dell'alto uffizio,
E gli esempi onorò dell'uom pentito?
Le mense allor benedicea propizio
La sposa e i figli, assiso appo il marito
L'ispido fraticel, che i vizi alteri
Sgridò, nè fu argomento ai novellieri.

16

Nè a' fanciulli parea favola vieta
Elïodor sotto al destrier celeste,
Nè gli orsi, che il calvizio del Profeta
Vendicarono, o il Re cagion di peste.
Col babbo appo l'altar nella pianeta
Credeano star le messi, e le tempeste.
Alfin tra 'l clero e i figli all'etra affisso
Rise il padre, e spirò nel Crocifisso.

17

Sotto un vessillo istesso e questi, e voi
Vide il Mondo, che, tratto in via fallace,
Non più i Santi, ma gli empi or chiama Eroi:
E più del danno l'innocenza spiace.
Spirti al suol curvi, che nè il ciel, nè i suoi
Raggi seguite, ma la stigia face,
Se usanza il vuol, da fè cristiana a ebrea
Andrete, e dalla chiesa alla moschea.

18

O Gurgulion, beffi di Pier l'Erede,
Sprezzi il rabbin, frati non vuoi, nè bonzi:
Per niegare ogni Fè siegui ogni Fede,
Misero, e ridi al suon dei sacri bronzi!
Ma inganna, e par cristian, quand'altri il vede,
Chi vuol l'Eternità rete pei gonzi:
Sorge di Marco al testo, e di Matteo,
E pareggia il Vangelo al Galateo.

19

Cauto ancor segue del triregno i riti
Chi di Ginevra ha i Peripati in core.
Perfido, invano ai vespri, ai sacri inviti
Invan corri: il tuo salmo è peccatore.
Sgrida Elio i vizi per gabbar mariti,
Vanta zel per lucrarne in Corte onore,
E viltà lo strascina all'opre pie.
Credi che tema Dio? Teme le spie.

20

Preci e virtù mentisce moribondo
Chi tomba di Cristian vuole, e campana:
Nel frodo muore, e per timor del mondo
L'ultimo accento è una bugia cristiana.
Altri, morendo, del morir secondo
Dubita, o in riva all' infernal fiumana
Scherza, e spirando (oh vanità!) desia
Lasciar fama di lepida agonia.

21

Schernite pur securi il divin detto,
L'Ostia, la Croce, e delle Bolle amare
Ridete, or che il vangelico precetto
Serve al peculio, e al secolo l'Altare.
Chi serba a Sion in Babilonia affetto,
Chi degli avi alla Fè? Chi freme, e l'are
Vendica a mensa, dove ai grandi uniti
Lusso di sacrilégi orna i conviti?

22

Altri al Ciel corre quando ai vizi è inerte,
O quando l'idol suo cangiò di pelo.
Del sen dovizie chi ostentò scoperte
Scrupoli adotta per magrezza, e il velo.
Contrito è Ursin pel morbo, e lo converte
La santa febbre che gli addita il cielo.
Empio fin ch'è robusto, infermo è pio:
Saprò dal polso quando crede in Dio.

23

Che val l'ostie immolar, non gli odj, all'ara,
E al ciel piegarti sol col pio ginocchio,
Se il cor non pieghi, se di voglia avara
Ardi, e il ben del vicin ti fa mal d'occhio?
Dimmi, tu gonfio di superbia in gara,
Come rival del bue gonfiò il ranocchio,
Che ti vale inno accompagnar fratile,
E d'acqua santa esaürir le pile?

24

Vivi, Giulia, nel tempio; il più remoto
Credi il più santo, e sul Carmel villeggi,
Mentre le tue pulcelle al fallo ignoto
Lasci in preda; erra il figlio, e nol correggi.
Colle feste, coi sabati, e col voto,
Casta allo sposo, i dritti suoi dileggi:
Pie vacanze; e dal talamo illibato
Il mandi, le Domeniche, al peccato.

25

E tu, Albin, credi in Dio, ma temi gli empi,
E bestemmi il Vangel per cortesia;
Devoto in cor, col ciglio altier nei tempi
Vai la moda a ostentar dell'eresia.
Quanta cristiana Fede i pravi esempi
Segue, e pugna col Ciel per codardia!
La pietà finge risa in sacro ostello,
E sfida gli Ostensorj col cappello?

26

Questi tremano in mar, tremano in terra
Palpitanti a ogni nube, a ogni aura, a ogni onda;
Credono trombettier di Geova in guerra
Notturno urlo di can, civetta immonda.
Vedi lo spettro che pel crin t'afferra,
Nè il vischio femminil che ti circonda
Vedi, o Sardanapàl, nè le tue colpe,
E accusi il Ciel che ti scemò le polpe?

27

Ti volgi a Dio, perchè in bugie leggiadre
Tua figlia addestri, e a talami infecondi,
O i parti almen n'opprima? E al divin Padre
L'opre commetti che al Bargel nascondi?
Vuolsi che Dio n'assista in arti ladre,
E nostre colpe sua bontà secondi?
Chi fraudi spera dall'eterno Soglio,
Chi pasto alle vendette, e chi all'orgoglio.

28

Ah! nè lucro di talamo tradito,
Nè l'or, che stilla de' mendichi il pianto,
Nè prezzo di calunnie, nè gradito
È olocausto di furti al Volto santo.
Grave è spesso a Maria l'anello in dito,
L'aureo serto, il monile, e il ricco ammanto,
Parto d'usure; e or questo, ed or quel sesso
Offende il Ciel fin nel donar sè stesso.

29

È ver ch'è via del Ciel la via del chiostro,
Se Dio n'appella, e la sua voce è vita;
Ma consiglio divin non sempre è il nostro,
Nè santa è ognor dal secolo l'uscita.
Prende il sacco talor chi cercò l'ostro,
Nè il Ciel, ma il Mondo lo farà eremita;
Mentre rabbia, timor, fame e prudenza
Può commedianti far di penitenza.

30

Fe' al giuoco naufragio, e per corruccio
Vestì Falanto il francescan saione:
Chi pigro, o vile al claüstral cappuccio
Dalla marra fuggì, chi dal cannone.
Non il mantel cangia in Brunon Castruccio,
Ma Dio Castruccio cangerà in Brunone,
Se il vuol lassù; nè basta il chiostro e il velo,
Pie damigelle, a maritarvi al Cielo.

31

Nice, in amor delusa, arde, e nel core
(Sebben del suo zerbin vi resti il dardo)
Dogliosa sceglie Dio per successore,
Come Eloisa al musico Abelardo.
Cloe stolta, inferma, e grave al genitore,
Cloe, che il dorso ha ricolmo, e losco il guardo,
Putrido frutto, inutil pulcellona,
Offerta di Caino, a Dio si dona.

32

Padre, non padre, che a languir condanni
La prole avvinta da votite note,
E la strascini a Dio nei semplici anni
Ostia bendata, per salvar la dote;
Tu sol l'età, non la natura, inganni,
Nè crederne le voci al chiostro ignote;
E voi, che spinte, e non chiamate, entraste,
Fa più misere il voto, e non più caste.

33

Resti il core ov'è il piede, nè a vil cura
Tornate, come Ursin, che al Baccanale
Da Betlemme ritorna, e a stanza impura
Dal tempio ove andò in maschera pasquale.
Oh di Cristian sacrilega mistura!
Così Altea che ama il ben, ma segue il male,
Non fia, dirà, ch'io 'l Venerdì profani;
Oggi è morto il Signor, pecco domani.

34

Così v'assolve, così al Ciel vi rende,
Stolti, la man del sacerdote assiso?
Sè stesso inganna, e non l'Altar, nè ascende
Peccator travestito in Paradiso.
Mal gli alti doni, e mal le Croci intende
Chi coll'alma dal suol non è diviso.
Perciò sacro orator dai rostri sceso
Stanco fa tregua col Demonio illeso.

35

Dorme chi udir dee Giona, e almen più destra
Vuole la tromba evangelica; nè scorge
Quanto diverso è pulpito da orchestra,
E fin morde la man che il pan gli porge.
Or in loica gli Apostoli ammaestra,
Or muove Tullio, or con la Crusca insorge:
Taccia la sacra voce, o a scherno è presa,
Sebbene il fischio ancor non s'oda in Chiesa.

36

Ma ignorar l'Evangel vi par dottrina,
O infelici, ch'error bevete e vizio
Da empie carte, ove onesta disciplina
È l'infamia, e alto volo il precipizio.
L'armi d'Inferno stuol d'Autori affina,
E d'Eva il Serpe può sembrar novizio
Or che di questi la favella scritta
A Satan fa obbliar la sua sconfitta.

37

Quindi scuola di colpe è ogni palazzo,
Ove il sire è model d'illustre vita,
Se in cristal s'imbriaca, e sull'arazzo
Vomita, e batte il servo che l'imita.
Quindi presente a tenero sollazzo
La prole i detti oblia del buon Levita,
Schiavo a vili dannato, o a rei mestieri;
Che un sacerdote almen val due staffieri.

38

Ma (improvvisa pietà) l'infame tetto
Divien santo? Si volge a Uffici, a Messe,
Chi Sagrestie non discernea dal Ghetto,
E in opre scrupoleggia anco permesse?
Fallì: Cristian fallito è ognor perfetto:
Lo spinge inopia a salmodie più spesse
In chiesa; e un cor, che i birri hanno mondato,
Quando non può comprarlo, odia il peccato.

39

Gli affidati al notaro odj e vendette
Dirò, e gli eredi in agonia proscritti?
Le sozze carità, le benedette
Trame, e in sembianze di pietà i delitti?
Sai calunniar con sante parolette,
Sveli il peccato altrui con occhi afflitti,
Tu che ognor suoni di Betsaida il Mastro,
E putredine sei sotto alabastro.

40

Nell'altrui colpa aguzzi il ciglio, e mostri
Perchè Dio scarse messi or manda, or piene?
Correggi il suo consiglio, e vuoi coi nostri
Far calda Scizia, e gelida Sïene?
Per brama d'altrui danno a Dio ti prostri,
Imprecando al vicin vergogna e pene,
E mentre in gogna il metti, in croce, in gabbia,
Hai Fè? La Fede è carità, non rabbia.

41

Ma peggio tu, che preghi, e cogli occhietti
Trafficar puoi lascivie in Santuario.
Fatal la Messa ai maritali letti
Scorgesi, e vezzeggiar fin sul Calvario;
Mentre in suon di nequizia i sacri detti
Canta un cappon degli Angeli vicario,
E intanto il folto stuol nel divo albergo
A lui volge la faccia, e al Nume il tergo.

42

Questo è il gregge fedel, di cui si legge,
Che fu ritolto dalle valli inferne
Col sangue del Pastore? È questo il gregge,
Cui serba amico Iddio le pasque eterne?
Dio veglia ultor di sua schernita Legge,
Vede gli alberghi suoi fatti taverne;
Vede, e arma il braccio; e se dai templi avari
Già i deschi tolse, or toglierà gli altari.

SATIRA QUARTA

LA CENA

I

Ove del fiume il margine frondeggia
Mentre vo lento, e covo il metro audace,
Mentre, in vece di spie, sol mi corteggia
Il can, non dubbio amico, nè loquace,
Avvien ch'io da lontan veggia, e non veggia,
Sottratta al Sol, coppia gentil che tace:
Fuggo, e in mente Tiresia allor mi reco,
Che per troppo veder divenne cieco.

2

Vengo in più trita via: per atto urbano
O saluto, o non guardo, e molti evito.
Tosto m'incontra, e stendemi la mano
Filen, che pur d'Apollo ha il mal-prurito.
Salve, diss'io; che fai? Fo rime invano,
Gridò; il monte poetico è fallito.
Sieguo: E il figlio? Ah, diss'ei, mal l'educai,
Mentir non sa; e gli scrupoli son guai.

3

Subito fra 'l fragor di ferree ruote
Vien di cocchio stranier novella norma,
E m'offre d' un garzon sembianze ignote,
Ma le commenda pellegrina forma.
Sebben di molle Adone abbia le gote,
Col pel le inaspra, e in torvo si trasforma
Coi crin mozzi: gl'imperi della Moda
Seguia pur mozza dei destrier la coda.

4

Siede in cocchio con lui (venal conquista)
Donna da immenso onor di gemme oppressa,
Che più carne che ammanto espone in vista,
Avida pompa che il mestier confessa.
Predava col saluto, e a languor mista
Tenerezza fingea dagli occhi espressa.
Rosse avea guance, e ciglio arcato ed atro:
È Principessa? Ei disse: di Teatro.

5

Poscia Filen seguío: Questi ieri giunse:
Ricco ei nacque al confin del freddo polo;
Errò in Parigi, ove costei lo smunse,
Pria cresciuta in Livorno, e nota al Molo.
Qui vien, chè boria di saper lo punse;
Motto toscan non sa: pur mi consolo;
Chè s' ei va d' arti e di poeti in busca,
Purchè ei paghi, io gli dedico la Crusca.

6

Tutto ha con sè: medico, cuoco, e questa,
Cui fasto il lega, non piacer, nè affetto;
Sol gode nel peccar, se il manifesta
Costei con le sue gemme, io col sonetto.
Indie versa per lei: nè qui s' arresta:
Magnifico è nei vizi, e benedetto
Da ogni genia, cui portano ricchezza
I galeoni dell'altrui stoltezza.

7

Pur oggi Ursin l' onorerà col pasto,
E molti aduna a coronar la mensa.
T' è Ursin parente, e per dover, per fasto
T' inviterà, o dei carmi in ricompensa.
Disse. All'ostel nè sordido, nè vasto
Torno, e cibo chiegg' io: nessun vi pensa;
Ma scritto io trovo: Ursin t' attende a cena.
Mi vesto, arrivo, e già la mensa è piena.

8

Vacava unico scanno: arride, e in lieta
Fronte l'accenna Ursin, seder m'impera.
Mormora un servo allora: Ecco il poeta,
Che abbaierà per qui pranzar la sera.
Ho a destra una beltà giunta a compieta,
Che le palme d'amor nè obblia, nè spera,
Perchè dei vezzi a questa laida strega
Chiusero alfin tre Giubbilei bottega.

9

Fuggia pugnando dal lascivo regno,
E benchè in negro ammanto avvolta arpia,
Nude braccia svelò d'arido legno,
E dello scarno sen l'anatomia.
Splendea sul bianco crin, di mode indegno,
Gemma, che gli occhi d'un garzon rapia.
Ma in lei mutò l'età sensi e istrumenti,
E crebbe in lingua quanto perse in denti.

10

Scorgo al manco mio lato un garzon fiero,
Cui resta, benchè mezzo, enorme il naso:
Ed io, che in saio bicolor guerriero
Il vidi, l'imputai dell'armi al caso.
Fu vettural, ma è dotto cavaliero
Dachè il Casino s'appianò, e il Parnaso.
Pronto ha il gesto e il sermon, lo sguardo audace,
Statura e fama che spaventa e piace.

11

Capo è Ursin della mensa, e seco ammette,
In sì bel dì, pur l'obliata moglie,
Cui turge il sen per gala, e son corrette
Le inique membra da sagaci spoglie.
Ursin, che primeggiar fra tante elette
Donne vede Ippia, al fianco suo l'accoglie:
Poi fra la sposa e lui s'asside, e altero
Finge atti umíli l'Idolo straniero.

12

Credi che a tali mense il buon Nasica
Sieda, o chi salvò Pallade dal fuoco?
Qui vien chi trafficò moglie impudica,
Chi con la truffa cangiò in molto il poco.
Qui gloria è il vizio, infamia è la fatica;
E sol si parla di virtù per gioco.
Credi che tanto il focolar si scaldi
Per gli eroi? Suda il cuoco pei ribaldi.

13

Ma la gloria d'Ursino (opra del cuoco)
Varïata fumava in cavo argento;
Che in aere, in terra, in mar non v'è più loco
Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento.
Qui l'arte o il furto stringe un manzo in poco,
Là un cinghiale è d'encomi ampio argomento:
Lusinga storïon ventri satolli
Con mentita Quaresima fra i polli.

14

Lungo edificio sulla mensa espone
Sì vaghe statue in bianca argilla espresse,
Che di Fidia son degne o di Mirone,
E forse uscite dalle forme istesse.
Vario-pinto era il pian, che due corone
Cingean di dapi, a cui doppio successe
Tesor di nostro autunno, e di straniero,
Ove par vero il finto, e finto il vero.

15

Nè legume mancò, che in orto aprico
Cresce diletto ai rustici Penati,
Nè quei, che il villan curvo in bosco antico
Colse dal molle suol, funghi dorati;
Nè il porro, che gli stenti del mendico
Beffa per lusso in nobili palati;
Nè mancò erbaggio umíle, ma condito
Da succhi onde Pitagora è schernito.

16

Veggio uom vorace: amplissima il copria
Veste, (raso sembrava, e fu velluto)
Che ricca al Ghetto promettea calía,
Trapunta d'oro per l'età canuto.
Sul pugno spoglie avea di sagrestia,
Lavor reticolato, e non minuto
Di fil, che Fiandra ordì per Carlo sesto:
Lardo e gesso era il crin, tabacco il resto.

17

Questi assal di fagian gran parte, e seco
Trarla, inghiottire, e replicare è un punto.
Vidi appena, e stupii dell'atto bieco;
Chiedei di lui, che il mento avea pur unto.
Disse la mummia: È chiaro ingegno, è Greco:
Conte si vuol, da Cefalonia è giunto:
Son già tre dì che dal digiuno è afflitto;
Oggi il rompe, e per due provvede il vitto.

18

Scorgi lei presso a Igin, ch'è frale e asciutta,
Ma intorno al desco va col ciglio a caccia?
È Lisa: fu sì bella, quanto è or brutta;
È cadavere omai; pur non s'agghiaccia.
E qual cagion, chiedei, così l'ha strutta?
La vecchia al piatto chinò allor la faccia,
Tossì ridendo, perchè ognun capisse,
Finse vergogna, e col silenzio il disse.

19

Scuso, indi aggiunse, è vedova, l'istinto.
Peggior è Irene, che le siede a lato:
Vende a tutti ogni vezzo, o vero o finto,
E col danaro misurò il peccato.
L'altra, che il volto e il sen di biacca ha tinto,
Non per l'or, ma pei titoli, è in mercato.
Trasse dal vizio onori. Ha partorito
Fanciulli più patrizi del marito.

20

Seguo: Chi è quel che dolce ha il detto e il viso,
E anello ha enorme? Ei dolce par, ma è crudo,
Colei rispose, quando al gioco è assiso;
Chi seco in lizza entrò n' è uscito ignudo.
Adesca or nei bei modi quel Narciso
Che cogli sguardi s'offre a Cloe per drudo,
Perchè dal padre udì, e dal pedagogo,
Che la grazia di dame è onesto sfogo.

21

Misero! sempre a tali è avversa, e attende
Cloe soccorso miglior da eroi di scena.
Niega ai patrizi, ma pei servi spende.
Vedi, è intenta ai coppieri, oblia la cena:
Il crederai? Neppure a Igin s'arrende;
Freme se Ugon le occhieggia, a Ursin la schiena
Volge, e Sabina par del tempo antico;
Ma il cocchier sa di muschio: altro non dico.

22

Qui tacque. Ursin due beccafichi elegge,
E a Nice, lungi assisa, in don gl'invia.
Quella accetta, il sogguarda, ma corregge
Tosto gli occhietti, e finge ritrosia.
La strega a me: Meschina! neppur legge
Amori, e teme fin la cortesia;
Sol fra 'l Nume e lo sposo il cor divise;
Quella è virtù! Ma il mio vicin sorrise.

23

Sorrise, e urtò col gomito maligno
Me, che stupia dell'improvvisa lode.
Quella è virtù? diss' ei, fra l'ira e il ghigno,
Ah tardi io so che il suo contegno è frode!
Quando penso a costei, mi par macigno
D'Ursin la moglie, che nel vizio è prode,
Che sue dolcezze a ogni stranier comparte,
E può la gobba compensar coll'arte.

24

Seguì: L'ancroia, che al tuo fianco è assisa,
A me di Nice agevolò il trofeo:
Costava allor quanto un dottor di Pisa,
Or virtù finge, e prezzi vuol da ebreo.
Vedove consolai, dir lo può Lisa,
E allegrai spose col primier corteo.
A quante or miri, se a piacer m'accinsi,
(Tranne la vecchia) venni, vidi, e vinsi.

25

Ma Igin, dopo politico sbadiglio,
A Cosso allora: Qual tremenda notte!
Udisti? e tuoni e grandine, in periglio
I vetri, e strepitar piogge dirotte?
Cosso rispose: Mai non chiusi il ciglio;
(Ei dieci ore dormì non interrotte)
Fu il primo mio pensier vostra Eccellenza;
Ma in lei conserva noi la Provvidenza.

26

Cosso a Igino è nemico, Igino a Cosso:
Scherniansi entrambi col soave aspetto.
Intanto al Greco per le fauci un osso
Scorre, e al meschino è il gorgozzul già stretto:
Ursin dai gesti suoi nulla commosso,
Disse: Muore; chiamate il cataletto;
E col riso da Nice un guardo estorse;
Poi con le lodi guastò il vin ch'ei porse.

27

Spumeggia in bei cristalli e Spagna e Francia,
Già Sicilia al Toccai cede, e Toscana,
E par, mentre Lieo fermenta in pancia,
La vicina beltà troppo lontana.
Ne' lucidi occhi arse, infuocò la guancia,
Vaneggiò, e crebbe in eloquenza insana
Martin, che poco in molto, e molto in poco
D'Ursino in lode tartagliò, e del cuoco.

28

Dicea: Del vino il merto, e del convito
Mostra eroi: sta in cantina il vero onore.
Qui lo stranier mi fe', in francesco, invito
A cantar di virtù, d'armi e d'amore.
L'intendo, e il laudo: Apollo travestito
Lui chiamo, e Muse le raccolte nuore.
Poi canto armi e virtù; ma ognun, già sazio,
Sbadiglia e applaude: io tollero e ringrazio.

SATIRA QUINTA

L'AVARIZIA

I

O gregge affascinato, o stuol grifagno,
O tu, che il pasto affama, e il fonte asseta,
Tu lungi da ogni amor, solo al guadagno
Intendi, e sei nel resto anacoreta.
L'or, che rivo esser dee, diviene stagno
Per te, che dal mattin fino a compieta
Stretto t'aggiri intorno al chiuso argento
Come intorno alla macine il giumento.

2

Il tesoro per quei che usar nol sanno
È un ben che in mal da lor si cambia: è un raggio,
Che or ne guida, or ne abbaglia, e che d'inganno
Causa è allo stolto, e di progresso al saggio.
So, che men rischio teme, e meno affanno
Titiro all'ombra dell'agreste faggio,
Che Creso in trono sotto aurato tetto;
Ma non sempre la paglia è il miglior letto.

3

Se già volea Filosofia pezzente
Che l'or sotterra ognor dormisse ignoto,
Forse era invidia di mendica gente,
E in cenci umíli ambizïoso vóto:
Penuria spesso è di viltà sorgente,
Spesso è reo consiglier lo scrigno vôto:
Ma fausto don del Cielo è il colmo scrigno
Sotto le chiavi di pensier benigno.

4

Godi, Arpagon, col corno pien la Copia
Te benedisse: in te sè stesso il Nume
(Mendiche turbe esclamano) ricopia,
E Dio te pose a noi soccorso e lume.
Porgi invocato alla fraterna inopia,
Qual madre all' augellin che non ha piume,
Porgi il pasto: e tu il core hai chiuso, e il pugno,
E vuoi che sol per te biondeggi il Giugno?

5

Ma invidïar del volgo i lari ignudi
Ti fa l'or, ch'empie i tuoi per tua sciagura,
Mentre il Ciel, che ti prospera, deludi,
E il suo favore a te divien tortura.
Per la crescente massa aneli e sudi,
Qual nocchier fra le Sirti; e di più dura
Pena a te stesso apri infinita via,
Mentre t'arde dell'or l'idropisia.

6

Doma i vizi l'età: pelo canuto
Abbia Tarquinio, e alla sua schiatta infesto
Non sorgerà il coltel, fama di Bruto,
Che armò di Collatin lo sdegno onesto;
Nè in bianco crine al Xanto avria nociuto,
Come fe'in biondo, il pastorel funesto;
E sol cedendo a giovenil solletico,
Dall'etra Anchise meritò il parletico.

7

Freddi vestiboli, e senil podagra
Muovono al cortigian nausea di Corti:
Fin regal dignità sembra più magra
Quando non lunge è il gondolier dei morti.
I detti miei Dïoclezian consagra,
Che alfin, privato, bietole negli orti
Pianta, e a chi vuol riporlo in soglio intuona:
No; più stimo i miei cavoli a Salona.

8

Ma età non giova ai martiri dell'oro,
Sebben sia poco il fiato che lor resta,
Sempre sotto al martel cresce il lavoro,
Nè mai per questi artefici v'è festa.
Par nascente al decrepito il tesoro,
Che stanca a Diofante omai la testa,
E dà il peculio anco alla gotta i vanni:
Crescono insieme l'avarizia e gli anni.

9

Nè laudo l'uom, che prodigo disperde
I tesori dal padre invan raccolti,
E la messe divora, ch'è ancor verde,
O lascia i campi, per negghienza, incolti.
Perde i tesori uom prodigo, li perde
Pur men d'avaro che li tien sepolti:
Li perde Ugon nel gioco, e in folli imprese,
E trïonfa sconfitto dalle spese.

10

La boria oltre il poter lo pasce e veste,
Però il suo sfoggio altri pur veste e pasce;
Ma gli avari son tacite tempeste
Fatali all'ôr qual ruggine alle grasce.
Come putte, per fama aver d'oneste,
Strozzano il parto fra segrete ambasce;
Tu soffoghi il peculio, o rea semenza,
Ch'estingui, quanto puoi, la Provvidenza.

11

Benchè ogni via t'impregni la scarsella,
Col tuo tormento, che gli eredi ingrassa,
Qual carnefice, assidua ti flagella
Miseria, frutto della piena cassa.
Lacero hai tetto e manto; e ogni procella
Franca fino alle viscere ti passa:
Nè di scherno ti cale, nè d'ingiuria,
Ma col dì sorgi a meditar penuria.

12

Il giro de' tuoi campi, e l'aia immensa
Mille nibbi, o Arpagon, stancar potria;
Ma le messi sottrai, che il suol dispensa,
Già colte, e ubertà cangi in carestia.
Così dei Traci all'imbandita mensa
Le vivande togliea l'immonda Arpia,
E di Fineo su i cibi invan presenti
Stendea l'unghion tra la forchetta e i denti.

13

Con tenue vitto il ventre ai servi strigne,
Nè a' figli è più cortese, o all'egra moglie:
Lattughe e cavoli in lucerna intigne,
E conta del bassilico le foglie.
Il pozzo e la cisterna son sue vigne,
E avarizia il fatò da tutte voglie:
Nè spende infermo in medici prudenti,
Ma le membra consegna a esperimenti.

14

Se gliel concedi, struggerà i sacrati
Vasi ancor pieni; e pissidi e patene
Sull'ara istessa cangerà in ducati,
E al Nume aurato raderà le schiene.
Getterà in mar, pria de' barili amati,
Dal grave pin (se mal l'onda il sostiene)
Getterà i figli suoi, benchè non speri
Le balene di stomaco leggieri.

15

Dimmi; son di pietà forse più degni
I rei, che volgono il continuo remo,
Di te, che del guadagno infami ordegni
Volgi in vil pena fino al giorno estremo?
Benchè crepino i sacchi d'oro pregni,
Par sempre il lucro all'avarizia scemo,
Se non è furto; e lo divien, ma destro,
Qual legittimo, involasi al capestro.

16

Tutto è avarizia: a questa Dea segreta
Serve cattedra e toga e spada e chierica.
Ogni scrittor, sia storico, o poeta,
Tende al danar, nè fronda vuol chimerica.
Vedi costui, che al suon della moneta
S'agita sì che par fanciulla isterica?
I figli infetta ancor, cui par restia,
Se mezzo lo colpì, l'apoplessia.

17

Sacchetti e borse a quei, non catechismi,
Mostra; i mendichi intitola assassini,
E tutti del commercio i giudaismi
Insegna come classici latini.
I decrepiti servi agli ostracismi
Danna, e un Cerbero oppone ai cappuccini.
Scarsi di soldo odia i parenti, e infermi,
Pria della tomba, li regala ai vermi.

18

O tu, sordo a ogni pianto, e cor di pietra,
Nè febbre, o morte del vicin ti scuote,
Nè ottien giustizia, nè favore impetra,
Nè ti pare uom chi le bisacce ha vôte.
In te non senti il più bel don dell'Etra,
Non sai, che l'altrui duol del nostro è cote?
Che amor di sè, d' altrui, noi dalle selve
Richiama, e ne distingue dalle belve?

19

Nè dottore al bel nodo, nè dottrina
Noi trae: nell' uomo carità è natura,
E indizio ver di parte in noi divina,
Che non teme pietron di sepoltura.
Noi sforza a lagrimar pietà regina,
Se l'esequie incontriam d'età immatura,
Se svien sull'urna orfano nido, o trema
Pentito il ladro sulla scala estrema.

20

Gli orti al villano, al cittadino i tetti
Questa munì, nè inventò siepe o chiave.
Quel d'altri al nostro, e il nostro agli altrui petti
Fe' scudo, e patto a noi dettò soave.
Poi l'uomo alternò all' uom soccorso e affetti,
Nè il danno altrui del suo stimò men grave.
Come insegnò alla manca aitar la destra,
Sì l'uomo all'uom necessità maestra.

21

Pur l'uomo all'uom per fame d'oro è lupo;
Ma il vitto ai lupi, a te il danaro è sprone,
Che ti caccia per bosco e per dirupo,
Per via, per piazza a esercitar l'unghione.
Forse all' incude l'oro vien dal cupo,
Sol perchè effigie esprima, arme e iscrizione?
Perchè vien, dimmi, o tu, che lo zecchino
Come un quadro contempli del Guercino?

22

Ma peggio ancor, se apri la man, se n'esce
L'oro, e dal sacco il trae maggior delitto.
Ahi! n'esce a stille, torna a fiumi, e cresce
In ampie somme, che mentì lo scritto:
Come s' offre l'uncin nel pasto al pesce,
Così all'uom nudo, e dall' inopia afflitto,
Tu spietato offri un laccio per sostegno,
E ne vuoi tutto, fin le membra, in pegno.

23

Gema indarno il mendico in atrio algente,
Spogli l'are, i parenti, esponga i figli,
Ma l'usure ti paghi, e con la mente
Veggia anco in sogno i tuoi vicini artigli.
Questi teme del debito l'urgente
Pena, e tu del danar temi i perigli.
Miseri entrambi! son d'affanno in gara
Così la gente povera e l'avara.

24

Cruda fame dell'oro, atroce Dea,
Che fugò virtù, onor, libertà e pace;
A lei cedè, più che alle guerre, Astrea,
E per lei fin l'altar divien mendace.
Questa noi spinge, come a palma elea,
O come a gloria di scalata audace,
Del lucro a gareggiar nel corso immondo,
Sì che ne par restio l'esser secondo.

25

Teco or ragiono, o genitor d'ignara
Figlia, che intese il tuo decreto, e tacque,
Da te spinta a Imeneo. Già presso all'ara
Sta lo sposo, che a te, più che a lei, piacque.
Ricco è costui; questa virtù t'è cara,
Nè cerchi come vive e come nacque;
Te nuovo Acrisio, amor d'eroi non muove,
Ma cedi a pioggia d'or, che a tutti è Giove.

26

So che il genero tuo spedì uno zio
Col tôsco, è ver, ma canterò ai parenti,
Che in lui tua figlia ha un angelo di Dio,
E dirò l'empie pillole accidenti.
Verrà gloria al tuo tetto e danno al mio,
Se i finti io svelo, o gli arsi testamenti,
I parti oppressi, il barattier collega,
L'oscena zecca, e il tribunal bottega.

27

Nè fuoco insieme e umor, nè in un sol petto
Sta cupidigia e fè, virtù e telonio.
La lucente magia del pien sacchetto
Fe' iniqui Verre, Dolabella, Antonio.
Giuda il sangue del Pio consegna al Ghetto,
Simon fa della chierca mercimonio;
E pei soldi v'è pur chi gli anni accorcia.
Al padre, e i figli offre al coltel di Norcia.

28

Sotto apparenze di virtù si cela
Il vizio, e di bel titolo s'onora.
Par modestia, par senno e caütela
Quell'avarizia che in serbar divora.
Ma nè scrigni, nè figli a tal tutela
Mai fiderò. Chi sua pecunia adora
Ai vezzi dell'altrui non è di sasso:
Dall'avarizia al furto è un breve passo.

29

Quante Erifili, ohimè, vegg' io! Nè inulti
Starian tanti sotterra i Polidori,
Se mesti a noi parlassero i virgulti,
Come a Enea, spie del sangue e dei tesori.
Pur la prole spogliar coi graffi occulti
Osaste, o madri, e superar tutori;
Pur voi (tanto non feo tigre in caverna)
L'uccideste, e fremè l'ombra paterna.

30

Ma il suon dell'or cangia alme oscure in chiare,
E ognor lo segue della fama il suono.
Chi pel trono dà il sangue, e per l'altare?
Per la pecunia dà l'altare e il trono.
Non per crescer tesori osa peccare
Urban, ma per serbargli: e saggio e buono
Sembra il cristian che incenserà il Demonio,
Se apostasia gli salva il patrimonio.

31

Nè danaro si vuol per trarne onore,
Ma onor si vuol per trarne poi danaro,
Sì che tal ch'esser può legislatore,
Per guadagno maggior resta notaro.
Vedi Olao, che del bene ostenta amore,
Se il ben si vende in certi dì più caro:
Ma di virtù poi merca il vilipendio,
Se dal vizio ha più nobile stipendio.

32

Muori, o guerrier, per le monete, in campo,
Piloto in mare; offri per l'or la vita;
Non temer d'armi, nè di nubi il lampo
Siegui la Furia che ricchezze addita.
Sia del tesor, non della patria, scampo,
Il rischio tuo; nè nobile ferita
T'accresce onor, ma, se danar t'appresta,
La cicatrice anco nel dorso è onesta.

33

Senza pecunia non val nome, o rango,
Nè par Santo chi è in ciel se non s'indora:
Coi merti del danar chi vien dal fango
Va in alto: il ricco domina e innamora,
M'opprime, e in tribunal ride, s'io piango;
E in corte e in chiesa indietro io resto, e fuora,
Se costui vien, che d'esser ricco ha il frutto
In ogni soglia. Chi ha danari, ha tutto.

34

Perciò sulle tue scale, o Ugon, se vedi
Dottrina a te prostrarsi, amor, giustizia,
Conte, duce, e pretor leccarti i piedi,
Reverenza ti par ciò ch'è avarizia.
È idolatria dell' or quella che credi
Sacrata a te umiltà, lode, amicizia.
Questa che ti fa onor devota schiera
Teme pe' suoi danari, o ne' tuoi spera.

35

Chi l'or che Pirro offria spregiar sostenne,
Chi spogliò Perseo, e ritornò mendico,
(Duri esempi!) avean sotto alle cotenne
D'ignuda probitate il fumo antico.
Ma tu cerca il danar, non dond'ei venne;
Il tempo a eroi pitocchi ora è nemico.
Dunque il mèl prendi, e lascia a quei le pecchie:
Di Mida hai l'or, nessun vedrà le orecchie.

SATIRA SESTA

LA NOBILTÀ

I

Torvo mi guardi perchè duca e conte
Nascesti, e t'empie della schiatta il vento;
Pur degno stimo di percosse e d'onte,
Nè penso agli avi suoi, restio giumento.
Ma t'è scudo ignoranza e dura fronte,
Nè ascolti il fischio mio tu sordo a cento.
Perde il tempo e il sudor chi lava un Moro,
E chi sgrida genìa ch'è al libro d'oro.

2

Rossor non tinge, nè rimorso rode
Questi superbi, che fatò Fortuna:
La satira è flagel pel volgo; è lode
Per chi vien mascalzon da nobil cuna.
Stupisci se fra l'agne il caso gode
Da bianco padre dar progenie bruna,
Nè stupir dei se pessimi dai buoni
Nascer vedi, e dall'oro uscir gettoni?

3

Sappi, o turba plebea, che più valenti
Tali bestie non son, sebben più grosse,
Ma te trarranno, qual leon gli armenti,
Se al mal-desio rispondono le posse.
Ebbe già Ugon, pria dei secondi denti,
Bugie pronte, e bambin rubò e percosse;
Poi tra risse fiorì, tra gozzoviglie,
E apprese geografia sulle bottiglie.

4

Tu almen rispondi, tu, facile Abate;
Duce e seguace suo, dimmi: che impara?
Tutto: coi vizi già previen l'etate,
Strazia i servi, vuol Cloto al padre avara.
Crebbe in ginnasio? Date serto, e date
Palma al garzon che vinse in turpe gara
Benchè immaturo; come in lotte acerbe
Tutti vincea Polluce ancora imberbe.

5

Giovane Ugon, degli avi tuoi la gloria,
Che ti precede, arduo sentier t'addita,
Mentre stai sotto coltre, e mentre boria
T' empie l'ostello, onde virtù è svanita.
Osi, o cieco, accoppiar d'eroi memoria
Al tetro paragon della tua vita?
Se sol t'adorni di lor prische doti,
Tu gli avi vanterai, non te i nipoti.

6

Gran parente ch'ebbe ostro, o eterne chiavi,
Non vale ad uom che coi contrari esempj
Per onor disonor rimanda agli avi
Scritti su gli archi, o in mausoleo nei tempj.
Dai padri della patria, alme di schiavi
Sortiste, e il pio sudò pel ben degli empj?
O steril gloria! Oh genti chiaro-scure,
Cui nobil raggio illumina lordure!

7

In persona maggior maggior è il fallo,
Turpissimo in illustre, e più ne spiace
Nella gemma il difetto e nel cristallo,
Che in creta, o in vetro di volgar fornace.
Se al ventre, al sesso, ai titoli, al metallo
Cedi, codardo in guerra, ingiusto in pace,
Se al falso immoli il ver, l'onore al soldo,
Meglio è dal seme uscir del manigoldo.

8

Pecca il volgo? È men reo: frauda, spergiura,
Vive di furti, o di venal consorte?
Penuria il preme; fra sudanti mura
Gela, e sviene digiun sull'altrui porte.
Ma il peccar che in Ugon divien natura,
Pel lusso, pel tesor, pel fumo in corte,
È merto, è gloria? o fanno l'empie trame,
Che dato a Ugone anco l'onor è infame?

9

Questo è Simone; non l'udite, o regi;
Costui temete anco prostrato in chiesa,
Costui, che coi prudenti sacrilegi
Fellonia cuopre, e coll'ossequio offesa.
Quindi col finto zel, coi vacui pregi,
E ancor con laida vita al buio spesa
Governo ottiene, e Dio tali Eccellenze
Manda in vece di fami e pestilenze.

10

Spada e bilancia allor da Ugon s'adopra
Nelle province (oh scempio!) a lui commesse:
Questa de' rei l'oro a pesar, non l'opra,
E quella a inseguir vescovi e badesse.
Là nudo altar, quà talami sossopra
Scorgi, odi il pianto di famiglie oppresse;
Odi, ma taci: a molti la parola
Segretissimo laccio ruppe in gola.

11

Seiano, Tigellin, cedete il seggio
A consiglier più tristo: Ugon vi passa,
Come i Bellini supera Coreggio,
Come Tasso il Boiardo addietro lassa.
Cedete a Ugon che trae le corti a peggio:
Odio e lutto di popoli l' ingrassa,
Come quei mostri che armò irato Apollo,
E che il poeta crea quando è satollo.

12

Io te incensar, mentre con Circe a cena
Siedi, e colei ti cangia in lepre o in drago?
Mentre il tuo servo grazia vende, e pena,
E presti, nato in Roma, armi a Cartago?
Agli avi tuoi pur con quest' aspra avena,
E a' loro merti, quanto deggio, io pago:
Ma il degenere seme io non adulo:
Do la sella al cavallo, e il basto al mulo.

13

Tu senator, tu conte? A te mi prostro,
Speme del suol natio. Salve, e mill'anni
Te padre della patria il popol nostro
Chiami, e splendor degli augurati scanni.
Ma se opprimi, e il tuo pregio è artiglio e rostro,
Se nell'egra corata i tuoi tiranni
Nascer ti senti, e il rio bollor non domi,
Sei plebe, e invan mentiscono i diplomi.

14

Virtù, non fasto, d'ogni onor ti vesta,
Lontan da quei, cui nobili cavezze
Tanto, e astri e croci annebbiano la testa,
Che credon che i lor calci sian carezze.
Turpe vita è ognor turpe, e non s'onesta
Dal portar toghe a grandi esempi avvezze,
Ma in dignità più disonor ti frutta.
Sai che scimmia in bell'abito è più brutta.

15

Cuopre lieve pensier con grave aspetto,
Mentisce col silenzio, e in buio oracolo
Parla, o in bell' arti simula intelletto
Tal, che par Salomone al tabernacolo.
Fingi a me? Creda il losco al tuo belletto;
Offri di false forme, offri spettacolo
Sublime in piazza a stupida plebaglia:
Questo leon m'è noto, e so che raglia.

16

Men forte, è ver, ma non men reo si dica
Otton, gran nome, picciol'alma, e nato
Per mostrar nobiltà in fuggir fatica,
Liete amar notti, e celebre palato.
Tale ogni tuo campion, Sibari antica,
Fra le danze invecchiò di rose ornato,
Fra i canti a mensa, e gli accendean scintille
Bacco e Amor nelle tremule pupille.

17

Vivi, Ottone, perchè? Nol sai, nè curi
Giusti portar del viver tuo motivi;
Ma dal dormir, non dall' oprar, misuri
I tuoi giorni, non tuoi, se invan tu vivi.
Vivi sol perchè il vizio in te più duri?
Perchè il pranzo da mane a sera arrivi?
Per cangiar mode e affetti, e all'aer bruno
Seguir fanciulle, ch'espugnò il digiuno?

18

Questi a moglie non sua sposo ausiliario,
Doni e ingiurie alternando, e rissa e pace,
Servili ha uffici, e coniugal salario,
E alla crudel per vincere soggiace.
Segua della sua Diva il pensier vario,
Ne adotti il riso, il duol, taccia se tace,
E ceda il campo (oh gran bontà!) se osserva
Entrare il biondo paggio e uscir la serva.

19

Or l'ago ei tratta, o il pettine; or sospira
Tenero, e adombra col ventaglio il pianto,
Se spiacque a lei, che nel cristal s'ammira,
Traendo, oltre la speme, il sen dal manto:
Or si scolpa, or si prostra, or fugge all'ira
Della man, che a' suoi danni esce dal guanto:
Nè mai libere ha l'opre, nè i giudizi,
Femmina in tutto, e maschio è sol nei vizi.

20

Mal presumi, o messer, cuoprir col fasto,
Con le gemme e coll'or gli affetti indegni;
Cuoprirti non potria cancro sì vasto
Il Monte di Pietà con tutti i pegni.
Ma coll'altiera cortesia del pasto
Comprar puoi loco e onor fra eletti ingegni
Dal magro stuol, che a te da' studi antichi
Corre per amistà dei beccafichi.

21

Così gli emuli vince Ottone; e splende
Se in argento voi nutre, o in chiara argilla
Con largo cibo a spese di chi 'l vende,
E tra voi, come solo, e rutta e strilla.
V'odia d'applauso sterili, o vi rende
Beffe per lodi, e l'onor suo più brilla
Nel vostro scorno, o ventri cortigiani,
Cui dona in sua magion grado di cani.

22

Per fasto risaluta, e uman per scherno,
Ai minori, ch'ei bea con lieta ingiuria,
Degna adeguarsi, e con bel core esterno
Aita offrir per rinfacciar penuria.
Nè un tozzo a mensa, nè un tizzon nel verno
Avete, o voi, che nunzi di lussuria
Ei fa, schiavi e buffoni? È più onor vostro
Broda lambir sul limitar d'un Chiostro.

23

Sorgete or voi dall' urne, alti campioni,
Che al Ciel vinte sacraste armi e triremi,
E voi, che a' rei spavento, e norma ai buoni,
Del ver mostraste e dell'onesto i semi.
Or dall' albero vostro uscir melloni,
E zucche entrar ne' vostri diademi
Mirate, e a vendicar l'onta del tronco
Fiamma chiedete, nè il Tonante è monco.

24

Forse l'insano Catilina, o l' empio
Clodio, o il barbaro Antonio andaro illesi?
Sparso il lor sangue tolse l'onta al tempio,
E l'onta, non il duolo, ai rostri offesi.
Ve' meno antico, ma più vasto scempio,
Ve' infranto il duca, i siniscalchi appesi,
Quando osò, priva del rettor caduto,
Portar rosso la Senna al mar tributo.

25

Benigna luce Otton cangia in funesta,
Istrumenti del ben volge ai delitti,
E nobil nato per giovar, calpesta
L'egre genti, e del pianto i sacri dritti?
Quando casa era a tutti la foresta,
Miseria alterna i primi patti ha scritti,
E dura ancor nel ricco e nel mendico,
Nel nobil, nel plebeo, l'obbligo antico.

26

In te vive, o Signor, l' uom, che ferito
I vicini implorò: vive nel Grande
L'uom, che pel morbo, o per l'età impietrito,
Dall'altrui man l'acqua aspettò e le ghiande.
Nel magnate il meschin non è finito,
Nè il manto lo cambiò, nè le vivande.
S' ei l'altrui duol crede che suo non sia,
Perda fra gli orsi la genealogia.

27

Nè superbo è a ragion chi palma ha intera,
Se al fianco del cocchier che l'ammaestra,
Frena di bestie strepitante schiera,
Che molte trae speranze alla finestra?
Degno ei di sferza, colla sferza impera,
Palafrenier patrizio, a cui la destra
Redini e striglie illustrano coi calli,
E ha giudizio che basta a sei cavalli.

28

Coi quadrupedi i fanti in egual corso
Commette, e più al caval che all'uom perdona;
Se i cocchj regge, o al destrier preme il dorso,
Volando a pari onor bestia e persona.
Spesso, più che al caval, porresti il morso
Al cavalier, che men di quel ragiona.
Fra i cocchieri costui cocchier primario
Tutto ha di stalla il gesto e il dizionario.

29

Con quei comune e tavola e bicchiere
Avrà, e dell'oste la fiancuta ancella,
Che lui benefattor chiama, e fra nere
Mura il guida con fetida facella.
Se il servo è tal, lo caccia alle galere
Ottone, e tristo, ei ch'è peggior, l'appella.
Ma il vizio nome trae dalle persone:
È delitto in Lesbin, celia in Ottone.

30

Costumi ha di villan, favella e voglia,
E ai falli aggiunge cinica franchezza
Guelfon, che sul meriggio a infame soglia
Porge il carlino, e nel bussar la spezza.
Come più messe in pingue suol germoglia,
Più vizio in nobiltà. Voi nè prodezza,
Nè studio ornò; v'ha sulla plebe alzati
La maestà degli agi e dei peccati.

31

Forse in borghi, in città, nei campi, in via
V'è donna, Otton, che dal tuo stral declina?
Forse qui manca oscena mercanzia,
Che andresti per cercarne anco alla China?
Passa pur l'Alpi per cattar follia,
Che in foggia qua tu porti di dottrina,
Fecondo di bugie. Dal lontan lido
Tal vien garrula Progne, e assorda il nido.

32

Cada di rete in rete: or in Parigi,
Or perda in Londra onor, pecunia e membra.
Già cadavere vivo ha sugli stigi
Lidi un piede, e udir Cerbero gli sembra.
Pur chi stolto alla Senna andò, e al Tamigi,
Stolto a noi torna. Odi, meschin; rimembra
Almen la fè degli avi tuoi . . . Ma Inglese
Otton si finge anco in romane chiese.

33

Mastro alfin riede d'ammirate usanze,
Straniero in patria, e barbaro favella.
Or angle usurpa, or galliche sembianze;
E da lui prende ogn'uom forma novella.
Da te consiglio i regi, in te speranze
Avranno i regni? In te, che hai fatta ancella
Italia ai Celti, ai Vandali, ai Britanni,
E rechi a lei, come conquiste, i danni?

34

Che vuoi, stolto, che fai? Gli antichi vanti
D'Ausonia pria conosci, e i sacri resti:
Questa dai Daci vinse ai Garamanti,
E confinò i suoi regni coi celesti.
Sai tu quai saggi ebbe; quai prodi, e quanti
Campi d'onor, dove tu invan nascesti?
E lei mostran nel Lazio a tutti i passi
Regina d'ogni popolo anco i sassi.

35

Italia, erede d'ogni nobil arte,
Da Manto e da Ferrara agli smirnei
Carmi oppone superba emule carte,
E Urbin fia scuola anco ai pennelli achei.
Fabbri diè Italia di portenti, e parte
Divina i Buonarroti, i Galilei;
E a ignoto mondo mandò il primo legno,
Che poco il noto era all'Ausonio ingegno.

36

Credi in pregio appo quei l'armi, che onoro
Gentilizie, e il chiaror d'alta famiglia?
No: imbratta Ugon la nobiltà per l'oro,
Per l'or, che mette a questi eroi la briglia.
A ricca dote Elio immolò il decoro,
Lo stemma, il gonfalon, gli avi in grandiglia.
Per un milione andò in patrizio letto
Sposa plebea: per due v'entra anche il Ghetto.

37

Qui, fuor che povertà, nulla è vergogna,
E la virtù men del danar qui splende:
Quel mai non puzza; nè spedal, nè fogna,
Se v'è guadagno, questi nasi offende.
Gente, ch'è liberal sol di menzogna,
O usureggia, o non paga, o l'altrui spende.
Merca, anzi truffa in tutto. E chi le vieta
Vendere l'alma, come lana, o seta?

38

Lodano ogni opra che le tasche impregna,
Nè seguono il dover, ma la fortuna:
Cangian dottrina, e adorano ogn'insegna
Contenti, sia la Croce, o sia la Luna.
Ugo a ogni regia con vicenda indegna
Serve, e sua fede è il non averne alcuna,
Dachè l'onor è astuzia, e omai si crede
(Come i scacchi) invenzion di Palamede.

39

Matto colui, che, della vita schivo,
A pro di Roma, galoppando, in Dite
Entrò per la voragine, e ancor vivo
Uomo e destrier l' ombre turbò stupite.
Più saggio è il nostro Curzio, e purchè privo
Non sia d'un gran, d'un fico, o d'una vite,
Non v'è patria, nè altar, nè causa santa,
Ma passa schiavo in Babilonia, e canta.

40

Nè d'Otton meglio Guido, onde il tugurio
(Palagio un dì) splendè in antiche istorie,
Guido, che dell' inopia or fatto spurio,
Degli avi regi mal sostien le glorie.
Siegui Quinzio, o signor, Fabrizio e Curio,
Anime grandi in povertà e in vittorie.
Ma tu di trionfar sai miglior arte:
Tre son le vie: donne, bargello e carte.

41

Dolci i guardi insegnò, dolci alla figlia
I detti, e lo zimbel delle carole:
Diè frascheggiar pel ben della famiglia
A sposa, che a lui torna ognor col sole.
Dimmi, o Guido, le chiome a lei scompiglia
Zefiro, o amore? D'onde vien la prole?
Nol sai; ma il censo cresce, nè il danaro
Par mai bastardo al paroco e al notaro.

42

Nobil dirò chi barattier, chi spia,
E chi mancipio è a liberal cloaca;
Che, di Frine guardian, per gelosia
Abbaia all'ombre, e col boccon si placa?
Chi appigionò sorelle, e a ricca zia
L'orco affrettò con falsa terïaca?
Chi fisco e altar saccheggia, e a vago aspetto
Dalle Curuli applaude coll'occhietto?

43

Gonfia, Ursin, gonfia.... Io son patrizio; e il sai?
Forse della fortuna son facezie
Tutti i titoli tuoi. Giurar potrai
Che furon l'ave tue tutte Lucrezie?
Quanto germe di fanti, osti e beccai
Usurpa alti natali! Infame spezie
Esce da nobil grembo, e occulto il caso
Dà Maso per Ugone, e Ugon per Maso.

44

Sia pur negli avi tuoi, ma in quei s'arresti
Nobiltà, nè in te, Ciacco, si trasfonda,
Mentre il nome di quei col tuo funesti,
E il chiaro fonte va in palude immonda.
Mostrami i propri merti; io far con questi
Voglio il tuo stemma, e d'onorata fronda
Voglio al tuo busto circondar le chiome;
Nè a te dia 'l sasso, ma tu al sasso il nome.

45

Se la plebe illustrissimo te chiama,
Piangi: scherno divien l'ossequio ingiusto.
In te vogl' io del tenue Arpin la fama,
Più che nell'arme l'aquila d'Augusto.
Benchè di nobil tempra, è inutil lama,
Se ruggine le tolse il fil vetusto,
Durindana e Fusberta; e quercia antica,
Quando è secca, si spianta come ortica.

46

Signor, conosci in te Guelfo e Rinaldo;
Merita gli avi, e ponga te in senato
Il tuo senno, non quel del prisco Ubaldo,
Nè vanti chi mal vive esser ben nato.
Siegui il tuo Pio, nè uscir da eroi ribaldo,
E degno di frodar l'oncia in mercato.
Se giusto e mite sei, scendi da Giove,
E dà il tuo cor di nobiltà le prove.

SATIRA SETTIMA

IL VIAGGIO

1

Pel mar, che all'Etna è specchio, e scorge Alfeo
Verso Aretusa nei furtivi amori,
Io rimembrava Encelado, il flegreo
Rischio, e il tuon che sfiatò gli achei cantori.
Già scuopro Scilla, á manca Lilibeo
Perdo, ma sempre udir parmi i fragori
Di Cariddi, che inghiotte intere navi,
E poi sciolte ne vomita le travi.

2

Sol de' miei versi il custodito fascio
Meco riporto alla paterna sede;
Nè merci io reco, nè menzogne, e lascio
Pel suol del Galileo quel d'Archimede.
Dicea: Se il legno fra gli scogli io sfascio,
Parnaso piangerà (non già l'erede)
La nostra in preda ai pesci ira faceta.
Tanto in sogno il pimmeo cresce e il poeta.

3

Nè temo a torto. Il ciel si turba, e il mare,
Rotto biancheggia il flutto, e stride il legno;
Mugge il vento, nel dì la notte appare,
Mesto è il nocchier, pugna col mar l'ingegno.
C'investe il fiotto, e a noi dier l'onde amare
Di bevanda maggior funesto segno:
Monti sorgono d'acqua, il pin gli affronta,
V'ascende, poi precipita e rimonta.

4

A quei che il caso meco avean raccolti
Del vïaggio compagni, e del periglio,
Imbiancò tutti egual pallore i volti,
Duolo occupò le labbia, e duolo il ciglio.
L'alma allor, consapevole di molti
Falli, accusò Demonio, carne e artiglio.
S'udian voti e rimorsi; e lo spavento
Voci agli empi dettò di pentimento.

5

Sciolta in vomito e in pianto empiea la poppa
D'urla, e di preci donna in chiome grigie,
Scarna, sdentata, e d'ambo l'anche zoppa,
Pari nel resto alle Sorelle stigie.
Negro zendado sull'acuta groppa
Scendea. Simile, ma in più fresca effigie,
Sedeale accanto logora donzella,
Nè vedova, nè sposa, nè pulcella.

6

Dicea la vecchia: Ahi quanto meglio, o figlia,
Era dall'ago e da chiomata rocca
Trar pane onesto per l'umíl famiglia,
Che impor gabelle a chi l'onor ti tocca!
Vedi, or vien Belzebù; già t'arronciglia:
Vai nell'abisso; ora ogni astuzia è sciocca.
Che ti giovò falsar col volto il core,
E lucrar sul centesimo tuo fiore?

7

La figlia, ohimè, dicea, veggio altra scena,
Che quella, ov'io danzai! Veggio gli amanti,
Che osai pelar con disciplina oscena,
Preziosa ai magnati, e vile ai fanti.
Strega, da te l'appresi: ecco or la pena
Del rigor finto, e del rubar coi pianti.
Disse; e lei l'altra, che volgea rosari,
Proverbiò con vocaboli più chiari.

8

Ma l'interruppe con maggior lamento
Uom, che sul pian giacea del legno incerto,
E nel duol confessava al fiotto e al vento
Di false merci un magazzin coperto.
Pari a chi diè 'l Messia per poco argento,
Nel guadagno ponea ragione e merto.
Piange, e si batte or colla destra il petto,
Stringe coll'altra il lusinghier sacchetto.

9

Oh sciagurato, o peccator, qual sorte,
Qual fine a me i danari e l'alma invola!
Morrò, e la grazia sul confin di morte
Neppur vegg'io della clemente stola.
Oh qui potessi almen da vie sì torte
Ritrarre i figli, e rivocar la scuola!
Oh false droghe! Oh botti al frodo acconce!
Meschin, gridava, oh libbre d'undici once!

10

Con dubbio piè per l'agitato abete
Giva uom fiero, e guatando il cielo oscuro,
Torvo dicea: Nè a te credei, nè al prete,
Sebben le Croci rispettai sul muro.
Trassi colla pietà i devoti in rete,
Vissi, e godei, nè m'uccellò il futuro;
Duolmi il presente; non l'eterea tromba,
Terror dei cristianelli entro la tomba.

11

L'empio così: tanto l'entragno è brutto
Quando il raggio è vicin dell' ultim'ora:
Ma cessa il rischio; tace il vento e il flutto,
Lieta l'umide vie fende la prora.
Tutto il ciel tornò puro, e tornò tutto
Nei soci il vizio; e a noi la quarta aurora
Diè Napoli, ove all'etra il suolo aprico
Fa invidia, e serba l'incantesmo antico.

12

Entro nel maggior calle, e in agonia,
Perchè infesto da tergo ognor mi corse,
Mentre da fronte altro simil venia,
O un cavallo, o un dottore, o un tagliaborse.
Ma con due ruote, e un sol ronzin, per via
Volò angusto sedil che mi soccorse:
V'ascese un frate, ed io con gran licenza
M'assisi in grembo di sua reverenza.

13

Egli al cenobio, alla taverna io volo.
Chiedo il pasto. Due scanni allor l' ostiere
Recò, ma cibo e vin bastante a un solo,
E un commensale in vesti e chiome nere.
Questi è dottor, diss'ei, non marïolo,
Come seimila qui d' egual mestiere.
Quei ringrazia ambedue, poi mena il dente,
Sì che conte Ugolin mi riede in mente.

14

Poi cominciò: Già nacqui in Roma, e a Roma
Torno: in abate di miglior sembiante
Mi cangio, sacro nella sola chioma,
Non ministro di Pier, ma dilettante.
Là il negro ammanto a ogni mondana soma
Convien, come in Turchia giova il turbante,
E a chi d'altar non vive e di compiete
Lice aver moglie, e maschera di prete.

15

Qui soverchio son io. Là entrambi i dritti,
Qual pria solea, trafficherò in Citorio.
Sembra colpa anco a me salvar delitti,
Testamenti dettar dopo il mortorio;
Ma son padre a sei figli, e in certi scritti
Men consulto il Vangel che il refettorio.
Pugnar pel ver che giova? È miglior cura
Eternar la giuridica tortura.

16

De' traditi clienti opime spoglie
Divide Albin coll' orator nemico:
Per chi vuol truffar dote, o mutar moglie,
Calunnia Marco il talamo pudico.
Col pasto Elio a rapaci o a laide voglie
Dal giudice comprò decreto amico.
Svena in forense Tauride i pupilli
Maton, che improvvisò tre codicilli.

17

Col prezzo al testo impera, e al testimonio
Fabio, che seco ha complice ogni archivio,
E quindi a disputato patrimonio
Manca scrittura quanta a Tito Livio.
Misero! fra 'l digiuno e fra 'l dimonio
Sempre è il notaio come Alcide al bivio:
Ma i più sieguo. Il mendico in toga è raro,
Nè par dotto: Demostene è il danaro.

18

Ove vai? chiede. A Roma, io dissi, e teco,
Se il vuoi. Già il cocchio è pronto, e i duo giumenti:
Ritroso l'un, tripode l'altro e cieco;
Ambi causa al cocchier d'infami accenti.
Costui, che tutte avea le furie seco,
M'imprecò guai, nè gl'imprecò fra i denti.
Ma il notaro, più santo del cocchiere,
Mescea qualche bestemmia al *Miserere*.

19

Tre dì nell'ire, in sucido tormento
Tre notti io scorsi. Scendo in Terracina:
Si congeda il Notar per un momento,
E l'ancella con sè trae di cucina.
Ma entrò il suo vago, vide il lume spento,
E la donna al dottor troppo vicina.
A lei diè un calcio ove a Poppea Nerone,
E interpellò il notaio col forcone.

20

Spiccò un salto il meschin, trasse il pugnale:
Ambo fremeano: io corro: ad ambi il torto
Do, come s'usa: ma il dottor carnale
Crebbe in voce e in ardir, fuggendo in porto.
Lasciami: io qui lo scanno, e in tribunale
Poi cambio scherma, ei disse, e incolpo il mort
Paghi, il garzon gridava, e poi la tocchi.
Stimai quel danno quindici baiocchi.

21

Passo a Velletri, e m'offuscava il volto
Barba, egual presto a turca, o a cappuccina;
Ma un bacile, una chioma, e un ceffo scolto
Atta a ogni uopo del pel m'apre officina.
Qui, buon Bartolommeo, fu in me rivolto
Il rigor della tua carnificina;
Chè il maestro (cred'io dei manigoldi)
Venne, e mi scorticò per cinque soldi.

22

Mentre ei con man di ferro a manca e a destra
Volge il mio naso, qual timon del viso,
La moglie il chiama. Ei corse alla finestra;
Tornò, e mi disse: Nulla: è un uomo ucciso.
Viva Pippo! gridava la maestra,
Scannò Luca: Ve' il sangue; ancor n'è intriso:
Pippo è mio figlio: e pel coltel, pel vino
Disfida anco l'onor trasteverino.

23

Donna, esclamai, non temi tu il Bargello?
Disse: Ei me teme; e in ver con due parole
In ferri il fo marcir dentro al Castello:
Qui son protetta, e la mia figlia è un sole.
Lucra assai col rasoio e col capello
Pippo; e la borsa, Dio mercè, non duole.
Coi regaluzzi ognor gli sbirri avari
Accieca, e gli omicidj non son cari.

24

Tosto al notaio: L'aere a me par grave,
Gridai, sebben qui nacque Ottavio Augusto:
Spero in Roma altro stile. Ivi il soave
Temi, disse, e nel vecchio il nuovo gusto.
Parto, e in Roma opre pie miste alle prave
Scorgo, stenti moderni e onor vetusto;
Croci e pugnal, Taidi in devote gonne
Veggio, e men cittadini che colonne.

25

Tre all'ostel mi precorrono, e sicari
Pareano agli atti. Li saluto, e scendo.
Chi sian, dimando: Il fior degli antiquari
Son io, l'un disse: L'altro: Idoli vendo.
A quel replico: Ho studi letterari
D'opre moderne. A questo: In altro spendo.
Al terzo, ch'era immondo e mascalzone,
Chiedo: Chi sei? Rispose: Cicerone.

26

Titol del servidore. In ver sei saggio;
Disse il notaio. L'uno è immaginario
Istoriografo. Ad Ostia fe' vïaggio
L'altro per anni sei come falsario.
Ambi recano ai bronzi e ai marmi oltraggio.
Merce egual fanno il circo e il santuario.
E Cicerone? io chiedo: È degl'istessi,
Rispose, e intercessor fra entrambi i sessi.

27

Roma già vidi in pria. Parto: il notaio
Resta, e ho novel compagno altro dottore.
Ohimè! col ferro e non col calamaio
Gli egri spedia, di nuove morti autore.
Trovò in diuturne piaghe il suo granaio,
E polipi stampò svelti dal cuore.
Or riede al patrio suol, ch'era Bologna:
Concittadine avea chiacchiera e rogna.

28

Meco costui non ragionò dell'arte,
Ma sol di regni, di monarchi e d'armi.
E a me: Chi sei? Qual nasci? e di qual parte?
Chiedè, che fai? Nulla; risposi, i carmi.
Disse: Hai franco sermon nelle tue carte?
(Questa di libertà stagion non parmi).
Mostra i tuoi scritti: leggerem per via:
Son galantuomo. Vidi, ch'era spia.

29

Gli ebbe il mare, rispondo, e in sonno astuto
Cerco salvezza. Veglio, e par ch'io dorma.
Invan quei tosse, invan tenta starnuto;
Alfine a me dormendo si conforma.
Ma il caval, che ambo gli occhi avea perduto,
Cui pel calle era il fren l' unica norma,
Cade, e ancor noi seco a cader costringe,
Mentre pur il cocchier dorme, e non finge.

30

Sossopra andammo, e noi svegliò la scossa:
Sul cocchiere il dottor coi ferri corse,
Per vendetta, a operar fin nella fossa,
Ma in piè saltò il meschin, che se n'accorse.
Ruggia l'iniquo, che volea pur rossa
Far la lancetta, e il colpo in me ritorse.
Chiedè il braccio: il negai: cosa più seria,
Che arrischiar poesie, credei l'arteria.

31

Quindi a Viterbo amica vecchia ospizio
M' offre: (fu mia nutrice) entro, e l'accetto.
Io, che temo la rogna e qualche vizio,
Vo sul canile, e do al chirurgo il letto.
Qui la balia fra l'ombre (il malefizio
Tardi vid' io) mi decimò il sacchetto,
Ma pianse a' miei congedi, e con pio viso
M'augurò, per tre paoli, il Paradiso.

32

Seguo il cammino: trovo amici in Siena,
Ov'è fama che regni epidemia,
Cagion di cor sincero e mente amena,
Nei caldi dì, che chiamerò allegria.
Qui parca m'apprestò, ma gaia cena
Siena patria de' miei: quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.

SATIRA OTTAVA

LE DONNE

I

Fauste a Imene ardean faci e altar propizio,
Quando il pudor beltà parea bastante;
Or che l'aspetto e l'animo è artifizio,
Cingon l'ara le Furie in larve sante.
Qual tugurio or non ha, qual chiaro ospizio
Vergini, che altro son fin nel sembiante?
Dove or non cresce a laidi furti accinto
Il peggior sesso, in cui la frode è istinto?

2

So, che consiglio qui, ragion, censura
Armi son frali: pur con franco zelo
Di mèsse tal pria marcia che matura,
Tutto il velen, fin dachè spunta, io svelo.
Non compie Elvia due lustri, e trama impura
Seco già studia, e i guanti abborre e il velo;
Ama il pinto rossor, che il ver deride,
E i fregi ammira delle mogli infide.

3

Deh intendete, o pulcelle, all'ago, ai fusi,
Nè addestrate all'error gli anni innocenti,
E allor non fia che il medico v'accusi
Smunte da studio d'amorosi eventi.
Secol beato, che le scuole e gli usi
Vietò d'amore, e i teneri lamenti
A immature zittelle! Or, pria dei ganzi,
Le svia molle dottrina di romanzi.

4

Arde in musica? Conta i trilli in dote?
Ahi, se i guardi, i sospiri accorda al canto,
Se a rocche preferì cembali e note,
Lieta di perigliar nel proprio incanto!
Lungi almeno da lei le imberbi gote
Tenga eunuco Chiron, che insegna il pianto,
E il riso in suon forier di gioia immonda,
Che par verginità perchè infeconda.

5

Ferrata torre, o quel pastor le guardi,
Che avea cent'occhi, e ognor cinquanta aperti:
Vana custodia ormai: giungerà tardi
Sposo, che incontrar vuol vezzi inesperti.
Temi il timor, fuggi i dimessi sguardi,
E i detti, e gli atti per modestia incerti.
Già cara è al turpe zio; t'ordì rivali
Fra i servi, e del suo fior non tesse annali.

6

Già nacque e crebbe tra i materni falli,
E dal fratello argomentò non poco.
Dal balcone, per gli usci, e nei cristalli,
Non vista, il proprio accese all'altrui foco.
Furo all'occulto ardor propizi i balli,
Il desco della mensa e quel del gioco;
E dai fanti venduta e dall'ancella,
Udì chi non invan la chiamò bella.

7

Pregia gli scritti, imita i pinti amori,
(Chi arresta i passi sul confin del vizio?)
Appaga i veri; e verginetta fuori
Preme i falli con tacito supplizio.
Qui del coturno non vedrai gli orrori,
(Cauta tragedia) ha qui Medea giudizio.
Previene i pianti, e l'anime segrete
Sentono quasi il lor principio in Lete.

8

T'ama costei, che di sue colpe il resto
Ti serba, e vien coi sacri auspicj unita,
Che stupor finge, e con ribrezzo onesto
La scorsa cuopre, e la ventura vita?
Forse a te vien dal drudo spinta, e presto
Vince i tuoi voti con la prole ordita.
Costei fu tua; ma dall'evento imparo,
Che scrivendo *fia tua*, rise il notaro.

9

L'arti coll' arti, i vezzi Otton coi vezzi
Schernì, predò; ma preso è lo sparviere,
Se lo stral non dai merti, ma dai bezzi
Vien, per chi brama in letto le miniere.
Temi, o tu, che la dote ivi accarezzi,
Tu, cui madonna diverrà messere,
Qual nocchier temi, a cui lo scoglio in faccia
Corre, e coll'ombre già la prua minaccia.

10

Col tesor vien lo scorno. E fia pudica
Colei che libertà comprò nel giogo?
Pagò il suo fallo i dazi: il faccia, il dica;
Dovrai tu stesso il tempo darne e il luogo.
Forse è di vezzi e di pensier mendica?
Non giova; negli scrigni tien lo sfogo:
Frequenti al suon dell'òr trae dolci epistole,
Col polipo innamora, e colle fistole.

11

Chiaro di sangue, ma di soldi asciutto,
Piacque Enzio a Livia per le quadre spalle;
Pezzente, e sol vestia cenci di lutto
Per un bisavo morto in Roncisvalle.
Agi da tali nozze, amore, e tutto
Sperò ignudo costui, ma sbagliò calle;
Perchè Livia nol veste, e gli dispensa,
Sol quanto basti al talamo, la mensa.

12

L'oppresse, lo tradì, gli alzò la nera
Bile costei; ma coll'inopia il vinse;
E gli aggravò la marital galera
Fin per lo pane; onor nel sen gli estinse.
Qual moglie peccò in patria; indi a straniera
Terra, qual vedova, andò errando, e finse
Staffier lo sposo: allegra lo vedea
Fuor del cocchio gelar nella livrea.

13

A cento drudi messaggier t'invia,
Enzio, e i tuoi vituperj offre al tuo sguardo.
Che più? Dal suo tesor, che t'ammalia,
Verrà il tuo fin, nè natural, nè tardo.
Ahi! L'Erinni m'assale, e fuor di via
Mi trae. No: sogno non m'appar bugiardo.
Odo gridar Minosse: Invan più destra
Fu costei: vada accanto a Clitennestra.

14

Ma quella vuoi, che porti in letto orgoglio,
Di titol gonfia, e d'avi, e di corone,
Regina, che abbia fronte e cor di scoglio,
E per vezzo ti chiami mascalzone.
No; rispondi, o Martin, l'ostiera io voglio,
L'ortolana, o la trecca del carbone,
Saggia, cortese, intatta. Ahi! sogna, o impazza
Costui, che trova la fenice in piazza?

15

Tutte han velen, ma di più ree ceraste
Scuoti flagel, che i talami scompiglia,
Tu Monnonesta. Va', togli le caste
Forme al rancore, e i tuoi costumi sbriglia.
Pria che Vestali da superbia guaste,
Sozze nuore vogl'io; perchè in famiglia,
Più dell'Achea da Paride sedotta,
Reca incendi quest'Elena incorrotta.

16

Va co' tuoi merti, va, tu lingua acerba,
Tu fulmine su i timidi parenti,
Tu strazio di fantesche. A te superba,
Par fatto lo staffier d'altri elementi?
Questa contegno inaccessibil serba
Per burbanza, nè in cor sensi ha innocenti,
Ma furie, che le dà il pudor fattizio;
Poichè fin la virtude in donne è vizio.

17

Nutrir suoi parti a disonor si reca:
Via questo lezzo dal materno letto,
Via, grida, e della Tonia, o della Beca
Per l'alimento lor noleggia il petto.
In agreste capanna, in stanza cieca,
O li rilega fra le travi e il tetto.
Se li nutre, se a quelli è madre intiera,
Il dirti babbo è la bugia primiera.

18

Ma già la sposa dal paterno ostello
Esce, già teco assisa è ne' tuoi cocchi.
Gemmato il crin le sorge, e brio novello
Vien con la libertà dei detti sciocchi.
Il passo, il riso medita più bello,
L'onde del sen, le scorrerie degli occhi;
E crede error di secolo più stolto
Con la modestia difformarsi il volto.

19

O per diletto altrui, per tua sciagura,
Forme sortì, che imiterebbe Apelle,
O il dorso emenda, abbrevia il piè in tortura,
Cambia ossa in polpe, e bruna in bianca pelle.
Quella ostenta i suoi pregi, e al verno indura
Le braccia, il tergo, il sen fino all'ascelle:
Ma di questa i difetti, anco in calore,
Ricuopre inespugnabile pudore.

20

Perenne il lusso della breve moda
Vanta ne' fregi suoi, pensier di Francia,
D'onde beltà posticcia ai nostri approda,
E trasforma in Angelica la Tancia.
Così tua moglie il capo si trasmoda,
E or la fronte nel crin perde, or la guancia:
Straniere membra usurpa, e scrive ai Franchi,
Che ricevè le ciglia, e aspetta i fianchi.

21

Misero! Suda notte e dì: ristringi
Il manto, il vitto, e al tuo desio ripugna;
Debitore anco in carcere ti spingi
Per lei di tue sostanze ingorda spugna.
Poco è a' suoi fregi. Poco è ancor se intingi
Nell' altrui scrigno l' illaudabil ugna.
Nè il Pattolo empier può coll'aureo flusso
A costei la voragine del lusso.

22

Cerchi altro fonte. A lei che ognor trapunte
Vesti cangia, Eoi palj, e piume rare,
Sola vergogna è mode usar defunte,
E meglio è uscir qual Citerea dal mare.
Genti, da van desio finora smunte,
Comprate or la pudica; or che comprare
Dovrà i suoi fregi: il biasimo, la lode
Qui sta. Soccombe ogni virtù alle mode.

23

Vien succinta in brevissima gonnella,
E avvolta in bianco lin siede, e si specchia.
Qui pei vaghi si fabbrica la bella,
Medita, emenda, e sopra un riccio invecchia.
Qui parrucchier, che già espugnò l'ancella,
Cifre a lei porge, e doni; e nell'orecchia
Dice: Dai bei vostri occhi, o donna, è preso
Campion, che i merti ha d'Ercole e di Creso.

24

Ride Cintia, e d'avorj ampia dovizia
Svela a costui, che avrà poi mancia intiera,
Se ciò, che a mille eroi sarà primizia,
Non è nausea al garzon che l'ammaniera.
Molto gli dee colei, che s'artifizia
Per invogliar, come cavallo in fiera;
Mentre ogni donna al proprio volto è serva,
E litigò pel pomo anco Minerva.

25

Menzogna è il volto, il crin, menzogna i denti;
Copra, e accusi col muschio il fiato e i mali;
Porti in merletti un patrimonio, e ostenti
Nel suo monil la gara dei rivali.
Or co' rai dal cappello ombrati avventi
La culta negligenza avidi strali,
Or coll'espresse membra il lin deluda,
Per vestita serbar dritti d'ignuda.

26

Dite voi, figlie d'Ugo e di Gualtiero,
Quando la Gambedor, la Musoduro
Tai foggie usò? Dissimula il mestiero
Gilda in piazza, ristoppa egli usci e il muro.
Ma qui sì chiaro appar l'atto e il pensiero,
Che accanto a voi fin l'Aretino è oscuro.
Per voi pompa è l' insidia, e si propala
Dalle vesti succinte il vizio in gala.

27

Poco è uno sposo a lei, la data fede
Nulla. Giugne garzon vice-consorte,
Servo e signor, che al conjuge succede,
Pria che gli apra Proserpina le porte.
In vista a tutto il ciel Vulcan non vede
La sposa in rete? Vede, ma più forte
È il Dio dell' armi, o almen veloce è troppo,
E in quest' età Vulcano è ancor più zoppo.

28

Dove il vigor coi vezzi in gara, e dove,
O Atalanta, è l'ardir, che al bosco, al monte
Ostentasti col drudo, e l'alte prove
Quando ridesti del vicin Caronte?
Accorri, o sposo; svien la forte, e piove
Gelido nembo dalla smorta fronte.
L'accogli in braccio? Ah temi l'unghie e il morso;
Dal ganzo vuol l'empia agonia soccorso.

29

Cospira anco Esculapio, e a te la toglie
Per nausea coniugal, (mal d'ogni bella)
Tal che al celibe sposo è ognor la moglie
Ritrosa, e men t'è moglie che sorella.
Se il sentier non s'aprisse a tutte voglie,
Nel matrimonio torneria pulcella.
Quindi sol dall' ingiurie e dalla spesa
Conosci il nodo che ti strozza in chiesa.

30

Verrà fingendo coniugal talento,
A implorar l'abborrito tuo dominio,
Che a tempo la soccorra, e al tradimento
Presti del tuo cognome il patrocinio.
Tu proteggi col vel del Sacramento
L'onta, e d'estranio germe il latrocinio:
Nè basta: ahimè! saprai quanto poi nuoce
Di moglie rea la tenerezza atroce.

31

Placati, Augusto; all'isola funesta
Deh non corra dal Tebro il fier naviglio.
Ve' chi v'ascende: oh Dio! Tua figlia è questa.
Ma sordo è Augusto, e Giulia va in esiglio.
Or se tutte le impure, ove andò questa,
Mandasse in bando lo sovran consiglio,
Vasta non men d'Europa esser dovria,
Per capir tante ree, Pantelleria.

32

Or coi piè amor promette, or colle mani,
Or lusinga il garzon con dolce ingiuria:
Sa i vezzi languidi, i saluti arcani,
E tutto il Galateo della lussuria.
Di speme il pasce cogli sguardi umani,
O gli accresce il desio con la penuria.
Or casta, or pia si finge, egra, o non sola:
Penelope bugiarda senza spola.

33

L'un ne guarda, poi tace, poi sospira
Modesta, e in sospirar s'accresce il petto.
D'un altro i manti approva, e poi gli gira
L'occhio, ma parca è del bramato aspetto.
D'un terzo applaude al dir, furtiva il mira,
E gli accenna del coniuge il sospetto.
Con un sorriso, fatto a onor dei denti,
Toglie il pasto a tre gonzì, e il sonno a venti.

34

Se intiepidisci, ardono in lei le faci:
Molle ha la voce, dubbio il gesto, e splende
Nei guardi suoi premio ai progressi audaci,
Nè più, che per soccombere, contende.
Del busto i pregi, se non son mendaci,
Più svela, e incendj accusa: alfin s'arrende
Tutta, e a tutti ripete: È il primo fallo.
Ma prima lo ripete il pappagallo.

35

Orgogliose beltà, schive maniere,
Ove andaste? In pantan fior di matrone
Cade, e preda è d'un fante ó d'un artiere
Claudia, che ama stature e non persone.
Quante Dee, che pel basso oblian le sfere:
Da occulti merti di plebeo garzone
Son vinte, e con affetti stipendiati
Lo staffier le fa caste pei magnati.

36

Dopo i giganti avranno il nano, e dopo
I biondi il bruno, dopo i magri il pingue;
L'Anglo, il Franco, il Germano, e a lor fia d'uopo
Nel letto il Calepin di sette lingue.
Più di nostrale Adon piace un Ciclopo,
Nato oltre l'Alpi; estranea usanza estingue
Le nostre, e dal mal-seme pellegrino
Cresce prole da Napoli a Torino.

37

Se del sesso e del secolo a dispetto,
Nacque all'amor restia, gelida e morta,
Finge ardori, e col riso e coll'occhietto,
Come bramosa, a quel che abborre, esorta.
Ove manca il desio, trae l'intelletto,
Nè la calunnia d'onestà sopporta,
Ma vuol che, come vizio, in lei s'apprezzi
La disciplina dei segreti vezzi.

38

Poche tali; egre e sane e vaghe e brutte
Odiano a gara l'ospite di Preto.
Quante di fiamma son composte! Ah tutte
Son d'Eva alunne, e l'invogliò il divieto.
Che sian dal vizio le beltà distrutte,
Che il disonor sia pubblico o segreto,
Non cale a Stenobea: l'uopo è infinito,
E bacia disperata anco il marito.

39

Poni guardie alle guardie, e, qual nocchiero,
Diffida ognor del perfido elemento;
Veglia, esplora, incatena anco il pensiero;
Mentre da un sol la guardi, è in preda a cento.
Lasci a queste lo sposo il fiore intiero,
Pur madri son, nè le feconda il vento;
Quai le giumente, che Maron compose,
Forse propizio alle romane spose.

40

Nè sempre arcano è il suo fallir, nè l'onte
Cela a Imeneo dall'empia usanza oppresso.
Quali a Piroo le briglie di Fetonte,
Tal è il fren del marito al laido sesso.
Anzi le applauda, se la moglie ha in fronte
Gemme, insegne di traffico permesso.
Dei drudi il merto io so. Tanto l'uom vale,
Quanto spende, e il risparmio è un gran rivale.

41

Ve' la moderna Alceste: al ricco sposo
Vende amor, che del debito fa usura;
O maligna accarezza lui che annoso
Reca al talamo giel di sepoltura.
Col testamento dei, Titon geloso,
Pagar le pene del respir che dura.
Lo sa l' ingrata, e già coll'empie brame,
Pria della Parca, ti troncò lo stame.

42

In tutte egual, benchè in diversa sorte,
Dei sozzi istinti è il mercimonio atroce,
E venale è colei che splende in Corte
Quanto quelle che nutre il piè o la voce.
Le tenerezze son rapine accorte,
E più l' amica al tuo peculio nuoce,
Di quel che Grecia nocque all'Asia doma,
Annibale a Sagunto, e i Goti a Roma.

43

Voi, ricchi garzoncelli, avverto; a voi
Talor la donna, non qual donna, è ria,
Ma qual ladron, se fe' archibugi suoi
Le carte, e il tavolier selvosa via.
Col giuoco avvien che più la donna scuoi
Che coll'amore; perchè qui ammalia
Pur vecchia, e brutta, e perchè a impuro foco
Alfine è lungo il dì, breve pel gioco.

44

D'onde tal lue, d'onde a noi fe' tragitto?
Caste usciano, cresciute in sante celle,
Paghe di gonna vil, di parco vitto,
E avvezze a orar le timide pulcelle;
Quando i padri fra i salmi, al clero afflitto
Concordi, il precedean con pie facelle,
Perchè l'angel coll'armi e l'ale ardenti
Pendea sul Lazio, e ne perian le genti.

45

Ora peggior del morbo è l'aer sano;
Noi strugge il vizio: or nume e fè s'oblia,
E delle madri il lusso e il pensier vano
Va nella prole, e da virtù la svia.
Dal franco suol, dall'anglo o dal germano,
Lazie figlie a educar, donna s'invia,
Dotta in fallir, Minerva avventuriera,
Che presta ai vizi urbanità straniera.

46

Quindi la giovinetta i drudi implora
Pria che lo sposo; e se col molle occhietto
Altra preval, s'adira: e fante e suora
Proscritta è in pena del piaciuto aspetto.
Ma di lite peggior suocera e nuora
(Guerra più che civil) t'empiono il tetto.
Di queste agli odj l'odio cede e l'ira,
Che risorgea dalla Tebana pira.

47

Quelle il senil cipiglio, e queste offende
L'obblio dei servi e il titolo di vecchia,
Sì, che mai non vedranno due calende
L'istessa ancella, nè staffier v' invecchia.
Ve'se restò in Omeriche leggende
Itaca cera a sigillar l'orecchia,
O nel duolo dovrai di figlio e sposo
L'ora temer del pasto e del riposo.

48

Non sai, tu tratto a coniugal martoro,
La sorte tua? Non sai, che sempre unite,
Tanto in talamo altier di bisso e d'oro,
Quanto in sozzo canil, son Donna e Lite?
Taccia Argo l'Idre sue, ceda a costoro
Medusa e Scilla, che le prore ardite
Su i flutti assorda con latrante mole,
Il fianco cinta di canine gole.

49

Or loquaci, ora mute, or liete, or meste,
Dal ben rivolte al mal, dal vizio all' are,
Vivono all'improvviso, e fuor che oneste,
Son tutto, e sono come ai venti il mare.
Certe ne guasta letteraria peste,
Nè Cloe nel partorir grida in volgare;
Dori in cruschevole ama, o in versi sviene
Costei che cambiò Lampsaco in Atene.

50

Simula studi e dotte carte svolta
Con suono, qual di Borea in un canneto;
Più vana vien dai libri, e non più colta,
E spiega amor recente in sermon vieto.
Donna ignorante è in un sol modo stolta;
La dotta è in due. Nè i detti d'Arria a Peto
Medita, ma il muggir della Reina
Che in Creta finse voluttà vaccina.

51

In tutte credi l'onestà supplizio,
Sforzo il casto rifiuto, e sempre vinto
Dalla natura il sesso? Ah no: nel vizio
Seguon tutte ragion, non tutte istinto.
Quindi tutte son prave; anzi il giudizio
Le fa più ree quando il periglio è finto.
Calcolo in molte è il fallo; e la più pura
È quella che più pecca per natura.

52

Se omai gli stanchi vezzi indegna ruga
Solca, e teme il giudizio dello specchio,
Vuol dei begli anni trattener la fuga,
E serbar gioventù sul viso vecchio.
Quanto il compra e il rinnova! Oh quanto asciug
D'unguenti e di colori ampio apparecchio!
Breve aita. In digiuno di carezze
Piange l'infedeltà di sue bellezze.

53

In odio dell' età si svelle il pelo
Reo di canizie, e ha false chiome in testa;
Un neo le rughe, e scandaloso velo
Cuopre del sen la nudità modesta:
Nè di lucerna i rai, nè quei del cielo
Soffre, e solo il crepuscolo le resta;
O l' ombra, che l'onor salva e il rispetto
A un volto per l' età vergognosetto.

54

O sesso, in grigia età più reo che in bionda,
O infida schiatta! Un vizio ha giovinetta,
Vecchia gli ha tutti; e cuopre invidia immonda
Sotto aspro zel, ch'è del desir vendetta.
Degli anni sul pendio non ha più sponda.
O donne, che oggi invano Amor saetta,
Poscia da voi, giunte a senil penuria,
Vedrò la castità stimarsi ingiuria.

55

Temi, Ippia: ai vezzi tuoi la prole adulta
Nuoce omai; temi, incarcera, accomiata
Le grandi figlie, tuo rossore, e occulta
Il lor volto, che pone al tuo la data.
Cela anco il figlio: coll'età t' insulta;
Meglio è che l'abbia il chiostro, o in mar l'armata.
L'ultimo Cloe qual primo ostenta, e dice,
Che bambina fu sposa e genitrice.

56

Peggior è Altea: ringiovenì nel vizio,
Mentre divide con la figlia i drudi:
O si compra un Sanson, che al grave uffizio
Basti, mancipio dell'annose incudi.
Coi regaluzzi assaggia Adon novizio,
Elene imbarca, e a Fedre piega i crudi
Ippoliti: il desio premio le sembra,
E i suoi vizi amerà nell' altrui membra.

57

Vada coi salmi a trastullarsi in chiesa,
(Ultimo error della femminea vita)
Petronia, che dall' uomo a Dio discesa,
Volge al rosario le oziose dita.
Di pio livor contro i verd'anni è accesa,
Cede all'Ara i suoi fregi, ama il Levita,
Vive in confessionale? Onte e martíri
Cova, e t'odia in serafici sospiri.

58

Tu beata, m'oltraggi, mentre ascosa
Col destro fraticel tratti i breviarj;
Tu scrupoleggi in castità rabbiosa,
E a me porti l' inferno dai sacrarj.
Pie son peggiori. Quella d'altrui sposa
Guida il drudo all'amor nei santuarj,
Per carità. Questa, che sconcio ha il viso,
Compra le Messe per piegar Narciso.

59

Nè te, pica devota, udir vogl' io,
Che sai fratello armar contro fratello.
Dirò il furor, dirò dal sesso pio
Pien di strage domestica l'avello?
Abusano di tutto, e fin di Dio,
Queste, che ogn'erba cangiano in nappello:
Lor voce è rissa, è zel che punge e taglia,
Nè udì lingue più ree Colco o Tessaglia.

60

Dal sesso, autor primier di voglie insane,
Vien l'angeletta con promesse sante,
Che, poichè in casa onor ti tolse e pane,
Suo non ti vuol nè coniuge, nè fante.
Per fuggirti, e divine e leggi umane
Rompa, o in lungo morir morte a ogn'istante
Vorrai, morte; nè a Socrate è incresciuta,
Perchè Santippe era peggior cicuta.

SATIRA NONA

LA GENTE DOTTA

I

Poichè Astrea tornò in ciel, servi a' suoi sdegni
Dal tuo vaso, o Pandora, usciro i Mali;
E a gara in forma uscian d'alati ingegni
Quei matti, che non son negli spedali.
Tal è colui che ciò che ignora insegni,
E stolto accatti onor da stolti eguali,
E quindi ai torchj, pregno d'arroganza,
Viene studio peggior della vacanza.

2

Quei che a virtù tributar l'opra e l'oglio
Dovriano, e altrui giovar, son turpe feccia,
E con la vita infettano, e col foglio
Il secol dotto sol nella corteccia.
Ribaldo esser convien, se il bel germoglio
Vuoi del Penèo, che Febo al crin s'intreccia.
Gl'iniqui or fanno in Pindo ampia vendemmia,
Nè mancan Mecenati a chi bestemmia.

3

O buon Virgilio, o acuto Orazio, o dotti
Nomi, che l'aurea ornaste età d'Augusto,
E i Graj mastri svolgeste i dì e le notti,
Pallidi in ponderar le norme e il gusto:
Voi pur le carte a un protettor di ghiotti
Sacraste, è ver, ma il secolo vetusto
Non vide, per viltà, per fellonia,
Vanto i corvi usurpar di melodia.

4

Invan, se onesti or siete, i frutti istessi
Sperate, che portò Calliope in dote,
Quando Ottavio sue mense e ville, e Alessi
Diè al Cantor, che d'Enea lo fe' nipote.
Ohimè! Voi scorgo coi mantelli fessi
Le tasche aver, più che le rime vôte.
V'aizza negro pan, secche lattughe,
E l'Epopea che vestirà le acciughe.

5

Quindi vena volgar, quindi odio e rabbia
Cresce, onta al nome, e al focolar disastri.
Pur dirò anch'io, poi che a cattarmi scabbia
Me natura cacciò fra i poetastri.
Nè a me invidia, o digiun muove le labbia,
Ma il duol dell'arte. Oh in qual pantan m'impiastri
Cruda Talia. Vuoi che il tuo mal s'esprima,
E contro emule rane io gracchi in rima?

6

Sì, te vendicherò dall'onte, o ingrata
Diva, per sette lustri ognor mia cura,
Nè con la chioma de' tuoi doni ornata
Superbo schernirò la sepoltura?
No: i propri nega, e i falli miei dilata
Scrittor di ciancie, che con quei congiura,
Che sanno, non chi studia, ma chi dona,
Fra le nebbie uccellar dell'Elicona.

7

Quei di me riderà, che illustri soglie
Frequenta, e ancelle fa le Muse al cuoco,
O, mercè vaga sposa, onor raccoglie
Da versi, che temeano il cacio o il fuoco?
Crollano in fronte a Pindaro le foglie,
Cade Omero in oblio, Maron par fioco,
Se canta il ricco Mevio, e se n'è udito
Il ragghio dal Parnaso parassito.

8

Ivi Elpin versa in favole narcotiche
L'ignobil flusso delle fredde rime;
Ve' toscana eloquenza in voci esotiche,
E chi nel buio confinò il sublime.
Ve' Alcon, che l'armi achee tradusse in gotiche,
E con la moda profanò le prime
Norme di Clio, che in abito di Zanni
Perde la maestà di tremila anni.

9

Ricorri, o Tosco, a lessico francese,
Se intender vuoi ciò che in toscan si scrive;
Lauda accenti ciascun, ch'ei non intese,
Crea nuove lingue, e morte fa le vive.
Verrà in Crusca etiopico e chinese,
E già Italia le voci oblia native,
Pel barbaro sermon, che, in quella entrato,
Or la punisce del saper passato.

10

Da obliquo stil che le sentenze invesca,
Qual da Meandro, l'intelletto è vinto,
O motto, che il Lombardo in Guitton pesca,
Svela, troppo Toscan, che il Tosco è finto.
Induri, Italia, per sete dantesca,
O di latin torrente, Arno, vai tinto,
E ignori che sul Pegaso è novizio
Ogni autor, se nol guida Uso e Giudizio.

11

È in sommo onor, se di lascivia olezza,
Scena, che al senno preferì la voce,
Se tartagliando in verso i rei scavezza
Tragedia, a cui s'applaude perchè nuoce.
Quei le gambe in vol lirico si spezza,
O invoca Bacco per cantar la Croce;
Quei le satire volge a infami uffizi,
E i vizi punge col sermon dei vizi.

12

Odio il saccente, che, agl' ingegni avverso,
Lascia le gemme, e sol de' néi va in busca.
Vuol più loico Arïosto, vuol più terso
Petrarca, e contro il Tasso arma la Crusca.
Tema Dante altre chiose: il facil verso
(Dice ei) di Metastasio i pregi offusca:
Per un francioso autor dà tutti i greci,
Stringe Ovidio in sei carte, e Plinio in dieci.

13

E tempo è di Aristarchi? Or qual censura
Obbliga al senno, e alla crudel grammatica,
Se ai poeti il peculio è cinosura,
E l'arte d'oratore arte è piratica?
Vati, legisti e simile lordura,
Gite in frotta a chi suol per pompa asiatica
Comprar vergogna d'affamate dediche,
Che coll' ingiusta lode son malediche.

14

Quindi Italia, che traffica in bugia,
A chi nome non ha, sogna pur darlo;
Quindi cresce d'elogi epidemia,
E (vile arringo) dei giornali il tarlo.
Biasmo e lode per quei son mercanzia,
E ancor la fè. D'istorici non parlo:
I fatti achei Tucidide a noi mostri,
Livio i romani, e l'Aretino i nostri.

15

Forse d' annali è Otton materia, o Uggiero,
Cui tesoro di libri orna ampie sàle,
Che fra i dottori, e ne' licei primiero
Siede, se ha Cacasenno originale?
Sulla pagina sol dal bianco il nero
Scerne, ma il testo gli par sempre eguale,
Come egual sulla mensa ai Lestrigoni
Parea d' uomini carne e di montoni.

16

Ridi? Pur non mai tanto i greci vati,
Nè tanto il torchio propagò i latini,
Quant' or che non son letti, ma ostentati,
Quai porcellane, i carmi venusini.
Perciò l'egregia stampa or meno ingrati
Volge al buon Dante i suoi concittadini:
Quindi lusso è Virgilio, Omero è moda,
E anco il Vangel pel margine si loda.

17

Nè Orvietan vende a noi colui che tante
Carte ignote a ogni età legge per via,
Che sa in qual marmo ebbe Mosè le infrante
Tavole, e fa il collirio di Tobia?
Fra i pranzi abbia costui cattedra errante,
O serbi i libri (inutil salmeria)
A Uggier, che tien fra i ladri del salario
Pur questo in forma di bibliotecario.

18

Premj abbia e fama. Pien d'alti consigli
A noi l'attesta autorità d'occhiali,
Sordido il manto, il crine, immondi artigli,
E dal naso inurban fetidi strali.
Su i detti altrui frequenza di sbadigli
Al consorzio lo toglie dei mortali.
Cita al caffè la Bibbia non intesa,
Porta Celso al teatro, e Plauto in chiesa.

19

Ma del corpo il graticcio appena, e il cuojo
Resti a chi su gl'inchiostri invan s'arrabbia,
Spremendo dal cervel con lo strettojo
Arido frutto, e in librerie s'ingabbia.
Studio, ch'è in mente secca, è qual rasojo
In morta destra, o qual naviglio in sabbia.
Pur carte imbratti, e aspiri al mausoleo,
Ove altri mal-vicini ha Galileo.

20

Meglio se a Dïoscoride la coda
Aggiunge, e mille nomi alla betonica;
E meglio ancor se gli egri in letto inchioda,
E tardi impera confession laconica.
L'esequie affretti ai poveri per moda,
Perchè la febbre sol nei ricchi è cronica.
A complice spezial medico accorto
Sia largo, e giovi a due botteghe un morto.

21

Basso timor, che fai sperar gli stolti
In chi par che da Cloto abbia stipendio,
Perchè gli stami all'atra rocca avvolti
Le scemi, e i nostri dì metta in compendio.
Morte, indi esclama: Quanti al mondo ha tolti
Falce di peste, ira di mar, d'incendio,
Sarian pochi per me: più ne raccolsi
Da un sol fallace interprete di polsi.

22

Eppur costui col libero omicidio
Men nuoce, e con sospetta panacea,
Men del dottor che i popoli all'eccidio
Conduce, e il cristianesmo alla moschea.
Fe' i sensi interni all'empietà presidio:
Quindi le leggi, onde cassò l'ebrea,
Che dal Sina splendè norma all'umane:
Promette cornucopia e scema il pane.

23

Sciolse i delitti, disarmò le pene,
Pose la plebe all'are avversa, al trono,
E in falsa libertà vere catene
Mise a chi ne implorò l'infausto dono.
Ove siete, quei grida, o Sparta, o Atene?
Tornate: Ahi! sol fra noi ne resta il suono;
E se Ginevra altro Aristide invia,
Taccia, or che il senno chiamasi eresia.

24

Nol patì Ciapo, che l'udio per l'orto
Gridar fra i porri e l'erbe: Oh ignare genti,
Che cercate ai palati altro conforto,
Vi basti il verde suol, come ai giumenti.
Ciapo esclamò: Tu al mondo mal-accorto
Giungi opportuno a predicar gli stenti:
Ma dimmi, qual sapore hanno i fagiani,
Speme ai dottori e incognito ai villani?

25

Son virtù in noi le rape, in te i capponi,
Laudi il canil, ma vendi l'alma agli agi?
Rigor vanti, e con lingua di Catoni
Ogni vizio a leccar vai nei palagi?
Trar vuoi filosofia dai mascalzoni,
A me pel comun ben dettar le stragi,
Spogliare i templi; e Astrea per le tue ciance
Cade, o impara a rubar colle bilance.

26

Di mio stato fui pago, e parca mensa
Bastò a noi, pria d'udir dottor cotale
Spacciar, che tutto a tutti il ciel dispensa,
Che lo scettro e la zappa ha dritto eguale.
Ma se affermi che Dio non ricompensa,
Che in noi soli è il giudizio universale,
Che ignoto è al ciel chi al bene o al mal si torca;
Or sul trono mi sento, or sulla forca.

27

Credi me ignaro, e lo son io; ma credi
Che saggio io creda te? Se il secol nostro
Pel tuo filosofar divien qual vedi,
Meglio è il mio non saper, del saper vostro.
Disse, e la vanga alzò. Sottrasse i piedi
Tosto il dottor, nè il difendea l'inchiostro;
Ma lo salvò stuol, che in più cheta stanza
Studia l'enciclopedica ignoranza.

28

Stolti avi nostri! A che vegliar sul vieto
Codice, e usar latine carte, o greche?
Or tutto il senno sta nell'alfabeto,
E cancella un sol libro biblioteche.
Folle arroganza, che fe' immune e lieto
Il cammin della colpa all'alme cieche,
Qui certo error fondò col dubbio, o escluse
Dio dal mondo, e nell'ozio in ciel lo chiuse.

29

Quei squarciò di natura il denso velo,
Scompose i monti, popolò le stelle,
Feo tuonar senza nume, e contro il cielo
Svegliò dal suol le folgori rubelle.
Questi oppose il barometro al Vangelo,
Dell'uom terminò l'alma con la pelle;
Chiama i prodigj opra di frati accorti,
Nè di Lazaro crede ai beccamorti.

30

Poscia dalla più inerte alla più esimia
Creatura empio fil tesse, e cammina
Dal sasso all'erba, al verme, indi alla scimia
Giugne, e degrada l'uom, ch'ei le avvicina:
Più delira costui, di chi all'alchimia
Credè, quando il peculio arse in fucina,
E d'avarizia in prodigo lavoro,
Per maggiore speranza, sfumò l'oro.

31

Oh vacue menti! Ma di che mi lagno?
Mercè il vostro saper, l'are divine
Cessano, il tempio è muto; e più guadagno,
Che aver prediche e messe, è aver rapine.
Vidi per voi, come in turbato stagno,
Galleggiar feccia, e divenir dottrine
Gli errori, e ormai scuola non manca alcuna,
Perchè adulto il Saper ritorni in cuna.

32

Sul Giornal (compro onor) le proprie lodi
Voi dettaste: ivi il nome passeggiere
Suona d'autor, quai suonano dei prodi
L'armi assai debitrici al gazzettiere.
Certo d' invidia, o Samo, o Arpin ti rodi,
Mentre vedi un scrittor, vil barattiere,
Fra i saggi trionfar col crin fronzuto,
Se or d'Antonio ha la maschera, or di Bruto.

33

Empia di sè i licei; con la sua gloria
Superi elvetica Alpe, e rezia, e norica
Chi tutta d'Eliogabalo l'istoria
Svela, e di Laide insegna la rettorica.
Chi pria d'Eva ha dei popoli memoria,
E vanta ignorar Dio, qual l'ara Dorica,
Nè tanto in Sion feo sul balcon Pilato,
Nè agli altari Caldei Giulian prostrato.

34

Deh, omai con miglior fè intendete ai buoni
Studi, a quei del saper limpidi fonti,
D'onde padri la patria ebbe e campioni,
E allori, premio delle dotte fronti.
Sol di virtù senta ogni autor gli sproni,
Franco in pia giostra, e tempo e invidia affronti;
Ma se pravo ha intelletto, e ignobil core,
Vane son le lucerne allo scrittore.

SATIRA DECIMA

I PASSATEMPI

I

Anni l'uomo ognor lieti implora, e molti;
Quindi arde l'ara; quindi incenso e lume
Affumica nel tempio i sacri volti,
E stanno i pinti rischj in voto al Nume.
Navi, e membra salvate, e dì ritolti
A guerra, a medicina, a incendio, a fiume,
Attestano in argento, che infinita
L'uom chiede a Dio la fuggitiva vita.

2

Strada vuoi pel restio? Lungo ancor troppo
Sarà un palmo di stadio a immobil gotta:
Vuoi molti e vacui dì? Ma il salmo è zoppo,
Quando coll'opre al ciel l'alma non trotta.
Filarti gli anni, nè mai farvi il groppo
Dee Cloto, e trar la tua dove ha condotta
Di Nestore l'età? No; ti par poco
Un secol pel teatro, e due pel gioco.

3

Gioco, teatro e suburban passeggio,
Altiera civiltà, studio di vizi,
Trame in visite, e misti a vil motteggio,
Fra le tazze e le spie, ciechi giudizi;
Con Laide onor di pubblico corteggio,
Mode, usi stolti, e teneri artifizi
Son nostra vita, eppur non lungi è il fine,
Nè pianta è l'uom che rinnovelli il crine.

4

Miseri! il tempo è l'unico tesoro
Ch'è in poter nostro, e ogni momento il rode.
Chi per fissarlo in eternal ristoro
Quaggiù lo spende, n'è il miglior custode.
Ma il grifo torci? Anco a più breve alloro
Corri, nol vieto, e siegui amor di lode.
Chi sudò in armi o in toga, o cause arcane
Seppe, e svelò, merita gli anni e il pane.

5

Forse a scuoprir nuove arti e nuove genti
(Glorie degli avi tuoi) consacri l'ore?
Sei vivo, e non tel pensi, e in te non senti
Te stesso, qual bambin che in ventre muore.
O tu, che, sol perchè morir paventi,
Sai d'esser nato, quale hai frutto e onore
Del viver tuo, che stagna in ozj agiati,
Simile a fiume che impaluda in prati?

6

La noia anni fa i dì, ma il vizio istanti:
Il mal n'alletta, e par ristoro il danno.
Lo tedio almeno i desïati incanti
Rompe talor, nè lo sbadiglio è inganno.
Perciò il tedio s'abborre, e in suoni e in canti,
Per fuggirlo, le cure e i dì sen vanno
E i bei studi. Già i trilli dalla balia
Apprende, e vive in musica l'Italia.

7

Alme non pie, che inopia spinge in chiesa,
O avarizia compunge, e fa devote,
Entrate pur; non v'è all'ingresso spesa;
Sia la chiesa teatro a tasche vôte,
Sia sollazzo l'altar, se ha pompa accesa,
Se ai vespri accorda lascivette note
Nobil cigno: ma il pan dai salmi ottiene
Quando ormai roco nauseò le scene.

8

Qui pur le femmine (idoli cristiani)
Stanno, e profano amor fra gli Evangeli:
Treschin piuttosto in presbiterio i cani
Impuni, e offuschin l'ara i ragnateli.
Ma in voi, donne, il baston dei sagrestani
Scenda, in voi: non insulta il bruto ai cieli,
Come queste, che, adorne con reo studio,
Portano in chiesa il solito preludio.

9

Altri in teatri ogni vietato frutto
Cerchi, e in platee, che n'offrono ampia speme,
E applauda a scena, ove in canoro lutto
Si stride, e d'ira in musica si freme.
Nè truce è Achille, nè Tersite è brutto,
Danza Vulcan, trillan le furie insieme;
E gorgheggia Caton, mentre nei cori
Carolano i grotteschi senatori.

10

Qui, per barbarie musico, Batillo
Canta, e trae de' suoi danni il guiderdone,
E svengon ninfe, dal femmineo strillo
Rapite di Temistocle cappone.
Di tue vergini il fior salvo e tranquillo
Credesti, o Sparta, in faccia al nudo agone
Dei maschi atleti: or non cred'io le nuore
Si dure al sesso ambiguo del cantore:

11

Quei, per onor del tenero mestiero,
Pinte in angusti avorj espone, o inventa,
(Vittime dello steril vitupero)
Mille ardue spose, e i dolci scritti ostenta.
Credesi eroe pur fuor di scena: è altiero
Più d'Achille e d'Enea, ch'ei rappresenta;
Perchè usar può sì ben dei danni suoi,
Ch'egli sembra il Sultan, gli Eunuchi noi.

12

Dirò dai vezzi sovvertito l'alto
Coturno, e l'arti di canora strega,
O di colei, che con laudato salto
Le mercenarie membra in aria spiega?
Or di sorrisi, or di sospiri assalto
Medita, o finto onor, che spoglia e lega;
E vanta in gonna agreste, o in manto regio,
Di scandalo palese il privilegio.

13

Or, matrone seguaci, e applausi e serti
Qui date alle maestre, e gli atti e gli usi
Imitate, il saluto, e di scoperti
Busti ubertà, che prodighe v'accusi.
Nè qui sedete spettatrici inerti,
Nè a stranier vagheggin vietate i chiusi
Balconi, ove fallir potea prudente
Elena, e risparmiar cotanta gente.

14

O Issïone, Issïon, la speme ardita
Alza alla Dea: t' è il carneval propizio;
Soffri: il vel menzogner presto in romita
Cella starà come all' Idèo giudizio.
Pavento: grida a me turba atterrita
Dall' alto nome, e dal vicin supplizio.
No; non temete: qui Giunon non finge;
Vera vien, nè Issïon nuvole stringe.

15

Scomposta il crine, e vincitrice e vinta
Ve' carolar Penelope baccante,
E sudar rossa il volto, e il fianco scinta
Claudia, cui balza il sen quanto le piante.
Stretta stringe nel ballo, e spinge spinta
Tazia, e ai progressi adesca col sembiante.
Nè invano: a cena, al sesso e al vin soccombe,
E i suoi casi commette a cento trombe.

16

E tanto avvien fra noi, mentre morali
Sentenze ode il mercato, ode il casino,
Mentre ogni madre ha lingua di Vestali,
E ha di Seneca accenti anco Pasquino?
Altro è il detto, altro è l'opra: i Carnevali
Vincono, e il Pudor fugge in antro alpino,
E forse invano: fra Napee sedotte
Danno ai pastori il carneval le grotte.

17

Nè ognor timido è il vizio. All'aere, al sole
Nobil corso, o spettacolo cristiano,
T'offre prede: fra il popolo più sole
Son le belle, e più franco è il patto arcano.
Che tardi, Ugone? Or gesti, atti e parole
Rivolgi all'uopo, e or prossimo, or lontano
Siegui, qual astro, un languido saluto,
E mobil brio, forier d'onor perduto.

18

Negli orti, in via, pei portici, nei prati,
Erra costui. Garzon, nè l'aere oscuro
Aspetti, e il fallo ordisci ove gl'ingrati
Invan rampogna il Labaro sul muro?
Ma il dì preme: oggi oprar sol coi peccati
Suole il volgo, e obliar mestier più duro.
Benda oggi il vin gli sposi, e plebee nuore
Son botteghe nel giorno del Signore.

19

Talor sol manca al Tosco Automedonte
Nella livrea puzzar de' suoi cocchieri,
Quando impune coll'arte di Fetonte
Pasce i chirurghi, e colma i cimiteri.
Tal coi cavalli già tuonò sul ponte
Salmoneo, e provocò fulmini veri.
Meglio se chiuso in nobil cocchio siede,
E sembra più valer se men si vede.

20

Dice un campion del vizio: Agli usi, agli anni
Perdona, e tregua al serio oprar concedi.
Giovane è Ugon, ma in tarda età... T'inganni;
Mai non sarà un Ubaldo il tuo Tancredi.
Nè l'opre, nè il pensier, neppure i panni
Cangerà vecchio, ma il vedrai, qual vedi,
Sempre inutil signor, cui sol negozio
L'ozio sarà dopo trent'anni d'ozio.

21

Schietto, e pedone or con saper profondo
Lieve canna agita: or la man gli aggrava
Sì gran troncon, che se n'osservi il pondo,
Credi involata ad Ercole la clava.
Ma quando annotta, ad altro agon giocondo
Volgi, o signor, le cure, e la man, brava
A palle, che da te spinte, e rispinte
Pel verde pian sotterrano le vinte.

22

Grand' opra, e lungo studio ancor si dice
Il mutabile crin, (dell'alma indizio)
Che appena, qual dal suol messe infelice,
Spunta, o sta qual Menfitico edifizio.
Però, se spiega Ugon gala vittrice,
Mostra che in suo vestir, fuor che il giudizio,
Tutto è moda, e nel fodero tenace
Porta la spada, simbolo di pace.

23

Chi salirà per me, Clio, nei palazzi
D'Elvio le veglie a celebrar, gl'inviti,
E il rumor d'ampie sale, ove sollazzi
Son le calunnie e scapoli i mariti?
Benchè ognun contro lui per via schiamazzi,
Da urbanità orgogliosa i grandi uniti
Corteggiano Elvio in frotta; e onor gli viene,
E gioja nel contar le sedie piene.

24

Si prostrano i magnati, a cui la mente
Non volge, ma un saluto, o un motto ei getta.
Rosseggia a quei sul volto riverente
Rabbia di tal favor, nè oblian vendetta:
Ecco al cenno d'un servo, urta ogni gente,
Corre Elvio all'uscio. Olo, arricchito in fretta,
Sì gonfio entra, che il premono le porte,
Ma lo fa saltellar podagra in Corte.

25

Pur oblïar finse il contegno, e finse
Natura e civiltà con atti gaj.
Tosto Elpin poetastro a lui si strinse,
E Alfen, che trae le spose a' paretaj.
Qui fra i patrizi Alcon primier si spinse,
Ch'ebrea la madre, e gli avi ha pecoraj;
Per lui corre Ippia, e guizza in rosea saja
Vezzosa Cloe sul fior della vecchiaja.

26

Qui pur si soffre Isèo, non già s'invita;
Uom saggio e pio; ma per la giubba antica
Da tutti la bell'alma era schernita,
E si sfuggia qual dalla man l'ortica.
Vedea che ingegno par la ciarla ardita,
E ch' al vizio la moda è sempre amica,
E mordea muto ghigno: in suo destino
Scorgea che il pio fra gli empi è un babbuino.

27

Poi con Lindor, carco di vizi e d'anni,
Murro traea di sua beltà gli avanzi,
E in nitido vestir celava i danni,
Che dolci son memorie nei romanzi.
Tardo è di Muzio il ventre, che nei panni
Non cape, e spesso vomitò tre pranzi.
Qui con profumi Olao smentisce il fiato,
E sembra ai nasi un morto imbalsamato.

28

V' era Curzio spione, Ugo ateista,
Che bramò l'are in fiamme e i re al macello,
Cui, del battesmo ad onta, era provvista
Tomba fra gli asini, o in giudeo pratello.
Il guidò Vezio ricciutel sofista,
Cui tutta ardea Ginevra nel cervello
Pregno di falsa Stoa: porre il Tamigi
Nel Vatican volea, Sparta in Parigi.

29

Già degno, (e avvenne pur) che al nuovo mese,
Per ornar filosofiche brigate,
Fosse boia di sè con morte inglese.
Oh gloria! Io stancherò piuttosto il frate.
Poi Codro, che in gazzette il senno spese,
Sedea, guerriero ai detti, ai panni abate;
Alma di pranzi: o Guelfa, o Ghibellina,
Ei la coccarda avea della cucina.

30

Forse qui speri d'Atenèo le cene,
O di Gellio le Notti, o il Tusculano
Ozio, onde al Tebro fu recata Atene
Dal dotto Padre del sermon romano?
Qui l'insania è dottrina. Ah qui le pene,
Sul Caucaso sofferte, al senno umano
Crescono, e strazia più d'un becco stolto
Le viscere a Prometeo invan disciolto.

31

Trovar qui credi ingegno, udir ragione,
E più di stuol quadrupede, o pennuto,
Questo gregge stimar, che or va carpone,
Or tronfio tra i suoi pari e pettoruto?
Piace Ursin, che dal titol le persone
Misura, o dal peculio, e nel saluto
(Qual termometro) ha i gradi, o l'alta Eufrosin
Che ti dà un guardo, o un detto per limosina?

32

Ma quando l'atrio omai tacer si scorge,
Nel fragil lusso, che Pekin ne manda,
Simula il giel doni d'Autunno, e sorge
Dura per ghiaccio estivo Eoa bevanda.
Elvio ad Olo s' inchina, e a lui la porge;
Quei nuove di sua prole gli domanda,
Nè l'ascolta. Ei ringrazia; e con frequenza
Ambi a usura s'alternano Eccellenza.

33

Vide, fu visto, e gli adorò divoto
Curzio, che ben sapea da quali fonti
Vien lor dovizia, e perchè il Fisco è vôto.
Pur tacque, e Olo in mercè gli approvò i conti.
Poi Salvio, che offre a tutti il core in voto,
E adorni d'amistà medita affronti,
Molti incensava, e intanto a me fea cenno,
Che verso i grandi è irriverenza il senno.

34

Allor di turpe vanto, e d'empio sale
S'erge scuola; bugie suona ogni accento,
E il Sir di casa a stuol, che scende e sale,
È di risate amplissimo argomento:
Qui pur la tirannia del sesso frale
Entra, e Altea con un cor che basta a cento:
Nè cessa fra le donne iniquo esame
Delle vesti, del dorso e delle brame.

35

D'Elvio la sposa le accogliea festante
Al limitar, sol per levarsi, assisa;
E l'opra sua (mobilità costante)
Fra 'l sorgere e il posarsi era divisa.
Oh quante amiche chiamò belle, oh quante
Schernì laudando, e mal celò le risa!
Ma se un vero bel volto avea vicino,
Mostrava il suo livor con breve inchino.

36

Gara di chiome e d'ogni accorto vezzo
Vedi, arte di sorriso, arte di sguardi:
Chi con la cortesia, chi col disprezzo
Vince, e perdita crede il vincer tardi.
Gloriöso senato! e cresce in prezzo
Quella ai più ricchi, e questa ai più gagliardi.
Qui molte scorgi in finta primavera,
Sottratte al dì, Ciprigne della sera.

37

Sposo, e tu vedi della moglie audace,
Vedi l'armi e il calor del dato agone?
Ma non m'ode e le applaude; o passa e tace
Cauto, e apparenze evita di buffone.
Sai, buon consorte, che qui l'onta è pace,
E già i dritti qui t'offre del taglione
Più d'un marito, che se il patto accogli,
Avrà teco in un talamo due mogli.

38

Mena con venustà il raccolto ceto
Nell'altrui fama forbice maligna,
Poi la scure, carnefice faceto;
Losco è alla sua, linceo nell'altrui tigna.
Nulla a Ursin sembra pio, nulla è segreto;
Qui Clodio ha di Caton la mente arcigna,
Punge Altea, Dori al fatto ha il dir contrario,
E Taide uccide in stil di missionario.

39

Ma il livor, l'odio e la censura alterna
Cede al desio di saccheggiar gli amici.
Presiede a fatal desco, e l'ôr governa
Uom, che a destra le carte ha ognor felici;
Funeste a manca: invan di calma esterna
S'adorna, e splende in liberali uffici;
Smentito è dal pallore, anela, oblia
I suoi, sè stesso, e giuoca in agonia.

40

L'arte par caso, e il fato ama gli accorti;
Nè in giostra egual vicende affronta incerte
Chi delle carte a trasformar le sorti
Apprese, e al tavolier ruba e diverte.
Fulvio con trame arcane i suoi consorti
Spoglia, rade Virron coll'unghie esperte
L'oro d'Ursin, che sull'ostil telonio
Versa per avarizia il patrimonio;

41

Poichè Ursin, come or molti, offre ai ladroni
Le gemme che ai cenobj e agli oratorj
L'avo sacrar soleva, e dai tosoni
Le trasferiva a pissidi, a ostensorj.
Ma, qual Tizio, si sente in cor gli unghioni
Per lo gioco, che accelera i mortorj,
Quando prole digiuna al babbo afflitto
Dimanda il pane, e gli offre ogni delitto.

42

Sospesa Argia siede in minor tenzone,
E terza vien contro nemica coppia.
Coi censi, che l'arringo in mezzo espone,
Vincitrice monili e pompe addoppia.
Se vinta è dei trionfi al paragone,
Freme, e rancor fra gentilezze scoppia;
O i codiglj riscatta cogli occhietti,
E se perde in danar paga in affetti.

43

Chi ciancia, chi sogguarda e chi sorride:
Sol tu pensoso, Argeo? No; pensar fingi.
Te dalla turba il titolo divide,
O alla tua mente nuovo amor dipingi?
Sorgi, vinci qual vuoi: fra tante Armide
Scegli, e in una i tuoi voti alfin ristringi.
Quei sceglie Isea; sfida gli altrui bisbigli,
E langue fra i sospiri e gli sbadigli.

44

Perciò alle piogge, ai venti, al giel si corre,
E in bufera infernal, che lo percuote,
Soffre l'auriga, qual immobil torre,
L'orse restie del carrettier Boote
Quando il Mosco dall'onda, che non scorre,
Sveglia la polve coll'asciutte ruote,
E fuma il Geta sulle mute arene,
Nè spera dal mar solido balene.

45

Quai dì svaniti, e quanta vita è persa
Nell'ozïoso oprare? Ahi! non mendica,
Ma prodiga è del tempo, alma sommersa
Nell'inerzia, ch'è alfin peggior fatica;
Mentre noi grava in via di fior cospersa
Noja, ognor del piacer figlia e nemica,
E dice all'uom, perchè non tutto ei muoja,
Che l'alma non è paga nelle cuoja.

46

Al dover d'uom (non dissi paladino)
Date lo tempo, che noi lima e scappa:
Temete vanità, Venere e vino,
Anco fuor di Certosa e della Trappa.
Ma chi m'ode? Neppure il contadino,
O sol quel che non leva ancor la zappa,
O egro fabbro, o pia nonna, o ancella oppressa,
A cui mai lunga non sembrò la messa.

47

Se risorgesse chi pugnò, chi scrisse,
Ov' è man, griderebbe, ov' è intelletto?
Chi vive, come or vivesi, non visse,
O vivo meritava il cataletto.
Non sai che, ultor di Canne, ozio sconfisse
Colui, che tanto sotto il bruno elmetto
Pesò al Lazio? colui, che il monte orrendo
Ruppe, e l'Europa misurò vincendo?

48

Ozio è sprone a' rei voti, e freno ai buoni;
Raso è per lui Sanson, Paride è acceso.
Ma tu, annoso bambin, quante stagioni
Nell'empie secchie senza fondo hai speso?
Perchè non riedi a cavalcar bastoni,
Come fa il putto? Quindi in bara steso,
Avrai (poichè pel senno età ti manca)
Ottuagenario i preti in stola bianca.

49

Quando tosse senil le membra smunga,
Tu il nume, i santi, il medico scongiuri,
Che pochi mesi all'egro corpo aggiunga,
E vuoi gli scorsi dì sperar futuri.
Ma invan l'età, se il ben far cessa, è lunga:
Nocchier, che molti dì su i flutti oscuri
Pendè agitato nell'istesso loco,
Sebben fu molto in mar, navigò poco.

50

Sorgi, Ugon, sorgi: O inutile semenza,
Sappi che più di te vive il cavallo,
La mula, il bue. Tu vacua sei presenza,
Mobile immago, qual la dà il cristallo.
Colpa non è? Spesso è peggior licenza
L'ozio, furto dei dì, che breve fallo.
Più del malor che sotto il ferro stride,
Temete quel che col letargo uccide

SATIRA UNDECIMA

LA FRODE

I

Quanto è nel mondo orpel, quanta è menzogna!
Scena è la vita, maschera il sembiante:
Nè Circe dir vogl'io, nè la vergogna
Narro d'Alcina, nè il Castel d'Atlante.
Altre magie circondano chi sogna
Desto, nè sa che in apparenze sante
Sta greca fè. Più del Caval trojano,
Pregno è d'armi nemiche il petto umano.

2

Nè a torto il detto piacque d' Aristone,
Che le sette emulò greche sentenze,
Quando suonò da Chio: L'UOMO È ISTRIONE.
Nè ancor lauree vedea, stemmi, Eccellenze,
Che? Se occhiali or mirasse, e parruccone,
Milan sagace, e prodiga Firenze?
Quindi per me il teatro è invan giocondo:
Brighella, addio: maggior Brighella è il mondo.

3

Se dall'altrui stoltezza onor t'accresci,
Non temer beffe in pace e colpi in guerra.
Cieco Ulisse, a che corri in pasto ai pesci,
Per cercar nuovi goffi in nuova terra?
Narrami pur, che in Dite scendi, e n'esci;
Tutte creder farai quante rinserra
L'Odissea ciance, trame, armi portenti,
E fin nell' otre sigillati i Venti.

4

Ma se aver brami ogni auditor propizio,
Per tuo sostegno a te invocar conviene
Venere, non Minerva; unirti al vizio
De' soci or ghiotti, or ladri, e udir Sirene.
Già fama hai d' acutissimo giudizio
Tu, che tanto rubar, mentir sì bene
Sapesti, fecondar di ninfe un paio,
E della moglie credere al telaio.

5

Chi può al nome fidarsi, ai chiari fregi,
A lauto ospizio, a maestà in carrozza?
Pompe non ha il candor, nè privilegi,
E spesso il prode sul canil singhiozza.
Ma cresce adorno Ugon de' non suoi pregi,
E col suo furto gli altrui merti strozza:
Ah quanto ha onor dai falli suoi raccolto,
E coll' infausta probità del volto!

6

Esempio ad ogni età, speme del regno
Sembra pel vacuo tuon del labbro enfiato;
Al mattin compra per la sera ingegno,
Sentenzia, e in favellar misura il fiato.
Se dar gli piace all'altrui risa il segno
Con frizzo, intercalar preso in mercato,
Laudi estorce da stuol di cortigiani,
Che presta anco alle zucche i sali urbani.

7

Fra quei non sieda, e altrove gli anni e gli occhi
Perda su i libri, nè mercè n'attenda,
Dottor, che al regno nuoce degli sciocchi,
Sebben gli sciocchi il numero difenda,
Scosso giù dalla cattedra trabocchi
Costui, che troppo è dotto, e quivi ascenda
Chi dei vizi il fetor chiama profumo,
E sa ne' fogli suoi dar peso al fumo.

8

Orbo in greco è Varen, zoppo in latino,
Pur tutta ei cita Grecia e il Lazio intero.
È infesto ai saggi, agli empi è ognor vicino,
Lontan dai buoni, e oblia pel nuovo il vero.
Prepone a quel di Manto e a quel d'Arpino
Gli autori Celti, ed i tedeschi a Omero:
Spregia quel ch'ei non sa; perciò lo premia
Come inventor del senno, ogni Accademia.

9

Virtù, virtù, mai non s'udì più d'ora,
Men non si vide. Chi per lei non giura,
Dachè l'uomo, qual serpe, aguati infiora,
Cauto, e il danno vien pria della paura?
Nè Pallade, nè Astrea più m'innamora,
Che l'una il vero, e l'altra il giusto oscura;
Tanto cangiate, che or Licurgo a Sparta
Vieterebbe per quelle inchiostro e carta.

10

Pur non vogl'io satireggiar la toga,
Vecchia satira: onesti alfin conosco
Due giudici e un notar, ma poco roga,
Perchè trema in giurar che il chiaro è fosco.
Chi mai disse, che unghion qui non si sfoga,
Nè ardir nel fôro val quanto nel bosco?
Chi tal disse strambotto al magistrato?
Lo disse Ciceron, ma era avvocato.

11

Or pesa i gravi eroi: broncio e cipiglio
Togli a Catone, uom che sembrò perfetto,
Vedrai se in mente avea santo consiglio,
Pio zelo, virtù al fianco, e il nume in petto.
Andò di Flora ai giuochi, ove a ogni ciglio
Esposte (nè tal giuoco era interdetto)
Sceniche donne deponean la veste.
Or men nude le abbiam, non più modeste.

12

Duro Caton delle beltà palesi
L'armi aspettava, e il lusso naturale,
Ma tutti in lui gli spettatori intesi
Tacean, nè alcun gridò: Via lo zendale.
Quando i Quiriti per rossor sospesi
Ei vide, e troppo onesto il carnevale,
Partì, e apparvero forme, che più care
Son dachè la beltà sol ne traspare.

13

Per uscir dunque entrò: di lui più fino
Disse ai Romani lo Spagnuol faceto:
Molti in platea, come il Pilon latino,
Ma pochi son filosofi in segreto.
Ve' nella botte successor del vino
Diogene ignudo: se lo guardi, è lieto;
Ma se nol guardi, romperà la botte,
E andrà in Corinto a sontuosa notte.

14

Come vano fulgor, che notti estive
Fenda, ai villani par volante stella;
Ma nè Manilio la notò, nè scrive
Fra gli astri Galileo la vil fiammella:
Così pur tal virtù nè val, nè vive
Pel saggio, che le ciglia aguzzi in quella.
Sa, che inganno, non fregio, è di natura,
E appunto perchè splende è più sozzura.

15

Togli al mondo gl'inganni: ahi, che vi resta?
Merto vedrai? Neppur col microscopio.
Giustizia scorgi? Nè meteora è questa?
Cerchi fè? Non v'arriva il telescopio.
Ma si volge il mortal, che n'ha la vesta,
Al vizio, come al Sol fa l'elitropio,
E cor, che di pietà lagrime ha pronte,
Potria resistere al martel di Bronte.

16

Sdegna le fraudi generosa fiera,
E franca il ferro ostil col petto assale;
Il toro, amor della lunata schiera,
Col corno affronta il cozzator rivale.
Quando agil tigre celò l'unghia, o altiera
Aquila il rostro, o i denti irto cinghiale?
Ma l'uom, che d'odio vive e di sospetto,
Finge alma inerme, e imbosca l'intelletto.

17

D'amor venal dirò i seguaci immondi
Tratti al macel dai perfidi sorrisi?
Dirò gli sposi in letto moribondi
Oppressi, e i figli, pria chè nati, uccisi?
Dirò le trame... Ah, Musa, l'opre ascondi
D'alme che parean belle, ed hanno or visi
Nell'Orco, che appo quei sembra Megera
Bella, qual Laura nella terza spera.

18

Non vuoi che sfoggi in tua magion, nè adorni
Le vesti tue falso l'argento e l'oro:
Splenda, dici, in teatro, o nei soggiorni,
Ove da povertà vinto è il decoro.
Credi, meschin, che col fulgor ti scorni
Metallo vil, che fingesi tesoro;
Mentre hai calía nel viver tuo diffusa,
Peggior di quella che l'ebreo ricusa.

19

Quanta amistà è livor, quant' ira è tema!
Odio spesso è lo zel, rabbia il rispetto.
L'uom mesto ride, e lieto par che gema,
Nè mai muove dal cor l'esterno affetto.
Ve' in riva al Nilo qual piacer si prema
Col pianto, e sotto il duol qual gioia in petto,
Quai sul morto Pompeo lagrime stilli
Cesare, che imparò dai coccodrilli.

20

Santa voce del ciel, benigno lume,
Verità norma al cor, dove t'annidi?
Forse nei tempj? Ah, spesso il reo costume
V'entra, il vedi, l'ascolti, e non lo sgridi.
In dotto seggio od in legal volume?
No; quelli son della menzogna i nidi.
Stai nelle reggie? Ohimè! Staresti in gogna,
E v'è di Laomedonte ancor la rogna.

21

Le schiere, le città cadono e i regni,
Più che per fraude ostil, per cittadina:
Se il cor si aprisse, e gl'intimi disegni,
Ciò che roseto par saria latrina.
Ma grida il secol mio: Tarpa gl'ingegni
Chi vieta astuzie, e adulti li confina
Nell'infanzia: virtù all'età matura
È la frode, e più può chi più spergiura.

22

Disse all'Agnel la Volpe: O bestia santa,
Al coltel co' tuoi pari offri la gola,
Mentre il mio covo, che candor non vanta,
Ricco è di prede, e ci vien l'uomo a scuola.
Sperde i suoi colombai, sue vigne spianta
Chi l'opra ha ognor consorte alla parola.
Se marïuol non sei, nè mentitore,
Il magistrato ti darà un tutore.

23

Lingua a mentir restia, lingua è apopletica,
Dachè Astrea fuggì l'Era causidica,
Se creder fola non deggiam poetica
L'Età dell'Or, che gente udia veridica;
Se or ne incontri, consulta la profetica
Ara Pitia, o di Cuma la fatidica
Carta, e saprai, dovunque il ver tu specoli,
Che tal portento annunzia il fin dei secoli.

24

Par fortuna la frode; e virtù a pochi
Empie gli scrigni. Fonte è di tesori
L'occulto unghion, l'empia bilancia, e i cuochi
Sicarj avvezzi a non temer pretori.
Mentiscano il destin rapaci giuochi,
Tutor, cognato e zio cuopra empj amori
Con liberal pietà; nè Filomela
Dell' onte sue dipingerà la tela.

25

Vane talor sono apparenze i figli,
La moglie, il padre. Quanta avresti prole,
Se, qual l'Augel che il tuono ha fra gli artigli,
Provar la tua pur tu dovessi al sole?
Moglie è colei che da te il nome pigli,
Dai drudi il resto? Ai fatti o alle parole
Creder deggio? Ove tante son Comparse,
Famiglie queste si diranno, o Farse?

26

Spesso fa doppia lingua e doppia fronte
Pastori i lupi, e fa in patrizia sorte
Splender bifolchi, nè le pene e l'onte
Seguono chi le vie prende più torte.
Non temer fòssi, Ipocrisia n'è il ponte;
Li tema il Merto, che le gambe ha corte.
Quindi ostenti rigor negli altrui sbagli
Chi dell'uscio paventa gli spiragli.

27

Inesorabile agli altrui misfatti,
Mite a' tuoi, sgridi il tristo, e sei peggiore?
Tu crudo ai servi, perfido nei patti,
Hai lo scrupolo in bocca e il vizio in core?
Contro la moda del pudor combatti,
Vai torvo, e temi da ogni sguardo amore,
Mentre prole, cui nieghi il nome e il vitto,
Con le sembianze attesta il tuo delitto?

28

Certo i vermi nel crin, le toppe al manto,
Obliquo collo, fiato di cipolle,
E irsute guance te prometton santo,
Ma orgoglio t'empie, e il Ghetto in sen ti bolle.
Meglio quei che in taverna alzano il canto,
Fra tazze e donne, in gaja vita e molle,
Nè temono il bargel, che cauto adocchia
Le sospette virtù delle ginocchia.

29

Che l'uomo all'uom sia preda, e sian le umane
Imprese gara di scambievol frode,
Soffrasi in pace: ognun sull'altrui pane
Stende l'unghie: questi erra, e quei ne gode.
Ma in paretaj gli altari, i templi in tane
Son conversi? Il sospir, l'Ostia, la lode
S'alza a Dio per tradir, per trar di sede
Col Nume il Nume, e con la Fè la Fede?

30

Genti, che ardor sacrilego in pietosa
Prece nutrite, e in atto umil, non basta
Mentir vivendo? Ite anco in verso e in prosa
Celebrati fra eroi di miglior pasta!
Ai vostri storici io farò la chiosa,
Storico anch'io, che forse a età men guasta
Andrò, perchè il mio secolo qual sia
Non taccio, nè la Satira è bugia.

SATIRA DUODECIMA

IL FASTO

I

Scendete dai trïonfi, alme smarrite
Dietro a infido balen di fatua gloria,
Vittime ambizïose, e ognor nutrite
D'aura, che orma non lascia, nè memoria:
Deh udite me. No; in vostra laude udite
Dai ghiotti dedica, e dai ciechi storia,
Mentre, accattando onor, date per via
Spettacolo pomposo di follia.

2

Nè folle chiamerò chi da vil greggia
Salir tenta, qual Icaro, ai pianeti,
O chi di penne altrui si pavoneggia,
E vuol per gli avi suoi stancar poeti?
Chi mentre in corte or naufraga, or galleggia,
Angosce preme, e simula segreti,
Sta vivo simulacro accanto al soglio,
Meschin per fasto, e umile per orgoglio?

3

Ma sommo vanto è al nome aver annessa
Di titoli e d'onor pagina lunga,
E turba nei vestiboli compressa,
Che freme e svien pria che al cospetto giunga.
Franche bugie, mutabile promessa,
Amistà ingrata, e cortesia che punga,
Dritto d'accrescer guai, d'armar delitti,
E seggio autor di scandali e d'editti.

4

Cresca il lucro. Ma Iddio, l'onor... Che importa?
Scelga chi dignità cerca e monete,
Non la più netta via, ma la più corta,
E sempre in torbid'onde empia la rete.
Quindi alta insegna vien, guardia alla porta,
E sul petto autorevoli comete;
Quindi lice, se a' rei grave è il Digesto,
Guardar pria la lor moglie e poscia il Testo.

5

Tali merti orna il lusso. È gloria insigne
Vender le selve per comprar l'augello.
Bevve in poche bottiglie molte vigne
Ugo, e in due pranzi trangugiò un castello:
Trofei di gola. Anco oltre l'Alpi attigne
Cibi e cuochi. Buglion pel santo Avello
Tanto non feo col senno e con la lancia,
Quanto costui per leccardia di Francia.

6

Son rari in casa onesta argentei piatti,
E ignoto v' è il sapor del francolino;
Basta il cappón, nè avanza ai servi e ai gatti
La starna, il rombo, e d'ostriche un catino.
Se in quegli ozj verrai che Dio m'ha fatti,
Ove a mensa m'è scalco il contadino,
Avrai tordi recenti, e frutta ed uova,
Che villanella mi recò ancor nuova.

7

Udrai letizia fra gli amici, e versi
Di Virgilio, di Tasso, e i miei per borra;
Nè fia che viltà in brindisi, o fra i tersi
Bicchieri l'odio e la calunnia scorra.
Nè qui nel ventre prodigo sommersi
Sono gli averi altrui. Debiti abborra
Lare umíl, ma l'altier ne trae delizie,
E scherza il furto in lusso di primizie.

8

Colà s'inviti (nè vergogna il vieta)
Deluso creditor, che freme e ride;
Là corra, qual buffon, volgar poeta,
Che dopo il pasto ancor per fame stride.
Nè ospizio avrò colà, qual dalla lieta
Bauci ebbe Giove, o qual da Evandro Alcide;
Ma nel letto m'espone alle bufere
Chi tien nei vetri suoi selve straniere.

9

È per questi alle nubi ardua magione,
E portico quadruplice s'estolle?
Schernito onor, che al trivïal padrone
Sconviene quanto agli asini cocolle.
Così Canopo al Dio Gatto-mammone
Fe' i templi, al cane, al bue; fin le cipolle,
E a quelle i porri v'adorò cognati,
Ed altri Dei più simili ai magnati.

10

Nel vestibol primier dal servo sciame
Fra gli avi irati (benchè pinti, o scolti)
Gli arcani intendo, il biasimo, l'esame,
E il titol turpe dei nipoti stolti.
Stuol ch'è complice e spia di vita infame,
E al Sir conduce imbellettati volti,
Ch'effigïati poi, come vittorie,
Ornano il muro, e insegnano le istorie.

11

Or che stupir, se nell'età più acerba
Già impuro il garzoncel previen l' istinto?
Se al custode s'invola, e i gigli in erba
Perde Novizia che maestre ha vinto?
Vede in tela l'ardor, ma in carne il serba
La gioventù, che impara il ver dal finto;
L'alme svergina il sasso, e sculto Adone
E pei mariti infausto paragone.

12

Nè (gloria d'ampio albergo) ebano e avorio
Vorrei, ma il nonno su i tuoi scanni assiso,
Degno del crin, del manto senatorio,
Salvo, Ugon, dal tuo lezzo, in Paradiso.
Te zio, già onor del tempio, o del pretorio,
Vorrei, te padre, per la patria ucciso:
Ma niegate venir, perchè ogni eletto
Vi porrebbe, al ritorno, in lazzeretto.

13

E altar qui pur si trova? E si discerne
Se Macometto qui s'adori, o Cristo?
Ah toglietelo, è meglio; e alle moderne
Babilonie non serva il santo acquisto.
Torni alle catacombe, alle caverne
Il tuo culto, gran Dio, pria che frammisto
Gema a origlieri, ove, occhieggiando lenta,
Le Achee sue forme Cloe supina ostenta.

14

Chi delle sale i bronzi, o dei cammini
Dirà, i cristalli, i marmi e l'oro esterno?
Così ricco fu altar di Certosini
Pria che si confiscasse il Padre Eterno:
Chi le terme e i recessi mattutini,
Ove di sua beltà siede al governo,
Sparsa d'odor sabeo, mogliera nobile,
Che più costa e men val d'ogni altro mobile?

15

Contigui il Lare cittadin più lieto
Rendono gli orti, ove straniero maggio,
E fonte schiavo per cammin segreto,
Son fatti prezïosi dal vïaggio.
Donne gentili, qui nell'antro cheto
Venite sul mattino al grato oltraggio;
Nè vi caglia del nome, e a voi non doglia
Se Medoro lo scrive sulla soglia.

16

Meglio fôra mutar città in capanne,
Che capanne in città: non cuopre un tetto
Di paglia intesto, o di palustri canne,
Empi arcani d'aurato gabinetto;
Nè sull'Alpi abitaro arti tiranne,
Nè onor di ghiotti, nè pietà in belletto.
Qual pastorel coi voti are profana?
Chi le zittelle vende in Garfagnana?

17

Non tra i fior, su i tappeti e nell'orchestre
Crebbe chi vinse l'Africa, chi doma
Diè l'Asia al Tebro; ma callose destre
Di lauri ornâr la scarmigliata Roma.
Le nuore, non di fronzoli maestre,
Ma traendo alla rocca l'util chioma,
Gravi sedean, quando calcò regina
Gli scettri Eoi la povertà Latina.

18

Poi co' tesori vennero i misfatti,
Nè fu il più lieve mal la traccanza,
Che dannò i patrj esempi e i prischi fatti,
Ornò infamie, e l'error divenne usanza:
Oh secol fosse pur di mentecatti
Questo, che vuol di saggio aver sembianza!
Ma pravo è in opre e in detti: in ogni fregio
Studia l'arte dei falli, e il vizio è pregio.

19

O Lamberto, Lamberto, in qual galera
Ribaldi non vegg' io di te minori?
Ma tu pinta sui cocchj insegna altera
Opponi formidabile ai pretori:
Egida gentilizia, ancor più fiera
Di quella che a Tifèo gelò i sudori:
Se a te mi prostro, immobil resto e muto,
E i tuoi staffieri rendono il saluto.

20

Ora succinti, or dignitosi ammanti,
Strette or le membra in serica tortura,
Ora in dovizia d' ampio lembo erranti
Veggio, e discordi ognor moda e natura:
Nè Circe l'arti sue, nè Proteo vanti
Del corpo l'incostante architettura,
Finchè l'uom sognerà foggia e colore,
Che nascendo paventa il successore.

21

O varia seta smalta, o docil oro
Fregia il confin della trapunta veste,
(Lungo pensier d'Ursin) pel cui lavoro
L'ago fu astretto a vïolar le feste.
Pera chi primo osò nomar decoro
La moda, e ingrato a vecchie usanze oneste
Volle, crescendo a noi spesa e pericolo,
Per non esser deriso, esser ridicolo.

22

Offuscar vuoi col fasto i tuoi colleghi,
E sol più gonfio sei perchè più vôto;
Mostri coll'ôr l'alma mendica, e spieghi
Coll'ambra il lezzo dell'interno vôto.
Col manto accusi, se col labbro il neghi,
L'orgoglio, e quel che credi ulcere ignoto,
Desio di trar pulcelle a rio costume,
Che vanno all'ôr come farfalle al lume.

23

Di degenere età fu seme e frutto
La pompa orïentale. Oh incauto Lazio,
Perchè il tuo disonor fosse men brutto,
Vinto t'avesse Cleopatra ad Azio!
Per non mirar tal onta andrebbe or tutto
Muzio nel fuoco, e a Regolo più strazio
Sarian le genti di Quirin corrotte,
Che i pungitoj dell'affricana botte.

24

Viltà in ricchezze espressa, e in pompe scritti
Stanno gli obbrobri. Quanto lusso è scorno!
Fulgido delator de' tuoi delitti
Divien l'ostro, l'anel, l'orto, il soggiorno:
Se soli sente del peculio i dritti
Curia che pel tapin fibra ha di corno,
Se tace il fòro a' furti tuoi secondo,
T'accusa il fasto, è tribunale il mondo.

25

Odi la causa rea: poste in oblio
Le fatte a umil fanciulla ampie promesse;
Odi i venduti amici; odi il restio
Stipendio ai servi, e le province oppresse:
Odi, malgrado il testamento pio,
Tolti all'ombra dell' avo uffici e messe,
E preso in moglie moribonda, o morta,
Coi notari il Perù per via più corta.

26

Nè solo nei palagi entrò, ma scese
Anco in vil casa l'albagia dei panni,
Che può col gusto del farsetto inglese
Dissimular della camicia i danni.
Ma il fasto usurpa al vitto, ohimè, le spese:
Qui si naufraga allor tra colpe e affanni,
Qui di pompe e di stenti il pensier fisso
Rode, e più del sajon qui punge il bisso.

27

Lusso le plebee nuore ai falli sprona,
E a chi manca onestà monil non manca;
Perciò tal è il costume, che Sorbona
Difenderlo non può, nè Salamanca.
Uom, che a terza ha il grembial, ma in gala è a non
Sfoggia, mercè il poder dell'unghia franca,
O coi fondi di prole invan ritrosa,
O per l'industria di venale sposa.

28

Tu pur dal volgo, o gentiluom fattizio,
Sorgi improvviso Conte di moneta,
Che t'indora l'aratro gentilizio,
E in Lateran converte Davo e Geta.
Pensa in volgar, ma parla in magnatizio
Chi nacque sulla paglia, e vive in seta;
Perciò, quando a me vien l'oste o il facchino,
M'alzo, e ignoro a qual titolo è vicino.

29

Superbia, ascosa febbre, io te discerno
Anco in devote larve. (Ahi, sozzo impasto
D'orgoglio e di pietà!) Tu nell'eterno
Cerchi il mondano, e sul Calvario il fasto.
Che val templi inalzar, se il tempio interno,
Il cor cristian, dal caprifico è guasto?
Nè ambizïon s'appressi a Dio, nè in chiesa
Gli archi, i marmi, l'altar sian empia spesa.

30

È santo il dono e il donator, se il santo
Spirito è in noi: ma Filisteo rigoglio
Erge all'Arca, ch'è schiava, idoli accanto,
E ne pute l'incenso al divin soglio.
Cercò Virron fin dalle messe il vanto,
Nè franse penitenza il cor di scoglio
A costui, che ancor presso all'onda stigia
Fu vano: morì pio per alterigia.

31

Stolto! E borie del cenere seguaci
Vuoi gli edifizi di gramaglie e d'oro,
Sfarzo dei morti, cui fra mille faci
(Spesso invan) prega requie il sacro Coro?
Dura l'inganno? E voi, virtù mendaci,
Gli ergeste in marmo l'ultimo decoro,
Per conservar fino all'eterea tromba
Il superstite orgoglio della tomba?

FINE DELLE SATIRE.

EPIGRAMMI

AD UOMO VECCHIO CHE PORTAVA PARRUCCA RICCIUTA E BIONDA

Chi all'età tua vien ricciutel, biondino
Giovane non ritorna, ma bambino.

A MASO

Chiedi che il libro tuo, Maso, io corregga:
Chiedi troppo; tu chiedi ch'io lo legga.

PER UGONE VIAGGIATORE

Utile ai vetturini, utile agli osti,
Sa quanto la via costi:
Fatto ha d'errori acquisto,
Nulla Ugon vide, e (peggio ancor) fu visto.

A LUCA

Luca, a ogni costo
T'affretti a prendere il primo posto,
Il primo posto,
Che a nessun cedi;
Ma divien l'ultimo
Quando vi siedi.

RISPOSTA AD UN POETA

Certi epigrammi tuoi, mi disse un vate,
Troppo son lunghi, e sembrano cantate:
Più corti far li devi. —
Forse io stanco coi lunghi, e tu coi brevi.

A FABIO

In ogni tempo, o Fabio, e in ogni loco
Di te assai parli: parli assai di poco.

A FILIPPO

Appiè, o Filippo, rendi a me il saluto,
Ma in carrozza stai duro e pettoruto,
Come se il salutar fosse atto infame:
Va in carrozza, o Filippo, anco il letame.

A FAZIO

Fazio, che hai corto ingegno, e annunzi tante
Cieche notizie in cattedra ambulante,
Più da ignoranza che da studio hai frutto;
Perchè nulla tu sai, parli di tutto.
Tanto parli e t'approvi, che a noi tocca
Solo per gli sbadigli aprir la bocca.

PER DUE DOTTORI, L' UNO DI LEGGE, L'ALTRO DI MEDICINA

Due ladri son, ma di diversa razza,
Perchè questo ti spoglia, e quel t'ammazza.

A DONNA VOLUBILE

Perchè ognor muti gonne?
Costume è delle donne.
Perchè ognor muti amici?
Che n'hai ragion, mi dici.
Or burbera, or sommessa
Perchè muti te stessa?
Perchè muti maniere?
Per non mutar mestiere.

AD UN UOMO FORTUNATISSIMO, MA VOLUBILE

Sul capo hai la Fortuna, e ognor vi sta;
Sai perchè resti là
Costei, nè si ritiri?
Non trovò ruota che più presto giri.

A MARCELLINO

M'inviti a pranzo, e poco, o Marcellino,
O nulla dai: carne non v'è, nè vino.
Tai mense appresta innanzi messa al prete:
Marcellino, m' inviti a fame e a sete?

AD APPIO

Sgridi, Appio, il servitor, che non capì
Perchè opri tu così.
Quando dell'oprar tuo saprà il perchè,
Ei saprà più di te.

AD URSINO BEVITORE D'ACQUA

Perchè Ursin bee sol acqua? È menzognero:
Teme che il vino dir gli faccia il vero.

PER ANTONIO

Non paga Antonio, e assai pagarmi deve.
Due lepri oggi riceve,
E in dono a me le invia, perchè non lento
Gli annunzi il gravamento.
Antonio truffa in forme liberali;
Ei truffa coi regali.

AD URBANO

Tua figlia desti in moglie a un non suo pari,
O Urban, ma che ha danari.
Chi sua figlia al danar vuol che si dia,
Dice che è mercanzia.

A MATTEO

Vanti che sei frugale,
Che il vino aborri, e poco mangi, e male;
Che hai veste e ospizio vile,
E giaci sul canile;
Che ogni desio ti manca, e ogni agio sprezzi.
Non ti manca il desio, Matteo, ma i bezzi.
La tua filosofia
Non è frugalità, ma carestia.

A GIULIA CHE DESIDERAVA UN CANE CHE NON ABBAIASSE

Vuoi, Giulia, un can che abbia leggiadra forma,
Ma non che abbaj; vuoi che il marito dorma.

A TADDEO

Dì lunghi nell' estate,
Nel verno lunghe notti
T'accrescon ore ingrate;
Vuoi che più il tempo trotti
Nel gelo e nel calore?
Erri, Taddeo: se l' ore
Ogni stagion ti scema,
Più presto avrai l'estrema.

A NICE INVECCHIATA

Fosti più bella, è ver, d'Egle non bella;
Ma giovinetta è quella:
Te il volto, il petto, il braccio
Scuoprono, o Nice, annosa.
Un fresco rosolaccio,
Nice, è più bello d'appassita rosa.

A MARCO

Lo so: nulla vuoi darmi: almen permetti
Che alquanto io qui t'aspetti,
O Marco, e ch' io ti veda:
Attendi almeno, per negar, ch'io chieda.

PER UN CATTIVO PITTORE

Questo è un pittor sincero,
Nè inganna col mestiero.

PER MARCO

In puerizia ingegno ebbe virile
Marco; in virilità l'ha puerile.

PER URSINO

Il goffo Ursino ha in bocca
Sempre ingegnosi detti,
E sempre ai bei concetti
Sprona la mente sciocca.
Costui va di galoppo
Sopra un cavallo zoppo.

PER GIULIO

Sol perch'io lo corteggi m'è cortese
Giulio, e m'abbraccia almen tre volte il mese.
Da lui già non pretendo affetto vero,
Ma orgoglio più sincero.

IL TEMPO E LA MODA

Son simili nell'ali,
In falce e scettro eguali,
Ma differenti in simile apparecchio:
L'una è giovane ognor, l'altro è ognor vecchio.

EPITAFFIO DI LIVIA, FEMMINA CIARLIERA

Livia loquace
Alfin qui tace.

A FABIO

Sol chi ti dà timor, Fabio, o speranza
Ottien da te creanza;
Perciò solo a Magnati, ad Eccellenze
Vendi le riverenze.
Meco gl'inchini tuoi sarian perduti:
Non ho moneta per comprar saluti.

A FLAVIANO

Hai negra barba, largo petto e irsuto,
Sei grande e nerboruto.
Pur di femminei vezzi
T'atteggi, e d'ambra olezzi,
Fai dolce il guardo e il riso.
Cessa, o Flaviano, d'emular Narciso,
Mentre ti feo Natura Ercole in tutto:
Sarai più bello se sarai più brutto.

AD UN AMICO GENEROSO

Mi fai bei doni, e più deggio io stimarli,
Perchè tu dai, nè parli.
Buono è il donar, ma più il tacerlo è buono:
Questo è un continuo dono.

PER OTTONE CIECO

Al cieco Otton, cui diè deforme sposa,
Disse il padre: L'hai bella, l'hai vezzosa.
Crederò, aggiunse il cieco, a quel che dici
Se udrò per casa gran rumor d'amici.

PER UGONE CAVALIERE DI CROCE

Dissi in veder la Croce a Ugone in petto:
Non sempre ove è la Croce il luogo è netto.

PEL GENERALE OSTERMANN, CHE PERDÈ UN BRACCIO IN UNA BATTAGLIA DA LUI VINTA

Egro campion, ma invitto, a te il coraggio
Pria fe' il braccio di ferro, e poi di faggio.

AD ELIO

Se a visitarti vengo e non ti trovo,
Parto, Elio, e taccio; il caso non è nuovo;
Ma tu s' io picchio alla tua porta chiusa,
Dir dal balcon, che non ci sei? Non s'usa.
Pur non mi festi ingiuria, e ti perdono:
Dove sei puoi dir sempre: Io non ci sono.

CLORI VELATA

Nel velo a ragion Clori il volto cela:
Chi può mirare il sol se non si vela?

PER LA CONTESSA GIULIA ZICHY

Tre son le Giulie, e tutte e tre leggiadre:
Questa in manto latin d'Augusto è figlia:
Quella che ha veste imperïal vermiglia,
Di Caracalla è madre.
L'altra chi fia, che sua beltà raccoglie
Sotto ungarico velo, e in bianche spoglie?
Che l'altre due con le sembianze belle
Vince, e più col pudor, che mancò a quelle?
La terza Giulia è questa?
No: è Citerea modesta.

A MARTINO

Per te, o Martin, mai non ho in cor segreti;
Ma i tuoi mi celi, e in quelli entrar mi vieti.
Corro, sudo per te, se gela o piove:
Per me nulla ti move.
Sì mal, sì poco al chieder mio ti pieghi,
Martin, che meglio neghi.
Gonfio di vento da superbi sogni
Di me già ti vergogni.
Pur, quand'uopo hai di me, mi chiami, e dici:
Poeta, siamo amici.
Quel che siamo non so: pure ho notizia
Che quella ch'è in un sol non è amicizia.

AD UOMO CHE AFFETTAVA AVVERSIONE ALLA CORTE

Scimmia d'uom forte,
Vuoi della corte
Il giogo scuotere
Colla tua ciarla.
Sai chi n'è libero?
Chi non ne parla.

AD ANDREA

Tre volte ho preso il tuo poema in mano,
Tre mi è caduto al piano.
Dirlo mi spiace: augurio assai funesto
Per gli scrittori è questo.
Spesso fallaci, Andrea, gli augurj io vedo;
Ora però ci credo.

A SOFIA MASCHERATA DA VESTALE

Hai di Vestale,
Sofia, la maschera
Nel Carnevale.
Pria di Quaresima
Dicon le genti
Che te ne penti.

A FABIANO PEL SUO STEMMA GENTILIZIO

L'arme, o Fabian, di molte teste hai piena:
V'è di can, di bue, d'orso e di balena;
Ma dell'uomo però non v'è la testa:
Arme parlante è questa.

VECCHIO, AVARO E DAMERINO

Sei vecchio, avaro, e ancor piacer ti credi,
Matteo? Piaci agli eredi.

A VITTORINO

Vittorin, che hai tasca asciutta,
T'ammogliasti a donna brutta,
Ma che piene ha le scarselle
Per pagarti poi le belle.

PER LIVIA

Livia suol ridere
Nei tristi eventi.
E ha cor sì barbaro?
No; ma bei denti.

PER OMERO (dal greco)

Cantava Apollo: l'udì Omero, e scrisse.

PEI CAVALLI DI FABIO

Pigri ha i cavalli e immobili,
Ma se mi vede in strada,
Fabio mi suol richiedere
Che seco in cocchio io vada.
Ch'io vada oggi permetta
Appiedi, perchè ho fretta.

A CLOE BELLISSIMA DONNA

Volle Ciprigna un dì, sebben le increbbe,
Punire Amor: l'arco ei perdè. Chi l'ebbe?
Tu, Cloe, l'avesti; Amor, che tal ti vede,
Credè darlo alla madre, e a te lo diede.

PER ZACCARIA

Va, corre Zaccaria, nè sta, nè aspetta:
Anela perchè ha fretta.
So che di tutti ha il massimo negozio:
L'onor? la fè? No: l'ozio.

PER LA STATUA DI NIOBE

Niobe è costei, che in questo marmo è espressa:
O qui cangiata in marmo è Niobe stessa?

Mi basta un corpo sano,
Pur sana aver la mente,
Il medico lontano,
La moglie non saccente,
Il servitor satollo,
La zuppa a mensa e un pollo,
La notte senza flati,
E il dì senza avvocati.

UOMO MALVAGIO CHE DAVA LAUTI PRANZI

Santo sei detto, e in Dio non credi, o poco.
Chi t'ha, Matteo, santificato? Il cuoco.

A CECCHINA BELLA FANCIULLA, MA POVERA

Sola in dote hai beltà? Presto è distrutto,
Cecchina, il capital dall'uso frutto.

A FABIANO

Il mio mi basta, nè l'altrui pretendo:
Fabian, gli altri non compro, e me non vendo.

Nice talor m'appella,
Ma lungi io vo da quella.
Sei, dice a me lo specchio,
Non abbastanza giovane;
E sei, mi dice l'animo,
Non abbastanza vecchio.

A MARTINO MEDICO

Da tre infermi, Martin, fosti chiamato,
Ma con sinistro fato.
L'un pria morì che tu lasciassi il letto:
L'altro mentr'eri in via:
Il terzo in agonia
Entrò quando arrivasti al di lui tetto.
Se ognor sì tardi il tuo soccorso porti
Sarai, Martino, il medico dei morti.

IL GIARDINO PUBBLICO DI VENEZIA

Qui dove rosa e gelsomin le sponde
Smalta, e dell'Adria specchiasi nell'onde;
Ove fra i mirti idéi l'alga verdeggia,
E Teti e Flora hanno contigua reggia,
Temete d'un Silvan, Nereidi, i lacci;
Driadi, temete che un Triton v'abbracci.

A GIROLAMO

Ai nemici, o Girolamo, e agli amici,
E a tutti contraddici.
Adesso ciascun tace: or che farai?
Più non contraddirai.
Sì, contraddici adesso,
Girolamo, a te stesso.

A LUCA AVVOCATO ASSAI DEVOTO

Due convertisti Ebrei,
Festi un altare in Duomo,
Luca, e avvocato sei:
Sei pio, non galantuomo.

AD APPIO

Appio, un amico vuoi
Che serva ai vizi tuoi,
Che beffe e ingiurie a trangugiar s'avvezzi,
Che soffra e t'accarezzi.
Erri, se così brami, Appio, un amico:
Brami così un nemico.

PEL SUO LIBRO

Anch'io so che dovrei
Stampar solo una pagina
Degli Epigrammi miei:
Ma darne anco i più deboli,
E farne un libro io voglio.
Troppo è in periglio il poco:
S'accende con un foglio,
Non con un libro, il foco.

A FILIPPO

La tua testa, o Filippo, è un arsenale
Di roba, che assai pesa e poco vale.

AD UN VILLEGGIANTE

In campi ameni
Vuoi dì sereni,
Ma sudi in visite,
Crepi in conviti,
Vuoi scaltre femmine,
E parassiti.
Hai turba inutile,
Nè mai tranquilla?
Hai città in villa.

PER LA CONTESSA GIULIA ZICHY APPENA DEFUNTA

Mute avea labbra, e immobili palpèbre
Giulia estinta, ed eburneo avea pallore:
Pur all' atra vicin coltre funèbre
Non cedè tosto sì belle armi Amore.
Da quei rai chiusi ancor diè qualche strale,
Per niegar che bellezza era mortale.

PER MARCONE

Sempre Marcon, che onor non ha nè fede.
Sempre menti? No: chi l'afferma eccede.
Non è ver ch'ei tradì con le promesse;
Le giurò perchè alcun non gli credesse.

PER UGO

Non son gratuiti
D'Ugo i servizi,
Nè ognor benefico
Fa benefizi;
Ma gratitudine
Poi ne pretende:
Non dona, vende.

PER CLOE, DONNA VANISSIMA

Sì vana è Cloe, che palpita e sospira
Non per chi l'ama, ma per chi l'ammira.

A NANNA SETTUAGENARIA

Sei vecchia, o Nanna, e a noi,
Nanna, celar non puoi
L'età che in te si vede;
Ma se mi scrivi erede,
O Nanna, a me potrai
Non parer vecchia mai.

AD URBANO

Se vengo a te per via mille ho imbarazzi:
Cani fra' pie' mi corrono e ragazzi.
Poi me da tergo e a fronte in strada stretta
Serrano i carri in fretta.
Mi trattien chi è portato al battistero,
Chi alla corte, in prigion, chi al cimitero;
Or m'arresta il pitocco, or la sgualdrina.
Già persa è la mattina.
Giungo al tuo tetto: folla sulla scala
S'oppone, e folla in sala.
Ti veggio alfin: mi parli, Urban, ma intoppi;
Gli ostacoli son troppi.
Così, Urban, la carriera avrei finita
Pria del tempo: l'indugio non è vita.

A MARCO

Avido agli occhi tuoi, se vendo, io sono:
Son prodigo, s' io dono.
Ti sembro avaro, se ho frugal cucina;
Se lauta, vo in rovina.
Tu sempre me censuri, io te giammai:
Marco, il perchè non sai?
Con la censura il suo livor trastulla,
Marco, chi non ha nulla.

PEL BUSTO IN MARMO D'ANDREA, CATTIVO POETA

Qui sculto in marmo è Andrea, nè cangiò tem
Fu duro e freddo Autor; marmo fu sempre.

LE CARTE DI MUSICA

Mostrano queste carte
Che da crudel difficoltà dell'arte
A ingegno non si nuoce:
Dipinse il suon, delineò la voce.

PER UN CAVALLO PIGRO

Con mazze invan, con pali e manovelle
Tu batti il tuo destrier, che ha dura pelle,
Quasi ferrata maglia.
Questo è davver cavallo di battaglia.

PER LA CONTESSA GABRIELLA DOETRICHSTEIN

Nè in fole Achee, nè in Lazie
Vidi, ma in queste mura,
Minerva, con le Grazie,
Che, del trofeo sicura,
Or che a lei sono unite,
Vuol rinnovar la lite.

AD UOM CHE NEL TEMPO D'UNA SINFONIA ADDORMENTATO RONFAVA

Sì ben tu ronfi ai musici concenti,
Che un loco aver tu puoi fra gli strumenti.

A CLORI

Se nuore facili
O ninfe austere,
Clori, a me piacciano,
Brami sapere?
Io negli amori
Non voglio, o Clori,
Nè chi mi strazia,
Nè chi mi sazia.

AD UGO

Cento, Ugo, hai para di calzoni, ottanta
Giubbe, cento corpetti, otto mantelli,
Ma usati, unti, che il brodo esce da quelli:
Trenta hai giubboni d'oro, e ciascun vanta
D'aver visto Goffredo in Terra santa.
Chi ti fa dolce occhietto
In tanta pompa? Il Ghetto.

AD ANDREA

Dachè hai dovizia, Andrea, scarsi hai piaceri:
Penuria gli dà interi.

A BARTOLO CHE OGNI MOMENTO RIPETEVA NEL DISCORSO LA PAROLE *DICE*

Dici a ogni motto *dice*, e senza *dice*
Sei, Bartolo, infelice.
E *dice* in casa, e *dice* in via ripeti,
E *dice* in chiesa ai preti.
Parli omai come i putti alle nutrici:
Dici tutto col *dice*, e nulla dici.

DIANA NEL BAGNO DIPINTA DALL'ALBANO

Quando Dïana dall'Albano espressa,
Nuda nel bagno, qui mirò sè stessa:
Che mi val d'Atteon la pena cruda,
Gridò, se a tutti Alban mi mostra nuda?

AD UOMO CONTRARIO ALLA SATIRA

Se alla parte del satirico,
In poetico giudizio
Avversario vieni in pubblico,
Avvocato sei del vizio.

A FABIANO PEL SUO MUSEO

Del tuo museo fai pompa, e a chi s'accosta,
Fabian, dici: Assai val, poco mi costa.
Non è ver che ti costi, o Fabian, poco;
Sei giudice e pretor, sei destro al gioco;
Dal teatro hai per moglie abil fanciulla:
Non costa poco: assai ti costa, e nulla.

PER CIRINO CHE OTTUAGENARIO CHIEDEA DI ESSER FATTO CIAMBELLANO

Perchè Cirin decrepito
Ottener chiede in corte
L'onor dell' anticamera?
Sta in quella della morte.

PER LIVIA

Livia dai libri altrui, che ha sempre in bocca,
Ingegno mendicò per farsi sciocca.

AD UN IMPROVVISATORE RENITENTE AD IMPROVVISARE

Hai materia, uditori, arte e coraggio;
Nè canti? Aspetti il Maggio?

PER TERESA, DONNA PUZZOLENTE

Fuggi, o amico, Teresa e i fiati suoi,
Se in vita restar vuoi.
Nè fresca trippa pregna d'escrementi,
Nè pelle tratta a putrida carogna,
Ne cancro aperto, nè atra calce ai denti,
Nè sepoltura, nè spedal, nè fogna,
Nè vecchia orina, nè sudor d'Ebrei
Ammorba col fetòr quanto costei.
Ma, per celare i puzzolenti strali,
Saccheggia gli speziali,
E tutti vôta i vasi
Per ingannar gli sventurati nasi.
Quando nell' ambra ha fede,
E dal fetor si crede
Col muschio appien difesa,
Ancor Teresa puzza di Teresa.

PEL CASO DI SILVIO E DI CLOE

Appena a Cloe l'anel diè Silvio in chiesa,
Un fulmine scoppiò, ma senza offesa.
Pur al meschin per sempre fu rapito
Da quel terror l' ufficio di marito.
La sposa, a un tempo sol, così è restata
E vedova e zittella e maritata.

PER ANNA

Sol quando fatta è nuova, Anna si specchia,
Per ignorar che è vecchia.

AL MARCHESE L... CUI PIACQUERO GLI EPIGRAMMI DELL'AUTORE NON ANCORA STAMPATI

Se il voto tuo, signore,
È il primo in mio favore,
So qual sarà il secondo:
Quello di tutto il mondo.

A PIO VII SOMMO PONTEFICE

Tu che a ogni gente esempio
Giosia fosti sul trono, e Onia nel tempio;
Che tratto a esilio indegno
Hai più dai lacci onor che dal triregno;
Tu mostri col costume
Nel sacerdote un nume.

VERSIO LATINA

Oniam templo referens, solioque Iosiam,
Sancte Parens, sacro major ab exilio;
Iam plus vincla tibi sunt, quam diadema decori
Inque sacerdotem cernimus esse Deum.

AD ALTEA

Sei nonna, Altea, però al tuo fianco ammetti,
Come tuoi del tuo figlio i pargoletti,
E avvolta in rosea gonna,
Di quei sembrar vuoi madre, e non già nonna.
Speri che le persone
Oblïeranno una generazione?

PER SIMONE

Simon d'ogni saper sembra il deposito
Perchè con dignità parla a sproposito.

A MARCO SOLITO A VAGHEGGIAR DONNE AVANZATE IN ETA'

V'è chi tripodi cerca, urne o medaglie,
E simili anticaglie:
Tu, Marco, t'affatichi
A cercar nelle donne idoli antichi.

PER LA REGINA DI PRUSSIA MORTA NELL'ANNO

Donna, al mondo quei pregi il cielo invola
Che, in tre Dee sparsi, accumulò in te sola.
Di Dea l'onor, le forme e il senno avevi,
Ma di mortale i dì, penosi e brevi.

AL LETTORE

Muovi i labbri, o Lettor, nè ancor decidi
Sugli Epigrammi miei? Sbadiglia o ridi.

AD UN SUO DETRATTORE

Dici che son maledico,
Benchè nessuno io nomini:
Degg'io, se al vizio predico,
Cercarlo fuor degli uomini?

AD UN AVARO CHE VENDEA CARISSIMO IL GRANO IN TEMPO DI CARESTIA

Mentre infecondo l'anno
Stento a ognun cresce e affanno,
E sull'infido solco
Piange il digiun bifolco,
Avvien, che per te sia
Copia la carestia.

A DOROTEA

Sai cantar, sai danzare, ornarti, e sai
Muovere il labbro e i rai.
Sai poesie, sai false istorie e vere;
Tutto sai, Dorotea, fuorchè piacere.

AD UN DOTTORE CHE RECITAVA MALE QUESTI EPIGRAMMI

Son miei, dottor cotale,
Quei versi che dir vuoi;
Ma se li dici male
Cominciano a esser tuoi.

PER ISEA

Molte zittelle Isea, già infida moglie,
A scuola accoglie.
Fin le patrizie, ignare ancor, vi vanno.
Impareranno.

ISCRIZIONE TROVATA SOPRA UN SEPOLCRO POSTO SULLA STRADA MAESTRA

Va' pur, ma ovunque, o passeggier, tu vada,
Qui alfin mena ogni strada.

AD ALCONE

A tenue mensa e scarsa, o Alcon, m'inviti,
Perch'io dica i miei fatti, o quei che ho uditi,
Perch'io ti lodi, e assista in sozze trame.
Posso a prezzo minor morir di fame.

A FRANCESCO

Brami, o Francesco,
Il pesce serbar fresco?
Perchè stia saldo
Ove non fa mai caldo,
Sera e mattina
Stia nella tua cucina.

AD UN POETASTRO

Mi sfidi, vil poeta,
Con pagina faceta?
In gara vien di morso
La pecora coll'orso.

PER CAMILLA

Tre figli avea Camilla,
Ne volea quattro il coniuge Gualtiero.
Diss'ei: Madonna, per un anno intero
Lungi da voi starò in lontana villa.
Pensate, o sposa, a' miei tre figli, io parto.
Va' pur, diss'ella, penserò anco al quarto.

A CLOE CHE MANDO' IN REGALO ALL'AUTORE UN MAZZETTO DI ROSE

Fresche le rose sono
Che mi mandasti in dono:
Dammi piuttosto, e son contento appieno,
Quella, o mia Cloe, che ti appassì sul seno.

A LUCIO

Dammi, o Lucio, diss'io, ciò che bramai.
Diss'ei: Doman l'avrai.
Ah, i preghi miei son vani!
Dà di rado colui che dà domani.

PEL RITRATTO D' UN FANCIULLO GIA' MORTO DA QUALCHE TEMPO

L'animator pennello
Sì vivo il volto ha espresso
Del vago Garzoncello,
Che il genitore istesso,
Nel mirar lui dipinto,
Oblia che il pianse estinto.

A CLOE

Cloe, che severa
Sembri alla schiera
Di mille amanti,
Dimmi, di tanti
Qual più ti piace? —
Chi ardisce, e tace.

PEI GIORNALISTI MODERNI

Ogni giornale
Or è giudizio
Universale.
Maligno ufizio,
Bugia venale,
Ciarla politica,
E cieca critica,
Son gli alimenti
D'un giornalista,
Ai dì presenti
Evangelista.

AD URSINO

Io prendo moglie, Ursin; vuoi ch'io la prenda
Che per ricchezze, e per beltà risplenda.
Forse non m'hai capito?
Ursino, io prendo moglie e non marito.

PER LA STATUA DI MEDEA

Medea che il ferro alza su' figli è questa:
Sdegno a ferir la spinge, amor l'arresta.
Freme e sospira, avvampa e gela a tanto;
Trema, e negli occhi hà la minaccia e il pianto.
Dimmi chi tale l'abbia espressa, ed abbia
Costretto il marmo alla pietà, alla rabbia?

PER DONNA DISSOLUTA, E SOLAMENTE INACCESSIBILE AL SUO CONSORTE

Franca tra i nodi d'Imeneo schernito,
Costei tutti sposò, fuor che il marito.

A NICE

Rugosa hai gola, o Nice, e fronte e guancia:
Che far? dar buon esempio, o buona mancia.

A MATTIA

Splendido sei, Mattia? No: sempre è guasto
Dal tuo risparmio il fasto.
Lo scuopre o foggia o quantità o materia
Contigua alla miseria.
Il pranzo che a noi dai squisito e fino,
Non basta a un canarino.
Veste hai trapunta d'or, ma par la gonna
In cui brillò tua nonna.
Nobili hai trine, ma lenzuola hai rozze,
Grosse camicie e sozze.
Spendi men, men risparmia: non chi spende,
Chi non risparmia, splende.

AD OLAO

Invan mi dici, Olao, che così tersi
Son gli Epigrammi miei
Che in luce onor n'avrei.
Son come effigie di metallo i versi:
Vi dee la gloria prima
Esser la forma, e l'ultima la lima.

A MARCELLO

Per farti distinguere
Or fai stravaganze,
Or fai balordaggini,
Rinneghi creanze;
Talor pargoleggi,
E spesso vaneggi.
Per farti notabile
Ti rendi ridicolo.
Piuttosto va' intrepido
In nobil pericolo,
O buon magistrato
Risplendi in senato.
Marcello, in ben fare
Sarai singolare:
Non è mai dei più
Chi mostra virtù.

A MASSIMO

Ciò che a te chieggio dar mi vuoi morendo:
Sei schietto; assai comprendo,
O Massimo, il tuo dire:
Così vuoi dare, come vuoi morire.

A MACRINO

Macrin, col tuo giudizio
Ove non trovi il vizio?
In chiesa ipocrisia,
Sul trono tirannia,
In cattedra ignoranza,
Nel popolo incostanza,
Orgoglio nei magnati,
Paura nei soldati,
I monaci carnali,
I giudici venali,
Le spose poco oneste,
Le vergini immodeste,
E in usi antichi o nuovi,
Macrin tu nulla approvi.
Se tutto vuoi perfetto,
Hai tu il maggior difetto.

AD UN CATTIVO POETA CHE BIASIMAVA I VERSI DELL' AUTORE

Se de' miei versi vuoi
Dir tutto il mal che puoi,
Di' che son come i tuoi.

A CLORI

Poco mi cale, o Clori,
Che sia benigna o rigida
La mente dei lettori.
Un tuo sorriso semplice,
Un guardo, una parola,
Se piacqui, mi rimunera,
Se piacqui, mi consola.

A DIEGO

Diego, hai sei ville: alla città è vicina
Una; son due nel piano e tre in collina.
Molti hai cavalli e servi, e due palagi;
D'argento abbondi e d'agi:
Sei sano e illustre; hai bella e casta sposa,
Hai prole numerosa.
Pur geli e sudi in corte;
Or per tema, or per rabbia hai guance smorte;
Or sei pel fasto in pene.
Sai tu perchè stai mal? perchè stai bene.

AD UOMO PUNTIGLIOSO

Sol lodi chi ti volge affabil motto:
A prezzo vil sei giudice corrotto.

DIDONE AD ENEA NELL'ELISO

Didone che in Eliso iva, e tacea,
Torva alfin disse all'importuno Enea:
Qui non avrai da me risposta: Vanne:
Dai miei l'avranno i tuoi nipoti a Canne.

PER ANDREA

Truffò ai pupilli Andrea; con arti ladre
Falli, spogliò i fratelli, affamò il padre:
Vendè la moglie: or simonie fa in Duomo.
Fa peggio ancor Andrea; fa il galantuomo.

AD ELIO

Filosofo e dottor ti chiami, e a noi
Platone esser tu vuoi?
Ma in cocchio, Elio, or ti veggio, or a cavallo,
Al pranzo, al corso, al ballo.
Or tu consulti il sarto, o il fabbro o il cuoco;
Or tu bestemmi al giuoco;
Or ti bagni, or t'adorni, ed or ti specchi:
Or nel Teatro invecchi,
Or nel sonno, or nel vino, or nell'amore:
Quando ti fai filosofo e dottore?

AD ANDREA

Mi mandi, Andrea, di marci fichi un cesto,
Un di sospetti funghi, e due d'agresto.
Grazie, Andrea, grazie, mentre
Sei liberal, ma di dolor di ventre.

A MARCELLINO

In tua casa mi vuoi, nè vuoi ch'io spenda
Per tetto, pranzo aver, cena e merenda.
Ma mi rinfacci ognor la stanza e il vitto,
E sei pe' soldi ch' io ti costo afflitto.
Casa non è la tua, non è bottega:
O vendi, o dona, Marcellino, o nega.

A LUCIA, DONNA RICCA

Scuopri i tuoi vezzi ascosi,
Lucia, perch' io ti sposi,
E mi fai dolci occhietti?
Pur il desio mi langue.
Ma tossi e sputi sangue?
Or meglio m'accivetti.

AD ALCUNI MALEVOLI

Quei che per membra logore,
O per cervel restio,
Viventi ancor si possono
Dir morti nell'oblio,
Il libro mio strapazzano;
Ma i morti non ammazzano.

AD AVINO UOMO GOTTOSO E DISSOLUTO

Gottoso Avin, se vede donne trotta:
Il vizio non ha gotta.

Erri se credi
Che sia la femmina
Qual tu la vedi.
La rossa è pallida,
La bionda è bruna,
Negra è la candida,
Nè ve n'è alcuna
Che mostri agli uomini
In volto e in core
Il suo colore.

A MATTIA CHE SI VANTAVA DI DORMIR POCHISSIMO PERCHÈ STAVA POCHE ORE IN LETTO

Sol trè ore la notte in letto stai;
Nel dì nulla tu fai.
Questa è veglia, o Mattia? Questo è sopore:
Dormi ventiquattr' ore.

PER URSINO

Quando gli empiea gli scrigni aurea moneta,
Speranza a ogni poeta,
Dopo lunga amistà, pronti servizi,
Ossequio anco ne' vizi,
Chiesi danaro a Ursin: diss'ei: No certo.
Or che Ursino è fallito me ne ha offerto.

A CLETO

Nulla hai tuo, Cleto, ma con modi scaltri
Hai tutto quel degli altri.
Presto signor ti fai nelle altrui soglie;
Cominci dalla moglie,
Poi reggi i figli, sgridi i servi e il cuoco;
Carne misuri e fuoco:
Hai stalle, ville: alfin d'ogni magione
Padron tu sei perchè non sei padrone.

PER MARCO

Marco, che pare
Gran bacalare,
Mai non fe' ridere
Finchè buffone
Coi sali comici
Cercò un boccone.
Con serio viso,
Quando ha parlato,
Or muove a riso:
È magistrato.

PER MARTINO

Martino in tutto è lento;
Gli sono otto ore a tavola un momento.
Se legge, compitar sembra alla scuola;
Se parla, rompe in dieci ogni parola.
La mano, quando ei scriva,
Sta ferma e non par viva.
Se in strada muove il passo,
Uomo ti par di sasso.
Nè in cosa alcuna è lesto?
In una sola: perde i giorni presto.

PER FABIO

Fabio che supin siede,
Par morto a chi lo vede.
Se parli, ha lingua muta;
Ti prostri, non saluta;
Ai vivi al più somiglia
Costui quando sbadiglia.
Fabio, che tanto abusa
Di nobil compagnia,
Merita per sua scusa
La vera apoplessia.

PER UGONE UOMO STRAORDINARIAMENTE GRASSO

Quando emular ti veggio, o vasto Ugone,
Con un sol corpo i tre di Gerïone,
E aver senno sì scarso in tanto loco,
Dico: Grosso è il volume, il testo è poco.

A NICE

Nice, compiesti il nono lustro ieri,
E indugi e vuoi ch'io speri?
Così fin lo sperar, Nice, ho perduto:
L'indugio ora è rifiuto.

PER MASO

Plebeo, meschino, afflitto,
Mendicò Maso il tetto, i panni, il vitto.
Or divenne costui ricco e patrizio:
Mendicherà il giudizio.

AD ANDREA

Dici che per invidia il mondo ciarla
Contro i tuoi scritti, Andrea? Nessun ne parla.

A MARCO

Pria festi, o Marco, il ciarlatan buffone,
Poi di donne il mezzan, poi lo spïone.
Poi di vecchie opulente il largo amore
Ti fe' banchiere, e il banco senatore.
Ma te in ruina il caso trasse, e il vizio:
Fallisti: arte non hai, nè pan, nè ospizio.
Pur di seder fra i grandi hai desiderio:
Che puoi far, Marco? Il ciarlatan, ma serio.

PER FABIO E UGONE

Dà Fabio a usura; Ugon piglia e non rende.
Chi è più ladro de' due? chi dà o chi prende?

A MARTINO

Di tutto parli, tutto sai, decidi,
E tu solo ai tuoi frizzi applaudi e ridi.
Ridi, o Martin, se vuoi,
Ma prima aspetta che ridiamo noi.

AD UGONE

Invan mi dici, Ugon, con ampia offerta
Che per me la tua cassa è sempre aperta.
Chi cotant' offre liberal non parmi:
Tutto offri perchè tutto vuoi negarmi.

AI NEMICI DELL'EPIGRAMMA

Dicon costoro:
Epigrammi tu fai? steril lavoro.
Che giova in rima acuta ardir fugace?
Non giova; piace.

PER LISA, DONNA ASSAI BRUTTA

Brutta a ognun parve, finchè fu zittella,
Lisa; or ch'è maritata a ognun par bella.
Pur brutta è ancor qual era; ma lo sposo,
Per farla parer bella, n'é geloso.

A NICCOLO'

Non dài, prometti, o Niccolò: perdona;
Il contrario vorrei: nega, ma dona.

A MARCO CHE CHIEDEVA QUESTO LIBRETTO PRIMA CHE SI STAMPASSE

Pria ch' io stampi il mio libro aver lo vuoi,
E prometti lodarlo e prima e poi.
Alfin, se tanto per averlo spàsimi,
Tel darò, Marco, perchè tu lo biasimi.

PER MARZIO MISCREDENTE CHE AVEA FATTO CHERICI I SUOI FIGLI

Empio è Marzio, e dà i figli a sagrestie?
Ne spera simonie.

AD UBERTO

Hai molti servi, Uberto, e molti argenti,
Molt' or, molti parenti,
Molte pulcelle e nuore,
Molti agi in casa, molto in via splendore,
Molti avi, e nobil culla:
Tutto hai, ma non chi t'ami: non hai nulla.

PER AVINO

Nel matrimonio Avin troppo esplorò.
In tutto ognor giovò
Veder la verità;
Ma qui la perspicacia è cecità.

A ogni bell' animo
La patria è cara:
Senza il ben pubblico
La vita è amara,
E tutti al popolo
Mostrar pretendono
Gran carità;
Ma tutti prendono,
Nessuno dà.

A LIVIETTA

Se alfin saremo amici,
Non più, Livietta, amanti,
Teco avrò più felici
I dì, ma non gl'istanti.

PER MARCO AVVOCATO RICCO

Ricco è Marco, è avvocato, e ha moglie bella.
Gli fruttò più la toga o la gonnella?

A VERDIANO

Corri in più case per menarvi i denti,
Verdian, ma ti lamenti.
Se dissi, e il detto non credei bugia,
Che sei buffone e spia,
Errai: se l'altrui cuoco ti strascina,
Sei servo di cucina.

AD UOMO CHE PER FINTA MODESTIA DICEVA NON AVER INGEGNO

Dici che sei balordo,
Ma t'adiri con me se te l' accordo.

PER MARCO

Sia pallida, sia rossa, o bionda, o bruna,
Piace ogni donna a Marco; egli a nessuna.

A LIVIO

Quando eri oppresso, o Livio, esule, afflitto,
O in letto eri confitto,
Quando il destin quasi ti fea mendico,
Livio, tu m' eri amico.
Or che sei ricco, sano e splendi in corte,
Ti credi d'altra sorte.
Nè affetto più, rispetto or vuoi; m'eviti,
Onte a ingozzar m' inviti.
Pur converremo: avrò per te rispetto
Qual per me avesti affetto.

Or che ottien lode
Solo la frode,
Or che discerno
Sol gente pessima
Star nel moderno
Martirologio,
Io, più del biasimo,
Temo l'elogio.

PER URBANO

Nulla ha Urban, nulla spera, e nulla chiede:
Possiede il più; sè stesso Urban possiede.

A VENANZIO NEL REGALARGLI UN CANARINO

Dotto Venanzio, un augellin t' invio,
Che crede, al sorger mio,
Cantar di sue Canarie al ciel sereno.
Poco ti do, ma il molto saria meno.
Chi molto dà, più chiede: arte è sicura
Regalar molto: si regala a usura.
Gran dono vuol mercede:
Chi dona un Canarin, dona e non chiede.

AD URBANO

Urban, coi detti
A ognun prometti
Chiamarlo erede.
V'è chi ti crede,
Ma in ciò gli accorti
Credono ai morti.

AD ALBINO

Perchè dai molto ai supplicanti amici,
Che amico sei, tu dici.
Amico parmi, o Albin, quando si prega:
Non chi dà molto, ma chi nulla nega.

A LIVIETTA

Mentre tu piaci a tanti,
Livietta, e immenso hai numero d'amanti,
Non dice alcun che fai più d'un felice,
Ma il numero lo dice.

Un fra le tenebre
De' gufi ascrei
Fa versi cinici,
Ch' ei dice miei.
Misero autore,
Non al lettore
Con fraude simile
Mentir tu puoi:
Quando son pessimi,
Sa che son tuoi.

AD UN GIOVANETTO CHE AFFETTAVA SERIETA'

Biondo hai crin, molli guance, occhio soave,
Ma il tuo contegno è grave.
È grave dignità, grave saviezza?
No: è grave leggerezza.

AD ANDREA

Pranzo hai di nozze, Andrea: teco è la sposa:
Già in pena sei gelosa.
Cauto ne osservi i piè sotto la mensa,
La man che il vin dispensa:
N'esamini i sospiri, i detti, i guardi.
Se il primo dì tu ne diffidi, è tardi.

AD EGEA

Quando eri giovinetta, eri per via,
O Egea, vil mercanzia.
Moglie e matrona or sei; ma sei qual fosti:
Allor più tu valevi, or più tu costi.

AD UGO

Ugo, mentre risparmi il lume e il fuoco
Assai ti ruba il cuoco.
I panni al servo, Ugo, eternar tu vuoi;
E il servo ruba i tuoi.
Chi ti ruba olio e vin, chi biada e fieno:
Se tu vuoi risparmiar, risparmia meno.

AD ANDREA

Stringi nel verno in fredda man la mia:
Serbami a luglio, Andrea, tal cortesia.

PER AMICO GIUDICE

So che giudice Antonio e magistrato
Sovente fu ostinato.
Tu dici, che ostinato ognor rimase?
Non è vero: il danar lo persuase.

A NICE

Sebben, Nice vezzosa,
Cangiar la moda è cosa
Ad ambedue permessa,
Felice me, se trovo
Io sempre te l'istessa,
E tu me sempre nuovo.

A MARCO

Se tace ai tuoi spropositi la gente
Ti beffa, o Marco, rispettosamente.

AD URSINO

Adulto hai garzoncello;
Pur imeneo novello
Stringi, Ursin, con fanciulla in bionde chiome,
Cui certo spiace di matrigna il nome:
E il rischio credi insolito?
Non sempre il figlio è Ippolito.

PER APPIO

Mentre legge, assai pensa Appio, e sta cheto:
Forse studia? Sì, studia l'alfabeto.

AD URBANO

Per aver requie, Urbano,
Serva non hai nè cuoco,
Dormi nel quinto piano,
Stai muto o parli poco.
Per aver requie hai fatto
Fine ai civili impacci;
Per aver requie scacci
Il can di casa e il gatto.
Pur moglie vuoi? la requie
Avrai, ma nell'esequie.

A DONNA ASSAI DEFORME

Viso hai tal, che a ragion dici alla figlia,
Che intatta resterà se a te somiglia.

PER MARCELLINO, UOMO ELOQUENTE, MA POVERO

È orator Marcellin tanto eloquente,
Che il Tullio è detto dell'età presente.
Qual frutto ne ritrae? fame e indigenza.
Marcellin dunque ha sterile eloquenza.

AD AMBROGIO

Al ver resisti, Ambrogio, e ti diletti
Di strane idee per duellar coi detti.
Dai torto alla ragion, ragione al torto;
E ti fai pazzo per sembrare accorto.

PER ALCANDRO

Geloso Alcandro batte Egea; le spezza
L'ossa per tenerezza.
Più, mentre la percuote arde per quella;
Che se gli par d'altrui, gli par più bella.

PER AVINO

Fra i cenci Avin contento
Avea duro canile,
Vivanda e ospizio vile,
Nel verno il fuoco spento.
Or di dovizie abbonda,
Ma noia lo circonda:
L'ange d'onor la cura,
Teme trar poca usura,
Perder l'amor de' prenci:
Più ricco era fra i cenci.

AD ARGIA

Sei santa, Argia, sei d'innocenza esempio;
Invecchi omai nel tempio,
All'ara ti conforti,
Ma rabbia ne riporti.
Se a mensa mi ricreo,
Mi chiami irata un porco epicureo.
Quando io m'assida al giuoco
Getti le carte al fuoco,
E inviperita sei s'io mi diverto:
Sei santa, Argia, ma santa pel deserto.

PER MATTEO

Pesando i fatti altrui,
D'ognun Matteo si lagna, ognun di lui.

AL LETTORE

È lungo il libro, è languido?
L' abbrevj o lo correggi,
Lettore, se fai l'ultima
La pagina che leggi.

A FABIANO UOMO LIBERTINO E AMANTE DI DEMOCRAZIA

Sol pubblica beltà t'arde, o Fabiano;
Così davver tu sei repubblicano,
E cittadin perfetto:
Tu trovi il tuo nel pubblico diletto.

PER LA STATUA DI CLEOPATRA CHE È IN ROMA

Te scuso, Antonio, che a tai forme il soglio
Offristi in Campidoglio.
Qual fu viva costei, se in marmo scolta
Qui può sedurre il Lazio un'altra volta?

AD ANNA

Tu compri, Anna, l'amor: merce assai trista!
Chi compra non l' acquista.

AD ANDREA

Morto t'è il padre; or, più che il suo palagio,
Per risparmio ami, o Andrea, scorno e disagio.
Or l' uscio hai fra due fogne,
Finestre ove si scuoiano carogne;
Maligna scala, erta, fetente, oscura,
Umido suol ti basta e fesse mura.
Monco sedil di strame,
Nuda cucina, mestolo e tegame,
E troppa è ancor la spesa?
Abita, o Andrea, la porta d' una chiesa.

AD UGONE

So che in argento, Ugon, mangi ogni sera;
Ma cena hai grave, e argenteria leggiera.

A DIODATO

Sei, Diodato, ognor d'altrui convito
Censore e parassito.
Assaggi, inghiotti, e pien poi le budella
Hai cinica favella.
Non vanno all'altrui mensa in compagnia
Censura e Leccardia.
Una cessi: non lice, o Diodato,
Aver cattiva lingua e buon palato.

A MARTINO

Siamo ambedue, Martin, siamo mortali,
Nel resto non eguali.
Fai pel vitto il buffon, l'amico, il pio:
Tu far lo puoi, non io.
Parli censor d'arti e di regni: io taccio:
Pavento il fischio e il laccio.
Sano e infermo, aspro e mite, iniquo e buono,
Sei qual non sei: non son quel ch'io non sono.

AD ARGIA

S'è ver che le beltà prendesse Apelle
Per farne una, da tutte, o Argia, le belle;
Or a lui, per far donna appien deforme,
Sarian bastanti, o Argia, sol le tue forme.

AD ANASTASIA

Anastasia, che cangi al par degli anni
In serj i lieti panni,
T'odo già stanca e logora dal vizio
Dettar virtù e giudizio.
Virtù, giudizio, e penitenze vere
Sai quali sian per femmine? Tacere.

A GIULIA CHE NEL SUO GIARDINO AVEVA PRESSO AD UNA FONTANA LA STATUA D'ILA E QUELLA DI NARCISO

Giulia, se a questo fonte Ila o Narciso
Vista t' avesse in viso,
Vivrebbe, nè seguito al fonte appresso
L'un la Naiade avria, l' altro sè stesso.

A FANCIULLA VANA CHE MOLTO SI PROFUMAVA

Invan consumi,
Vana fanciulla,
Tanti profumi:
Non sai di nulla.

PEI PROPRI EPIGRAMMI

Per gli Epigrammi miei son sempre in pene;
Son lunghi, a me si dice, e il frizzo è lento.
Poi: son brevi, ma oscuri, e nati a stento.
Ma in diverse sentenze ognun conviene,
Che andranno in pasto ai tarli.
Dunque lo stil miglior qual è? Non farli.

A GIULIANO GENTILUOMO RICCO, SUPERBO E IGNORANTE, CHE PER ISCHERNO OFFRIVA ALL'AUTORE IL PROPRIO CUOCO FRANCESE, E FAMOSO

Sai che in mia casa non accendo fuoco,
E pur m'offri il tuo cuoco.
Perchè fra noi l' ingiuria s'equilibri,
Giulian, t'offro i miei libri.

A TECLA

Tecla, amor tu mi nieghi, e anco amicizia:
Non vuoi poeti: è castità, o avarizia?

A MATTIA

Rozzo tu sei, Mattia, scortese, ingrato,
Ma il tuo cane hai però ben educato.
Or s'ei dolci ha maniere, e tu villane,
Fatti educar dal cane.

A FABIO

Predichi a ognun virtù, Fabio: è artifizio:
Il privilegio aver tu vuoi del vizio.

AD URSINO

Non cerchi, Ursin, non cerchi onesta e pia,
Ma illustre compagnia.
Se il titolo t'abbaglia,
Vuoi moneta che splenda e non che vaglia.

PER LE DONNE TROPPO SUPERBE

Nuda sull'Ida andò, benchè regina,
E di Giove Giunon moglie e sorella;
Armi obliò e dottrina
Nuda Minerva ancor, sebben pulcella;
Nuda al Pastor vicina
Vien pur Ciprigna, e così a lui favella:
Se il pomo è a me concesso,
Darò a te la più bella del bel sesso.
Rise ei, nè il pomo già da lui fu dato
Ad una delle Dee nude al suo lato;
Ma in man di Citerea
Lo donò alla beltà che non vedea.

AD ULPIANO

Ulpian, per cui (se lice dirla) onore
S'accresce al tuo signore;
Tu gli atrii augusti alla virtù mendica
Apri con mano amica:
Tu la regale orecchia ai mesti accenti
Colmi dei delinquenti:
Tu prodigio sei nuovo, Ulpian, ma vero;
Sei cortigian sincero.

A CARLOTTA

Carlotta, hai barba al mento,
Gesto virile e accento:
Ti cercherò un partito:
Di moglie, o di marito?

AD ANDREA

Spendesti ne' tuoi scritti, Andrea, poche ore.
Lo credo: men ne spenderà il lettore.

PER APPIANO

Quando era Appian contiguo al fallimento
I piatti avea d'argento.
Uscì d'angustia: or d'ampj censi erede
Appena ha scarpe in piede.
Che ei resti, prego Dio, senza uno scudo,
Perchè non vada ignudo.

A MARIO

Sebben sei tristo e infame, ognun ti loda,
Mario: così è la moda.
Non io: nel mele non ti serbo assenzio:
Ti lodo col silenzio.

AD IGNAZIO

Fabian tra figli dodici
Divise ottanta campi:
Dei figli, o Ignazio, l'ultimo,
E il sol tu sei che campi.
Sepolti tutti giacciono
Or l'uno all'altro accanto:
Il campo tuo più fertile,
Ignazio, è il campo-santo.

AL SUO LIBRO

Se vai, mio libro, a Cloe beltà posticcia,
Costei già il naso arriccia.
Dallo specchio t'esilia e dai vasetti:
Libri non vuol; biglietti.
Veglie tu cerchi e nobil compagnia?
Leggere è villania.
Penetrar tenti fra zerbini? invano,
V'è il sarto, v'è il mezzano.
Vanne fra padri austeri, e pie matrone,
E a gente in parruccone.
Fra quei che denno al comun ben dar l'ore,
Fra quei cerca il lettore.
Ove andar tu non dei vanne, o libretto;
Sarai ben visto e letto.

A POSTUMO

I versi miei tu puoi,
O Postumo, dir tuoi,
Perchè sicuro sei
Che i tuoi non dico miei.

A CIRILLO

Pasto non v'è peggior di quel che dai;
Quindi, o Cirillo, commensal non hai.
Chiami perciò gl' ignari alle tue cene;
E alcun talor ci viene,
Che in via cogliesti a volo.
Prendi piuttosto i commensali a nolo.

A LIVIO

Molto ne' tuoi maestri il padre ha speso,
Livio, ma invano: hai nulla, o il male appreso.
Te, come Achille, ammaestrò Chirone,
Ma s' assise al contrario in dar lezione.
Voltò la groppa, e t' insegnò, per fallo,
Non la parte dell' uom, ma del cavallo.

AD ANDREA

Mentre io dubito, e penso, hai già deciso:
Io vivo adagio, Andrea, tu all'improvviso.

A FREDIANO

In patria censor rigido,
Fra gli atti tuoi primieri,
Fredian, contro lo scandalo
Festi decreti austeri:
Ma in patria or più non abiti,
E star fra' tuoi ti vieti:
Paventi i tuoi decreti?

A FABRIZIO

Sei galantuom, Fabrizio, hai sessant'anni;
Pur, qual novizio ancor, cadi in inganni.
Stupir ne puoi, Fabrizio?
Nel mondo il galantuom sempre è novizio.

PER VALERIANO MAESTRO DI RETTORICA

Medita notte e dì l'arte del dire,
Nè dorme Valerian per far dormire.

AD OTTONE

Pria gisti, Ottone, al gèl senza mantello,
Talor senza cappello.
Or che a te industria o furto empiè la sacca,
Hai sanità più fiacca.
Gli usci e anche il foro chiudi della chiave:
Vuoi manto ognor più grave.
Paventi, che pur live zefiretto
Ti spinga al cataletto.
Se tu avessi, qual pria, stracciato il sajo,
Otton, ti faria caldo anco in gennajo.

A LUCA

Due bei dì, Luca, avrai dalla consorte:
Quel delle nozze, e quel della sua morte.

A SCRITTORE DI SATIRE DEBOLI

Sei mite, o sei crudele?
Fai satire di mèle:
Vuoi che il lettor non intòia
Di rabbia, ma di noia.

A CLOE

Sebben sei, Cloe, vestal da santuario,
Sembrar tenti il contrario.
Ti pasci d'altrui voglie, e ogn'arte impieghi
Nell'offrir ciò che neghi.
Perch'io digiuni pranzo fai più grande;
Fin porgi le vivande.
Lusinghi, arridi, dolce volgi occhietto;
Crescon sospiri il petto.
Nè impura sei, benchè al pudor sottratta,
Nè casta, benchè intatta.

PER TADDEO MEDICASTRO

Taddeo, per fama aver di gran dottore,
Medica i sani, e spesso alcun ne muore.

AD AVINO

Ti fai tacendo, o Avin, fra tutti onore;
N'hai fama di dottore.
Così, finchè tu vivi,
Sarai come scrittor, se tu non scrivi.

A FEMMINA POCO AVVENENTE DIPINTA IN FORMA DI VENERE

Forme di Venere
Ti diè il pittore,
Ma qui dipingere
Non volle Amore,
Perchè non sia
L'espressa immagine
Doppia bugia.

A GUIDO

Facili, ovunque vai, trovi i portieri,
Perchè hai cocchio e destrieri.
Chiusa a me intanto, o Guido, è ogni magione:
Son cavalier pedone.
Dunque se date, o grandi, ingresso aperto,
N'è dei giumenti il merto.
Cortesi siete a quei: qual maraviglia?
Con quei siete in famiglia.

AD APPIANO

Hai molti pregi, ma il maggior non sai:
Pregiare in altri, Appian, quel che non hai.

PEL RITRATTO DI CICERONE

S'arresta il passeggier quando è vicino
Qui all'Orator d'Arpino:
L'ammira, e, a tuo dispetto, o Antonio atroce,
Ne spera udir la voce.

La femmina è di guai cagione antica;
La casta e l'impudica.
Elena suscitò gli sdegni ostili;
Lucrezia armò i civili.
Che sperar, se del pari al mal ti sprona
La pessima e la buona?

PER VECCHIA DONNA IMBELLETTATA

Per giovane rifarsi il volto vecchio
Cloe, fisa nello specchio,
Studia, nè mai si stanca,
E ogni dì tutta col pennel s'imbianca.
Cloe, già (mercè la biacca) i tuoi rottorj
Cangiasti in gigli e avorj,
Ma il cinquantesim' anno, che ti fiacca,
Cloe, non è mal da biacca.

A MARCO

Mentre tu lodi il corvo accanto al cigno
Sei, Marco, invidïoso e non benigno.

AD UN CATTIVO COMMEDIANTE

Sei quando fai l'attore
Unico spettatore:
Errar tu puoi; non rischi
Che la platea ti fischi.

AD AVINO

Piovve danaro
Di Manto al Vate
Da Mecenate;
Che sebben chiaro
Fra i protettori
Di te men vale;
Più liberale
Sei per gli autori.
Ei gli ha protetti
Perchè gli ha letti:
Tu, Avin, proteggere
Li sai, non leggere.

PEL RITRATTO DI DONNA IMBELLETTATA

Per primeggiar Teresa fra le belle
Dipingesi la pelle.
Quando il lavoro è fatto
Farsi poi fa il ritratto,
Che preso da natura
Così non parmi: è copia di pittura.

PER URSINO

Morì Ursin; (nè ancor fredda era la salma)
Ugo il retaggio stimò averne, e diede
Tosto una messa all'alma.
Ma s'apre il testamento: altri è l'erede.
Piange Ugo che la messa in ciel lo porti,
E grida: Oh tempi! truffano anco i morti.

A LAURA

Parli di castità
Tanto che fai pietà.
Se nel sentier del vizio
Fosse il tuo cor novizio,
Laura, sapresti tu
Parlar di tal virtù?

A COSIMO

Non giungerà il mio libro ad alto segno
Perchè vi manca, o Cosimo, l'ingegno?
Ma il tuo va in precipizio,
Perchè vi manca, o Cosimo, il giudizio.

A CLOE

Plebea zittella, o Cloe, sol d'onestà
A noi parlavi, e non di nobiltà.
Moglie a un patrizio or sei: di nobiltà
Parli, non d'onestà.

A LEONARDO

M'inviti a mensa perch'io ti diverta?
Questa è un'ingiuria aperta.
Sol perchè mi diverta anch'io do il pane,
O Leonardo, al cane.

A MARCO UOMO SREGOLATO, E DIVENUTO CONSIGLIERE

Titolo e onor di consiglier tu pigli?
Marco, finora errasti, or lo consigli.

AD ALBINO

Fra la pietà pomposa
E appena, Albin, sepolta
Da te la quarta sposa,
E lieto altra ne hai tolta
Che in sputi il polmon scioglie,
Che ha l'asma, e rance gote.
Non vuoi la quinta moglie,
Ma vuoi la sesta dote.

A POSTUMO

Hai vili amici, che puoi dir famigli,
Cui nulla dai, ma pigli:
Ma il dì del nome, e quel de' tuoi natali,
Li fai tuoi commensali.
Avaro sei, ma, per sembrar signore,
Due volte l'anno hai, Postumo, buon cuore.

L'OROLOGIO A RIPETIZIONE

Dal sonante martel, dall'ago muto
So il tempo scorso, ma non so il perduto.

PER UN DUELLO DI DUE CODARDI

Combatton due codardi in gran distanza,
Nè questo o quel s'avanza.
Inaccessibile alla punta ostile
Tengon la pancia vile.
Vien, li sorprende un magistrato, e grida:
Accostatevi almen ch'io vi divida.

EPITAFFIO D'EGLE CANTATRICE BELLA, MA ONESTISSIMA

Qui, ma innocente, teatral Sirena
Giace Egle: in vita nulla avea di scena.
Piange chi udì le voci e vide i lumi,
E quei che non sperò santi costumi.
Senza velo entrò in Dite; e le Vestali
L'attendean chiuse in vel, nel resto eguali.
Iva a quel coro: Eaco gridò: Non basta;
Casta fra le lascivie è ancor più casta.

AD UN PARASSITO

L'amistà tua, ghiotton, non v'è pericolo
Che sol sui labbri stia; vien dal ventricolo.

A MEVIO

Dell'opre tue venti volumi e venti
Mi mandi in dono, e annunzi anco i comenti.
Da lontan me n'invii gran cassa piena,
Che li contiene appena.
Più del lor prezzo ho speso,
Di quei pagando alla dogana il peso,
E il porto ai vetturali.
Mevio, mi fai mendico coi regali.
Se la cassa mandar non mi vuoi franca,
Mandala piena almen di carta bianca.

AD UOMO SUPERFICIALMENTE COLTO, SEMPRE PASCIUTO DALL' ALTRUI MENSA

Scrittore, artista e medico
Basta la tua dottrina,
Non già per aver cattedra,
Ma per aver cucina.

AD UDITORE CHE SEMPRE TACEA DOPO CHE L' AUTORE AVEA RECITATO I SUOI VERSI

Mèle dà in lodi, dà in censure assenzio
Chi m'ode: tu mi fischi col silenzio.

AL LETTORE

Lettor, qui t'offro il sesto, e poi satollo
Io te licenzio, e Apollo.
Forse il primo hai già dato a immondo uffizio,
Ch'è forma di giudizio.
Se tu del libro, o di te il libro abusa
Non so, ma so che s'usa.

A MARCO

Mendico fosti, o Marcò, e più meschino
Ti fece l'ozio e il vino.
Or ricco e avaro sei: schietto tel dico:
Non sai, Marco, esser ricco, nè mendico.

A BIAGIO

In via Maggio io sto, tu, Biagio, in Pinti,
Ma passar non dobbiam per laberinti.
Ampia è la via, non ardua nè interrotta;
Asma non hai nè gotta;
E spendi un' ora dal tuo tetto al mio?
Correr ti farò io.
Innanzi a te porrò titoli e onori,
E dietro i creditori.

AD OTTAVIANO

Troppo, Ottavian, troppo sei gran signore
Per farmi qualche onore.
Sol duchi e prenci tu saluti; e umano
A chi ti lecca i piè stendi la mano.
So che per ottener da te creanza
Nè grande io son nè piccolo abbastanza.

LE SERRE DELL'IMPERATORE A VIENNA

Qui dall' escluso
Verno germanico,
Sempre deluso
Da questo tiepido
Asilo chiuso,
Trionfa prigioniera
L' indica Primavera.

Sordo è Albin, muto Otton, cieco è Brunetto,
Giulian non ha intelletto.
Qui disse un uomo accorto,
Di quattro vivi si può fare un morto.

A NANNA

Gli occhi piangenti,
I labbri stretti,
I tardi accenti,
I sospiretti,
Quel che tu fai,
Quel che tu dai,
Nanna, son grazie,
O son disgrazie?

PER UN GENTILUOMO GEORGOFILO

Al padron, che con lui faceva il solco,
Disse il bifolco:
In vece d'aiutar, signor, tu guasti,
Perchè studiasti.

L'AUTORE REGALANDO UN VENTAGLIO A VAGA GIOVINETTA

Con lieve moto di queste armi frali,
Presso le guance che l'età t'infiora,
Se tu l'appelli, penderà sull'ali
Zefiro, e il volto oblierà di Flora.

A FABIO, UOMO D'OTTIMO CUORE, MA DI PESSIME MANIERE

Sempre dal tuo buon cuore atti hai discordi:
Col desio di baciar, Fabio, tu mordi.

A GIROLAMO

Sempre, o Girolamo,
Idee vuoi liete,
Motti piacevoli,
Rime facete.
Ma in tedio volgesi
Lunga allegria:
Convien che sia
Breve anco il ridere.
L'odor di rose,
Quando è continuo
Le fa noiose.

A MATTEO

Se a te, vecchio Matteo, chiedo danari,
Rispondi: Ohimè! son rari;
Nè spender tanto, o figlio.
Matteo, ti chiedo aiuto e non consiglio.

PER FABIO

Fabio era saggio : ai libri or s' è rivolto :
Comincia ad esser stolto.

A LAMPRIDIA

Se vedi a femmine
Da vesti brevi
Braccia uscir candide
E sen di nevi,
Subito in bestia
Entri, o Lampridia,
Non per modestia,
Ma per invidia.

A FABIO

Fremi se a farti visita,
Fabio, nessuno è stato
Nel dì della tua nascita.
Chi sa che tu sia nato?

PER MARTINO

Perchè, Martin, con indefessa gola
Ripete a ogni parola:
Io feci, io dissi, io fui?
Parla ei di sè, perchè nessun di lui.

A CLOE

Vaghe hai pupille, ma discorsi sciocchi:
Chiudi le labbra, o Cloe, parla cogli occhi.

A TADDEO

Mentre di libertà (falso Catone)
Usurpi il patrocinio,
Quello che ostenti ossequio al mascalzone
È voglia di dominio.
Hai bile fra i tuoi pari atra e superba:
Già sei tiranno in erba.
Tutti schiavi, o Taddeo, chiamar tu vuoi,
Se schiavi non son tuoi.

A MARTINO

Martin, la tua Teresa
È santa moglie
Perchè fa poca spesa
In scarpe e spoglie.
Economia
Fa pur di biancheria
Che mai non lava o muta,
Che al lezzo è conosciuta.
Perciò qualche alma rea poi chiamerà
Puzzo d'Ebrea l'odor di santità.

PER ANDREA

Perchè buon padre, perchè buon marito
È Andrea? perchè è fallito.
Perchè va in chiesa, e peccator contrito
È Andrea? perchè è fallito.
Perchè più liberal, meglio vestito
È Andrea? perchè è fallito.

A MARITO DI BELLA DONNA

Bella hai moglie, e che piaccia a ognun ti spiace
In casa aver non puoi bellezza e pace.

PER AGOSTINO

Dotto è Agostin, nè d'esser dotto ei pensa:
Vuol gloria dalla mensa.
Mastro par del suo cuoco, e censor grande
E dell'altrui vivande.
Così, per boria, il senno degradato
Gli è sceso nel palato.

A ULRICO

Tuo padre, o Ulrico,
Da mascalzoni
Nacque mendico;
Pur due milioni
Accumulò;
Te li lasciò.
Tu in quattro mesi
Tutti gli hai spesi.
Chi ha fatto più,
Tuo padre, o tu?

A LIVIO

Meglio che con ragioni,
Livio, tu plachi Dorotea coi doni.
Dolce par che allor pianga la fanciulla.
Vuoi che pianga davver? Non le dar nulla.

PER MATTEO

A Matteo per brillar fra i gran signori
Nulla manca; neppure i creditori.

A FABIO

Tu gli Epigrammi miei,
Or credi buoni, or rei,
O Fabio, or molli, or duri;
Or deboli, or oscuri,
Or gonfi, ed or triviali:
I tuoi son tutti eguali.

AD UOMO CHE VANTAVASI LIBERALE VERSO GLI AMICI

L'oro e le messi
Dà la Fortuna,
Ma i doni stessi
Toglie che aduna.
Di tutto l' arbitra
Pur non la chiamo:
Non ci può togliere
Quel che doniamo.
Se tu agli amici
Dai, come dici,
Tuo sempre avrai
Ciò che tu dai.

PER DONNA MARITATA CHE AVEA NOME LUCREZIA MANTENUTA DA UN RICCO GENTILUOMO

Son due Lucrezie. D'una Livio scrive,
Che del fallo morì: questa ne vive.

AD ANTONIO

Nel pasto, o Antonio, sommo sei dottore,
Eroe sei nell' amore.
Senz' ira al giuoco, e nobilmente, o Antonio,
Consumi il patrimònio.
Perdoni se Cloe prega, e pel peccato
Sei liberale e grato.
Così solo in follie mostri giudizio:
Solo hai virtù nel vizio.

A FABIO

Ch' io beffi or vuoi ciò che beffar bisogna,
Ciò che un dì fu vergogna.
Dimmi però: chi mai vuoi tu ch'io sferzi
Coll'onte o cogli scherzi?
Armerei, Fabio, invan lo stil severo:
Or nulla è vitupèro.
Or s'odia lo scrittor che ha il pregiudizio
Di screditare il vizio.
Dammi almen, se vuoi pormi in tal pericolo,
Dammi un secol che rida del ridicolo.

PEI DILETTANTI

È dilettante, o Ugon, se il vuoi sapere,
Chi fa non suo mestiere:
È dilettante chi non fa venale
Il suo lavoro, perchè nulla vale.
Alfin, se in quel che fai resti ignorante,
Ugon, sei dilettante.

PER LA MORTE DI AMABILISSIMA E VIRTUOSISSIMA DONNA

Perchè, o donna, soave in atti e in volto,
Lasciando il mortal velo,
Un Angel cresci ove son tanti in cielo,
E al mondo, che ne ha d'uopo, uno ne hai tolto?

PER MARIO

Mario parlando eccede;
Sol loda chi gli crede;
E solo ha in gran concetto
Chi approva ogni suo detto.
Mario è a lodare avvezzo
A troppo caro prezzo.

EPITAFFI

PRIAMO

Vidi arsa Troia, schiavo il popol mio,
Svenati i figli, e su quei caddi anch'io.

ETTORE

Ettore io fui Troian, prence, guerriero;
Fe' i miei dì brevi Achille, eterni Omero.

PARIDE

Paride è questi, che coi turpi fatti
D'ospite infranse e di nemico i patti.

POLISSENA

Tanti perdesti e tanto, o Polissena,
Che Pirro forse per pietà ti svena.

ULISSE

Ulisse io son, che in questa tomba ho pace:
Fei più col senno che col ferro Aiace.

PATROCLO

Patroclo, te illustrò, non l'arme eletta,
Ma chi t'uccise, e chi ne fe' vendetta.

AIACE D'OILEO

Prendi il fulmin da Giove, o Dea: non basta
Per atterrar costui l'egida e l'asta.

ALESSANDRO MAGNO

Son nato in Pella, in Babilonia estinto:
Tutti, o stranier, fuor che me stesso, ho vinto.

MILZIADE

Milziade, esempio nell'istabil vita
Di gloria oppressa, e di virtù punita.

TEMISTOCLE

Morte non giunge a questo avel vicina:
Fra l'urna e lei v'è il mar di Salamina.

ANNIBALE

Annibale son io, che in pugna estinti,
Morendo, invidio i Consoli che ho vinti.

CESARE

Cesare, Europa tutta, Affrica doma
Al tuo braccio son poco, e troppo è Roma.

FINE

CARMINA

AD FRANCISCUM SERATTUM

Lusimus inviti; liceat sed fallere curas,
Pectora ne cedant victa, Seratte, malis.

ANGELUS ILLYCINUS.

ANGELI ILLYCINI

HODOEPORICON

Octava propior dum linea tangitur umbra,
Egredior porta, Frediani [1] nomina templum
Cui tribuit; dextra sed ripa damnat olenti
Sardinia [2] infelix, multoque cadavere moerens
Cornipedum. Fluvio tantum discreta rependit
Aggere in adverso luctum illaetabilis orae
Sylva [3], frequens avibus, quas olim Phasidos ad nos
Attulit a ripa Minyis comitatus Jason.
Incedo ulterius surgit qua plurima nautis
Parva papyraceis casa deploranda fenestris,
Cymbasque aspicio, pauper quas Pinio [4] mittit
Saepius, et macram pleno spem concipit Arno.

---

(1) Porta S. Frediano.

(2) Sardigna, parte dell'Arno dove si gettano i cavalli morti.

(3) Il bosco delle Cascine, abbondante di fagiani.

(4) Pignone, piccolo villaggio abitato dai navicellai.

Interea ad portus fessis raptata caballis
Constiterat, rescissa latus, meritoria rhaeda,
Qua scenae quondam deduci scorta solebant.
Quae caepit prurire choro plausuve probata
Tota patet tereti dum saltat clune puella.
Prosiluit fictis conjux judaea capillis,
Turpis quam Salomon sequitur, diversus ab illo
Judiciis summo, tantumque in foenore doctus;
Sponsaque post illos, surgit cui lutea pellis,
Quam manet Abrhami prognatus sanguine verpus;
Adfuit et mutinense genus mercator Iacob,
Sordidus, et diro nares cruciabat odore;
Regibus infensum caput, et tricolore notandum
Signo, quod laeva vibrabat parte galeri.
Succedunt tegeti tandem, recutitaque pubes
Ingeminat sponsae: salve, o mihi maxima, salve,
Impia nec thalamos unquam praeputia tangant.
Sic abeunt tristes, comiti nec jungor Apellae.
Plantis insisto tremulis, aliumque phaselum
Conscendo, et parva securus devehor alno.
Navita dum transtro Brotiae [1] telluris alunnus
Instabat validus, sed inustis barbarus ulnis,
Contemptor Divûm, sociosque lacessere pugnis
Fortior, et rudis fandi, pronusque calori,
Prosequimur cursu Signaeque [2] allabimur oris.
Signa quidem tenuis Cambino [3] crescit alunno

---

(1) Brozzi, villaggio poco distante dalle Cascine

(2) Signa, castello presso l'Arno.

(3) Ab. Simone Cambini, versato nelle lettere greche ed ebraiche.

Clarior, eloquio quam docto Lastrius [1] auget,
Sacrorum antistes subjecti gloria ruris.
Signani caveant nautae discrimina pontis,
Dum torrente Arno breviori subfugit arcu
Puppis, et obliqui rapiuntur littora pagi.
Cum tamen ad scopulos [2] ventum queis tutior Arnus
Clauditur, et curva tacitus se valle receptat,
CumqueArno,ut perhibent, umbris redeuntibus,Umbro [3]
Dictus, miscetur, ripa contentus eadem;
Tum subita captum formidine porthmea vidi,
Horrentemque comis, scopulos fluctusque trementem.
Ut paullum rediere animi vix talia fatur:
Umbronis [4] fauces, monstrisque immania cernis
Littora, tartaraeae non fanda piacula noctis
Erumpunt, Lemures, portentaque thessala, Manes.
En Miniatelli [5] sacris fulgentia Divi
Templa, sed arnigenis vitanda est piscibus ora;
Namque hamo assiduus saevit piscator in undis.
Margine clivosa frondebant vitibus agri,
Artimine [6], tuis, et collis gratus Iaccho.

---

(1) L'erudito proposto Lastri, già pievano di Signa.

(2) La Golfolina.

(3) Luogo ove il fiume Ombrone sbocca in Arno.

(4) Opinione del volgo, che ivi crede apparire le fantasme.

(5) S. Miniatello, piccola terra abitata da pescatori.

(6) Artimino, luogo che produce ottimi vini.

Contiguus certabat apex, montemque minantur
Rupibus adversum, Caprearum [1] fabula, montes.
Inde agathoclaeas [2] artes, montesque Lycaei
Argillam, figulos miros, fragilesque patellas.
Hic vicus Tusiamque [3] domum gentemque togatam
Eduxit, gemino gaudebit Thuscia fratre.
Montibus oppositis, ac tractu Signa recurvo
Fluminis a tergo cessit, sed fronte renidet
Amnis ut Ambrosias [4] procul ostentaverat aedes,
Tecta Ducis summi. Si quid mea carmina possunt,
Dî talem servate Ducem populoque sibique,
Dignus, et ambrosia florentibus imperet arvis.
Proxima Jacobo surgunt pictore colenda
Moenia Pontormi [5], et piceos meditata galeros
Empolis [6] ampla vias, urbique simillima magnae.
Est in conspectu sylvis Bibiana [7] coruscis
Laeta domus, liquido duplex in gurgite ludit
Porticus, extendes privato brachia portu;

---

(1) Capraja, della quale il volgo racconta varie favole.

(2) Montelupo, villaggio ove si fabbricano stoviglie.

(3) La famiglia Tosi, di cui l'auditore ed il lettore a Pisa.

(4) Ambrogiana, villa del Granduca.

(5) Pontormo, patria del pittore Jacopo da Pontormo.

(6) Empoli, ove si fabbricano cappelli.

(7) Bibiani, villa del march. Frescobaldi.

Aedes quae tantis sonuit vagitibus olim,
Sustinuitque tuas, reptantes, Magdala [1], palmas;
Magdala clara thoris, sancto cui mixta pudori
Gratia, florentis cui cana modestia vultus.
Casta [2] procul dominum, tumulo sublimis amoeno,
Jactat Alexandraea domus; namque artibus ille
Ingenuis pollens, grajum decus addidit Arno.
Linquo quae surgunt ad pontem [3] pauperis Elsae
Oppida, nec nostrae latuerunt signa salutis
Arva Crucis sanctae [4], meliori digna colono.
Namque, ut fama, novis dum videt omne maniplis
Impleri trivium, nec fas Divosque timeri,
Sacrilegam rabiem reticendaque facta, magistro
Milite, plebs didicit; nec non pia vota sacerdos [5]
Polluit, armatae cupiens consortia lixae,
Incestoque dapes jam praegustaverat ore,
Dum Christi intrepidus renovat solemnia mensae.
Tanta est admissis populo fiducia Gallis!
Contra, victuris qui dat praecepta libellis,

---

(1) March. Maddalena Frescobaldi Capponi.

(2) Villa del cav. Giovanni Alessandri, viceprovveditore dell'Accademia del Disegno.

(3) Ponte a Elsa.

(4) Santacroce, castello i cui abitanti pel passaggio di truppe straniere deteriorarono nei costumi.

(5) Il Prete N. N., nativo di Santacroce, faceva colezione prima di celebrar messa.

Ingens stat Lamius [1], patriae laus una malignae;
Nec tantum Samii tumeant doctore penates
Antiquo, tantumve suo Stagyra magistro.
Panditur inde locus, Callonem [2] nomine dicunt
Syllani [3]: hic murus mediis subterfluus undis,
Moles caeca vadis, ac nulli pervia cymbae;
Nam medios retinet latices, dextrumque revolvit
In latus, occultoque adeo furit aggere fluctus
Spumeus, ut saxis puppes illidat opertis.
Dextra patet nautis permisso semita fluxu,
Obstruit at duplex Callonis janua cursus
Semper, et ingressas muris intercipit undas.
Hic detorquendo amne et saxis farre terendo
Nota domus, propriis concludit flumina ripis.
Primae sed portae cardo jam stridet abenus
Adventu cymbae, murisque admittitur alnus.
Altera mox patuit venalis janua puppi;
Navita dat pretium, et fluvio respirat aperto.
Dexter flumineo patuit mox tramite callis
Lentus aquis, undaque fluens Usiana [4] silenti.
Hac, ait, in Lucam, digito monstrante, propinquas
Convalles, ductor, (namque intumet arbiter Arni)
Dilectumque tuis stagnum [5], Fucecchie, nymphis.

---

(1) Il celebre Giovanni Lami.

(2) Callone, luogo ove è la pescaja, il molino e la cateratta.

(3) Così detti i Fiorentini per esser colonia di Silla.

(4) Usciana, canale che conduce a Lucca.

(5) Lago di Fucecchio.

Linquitur a laeva consurgens pontis ad Æram [1]
Arx dives glebis, sed gens effraena, bubulco
Judice; dum miseri distat sententia recto,
Illius edictum vertit Florentia recto.

Jam mauro emeritus fraenis ruit aequore Titan,
Et refugit merso tum Calcinaria [2] sole.
Moenia mox Venae [3] divo sacrata Joanni
Cernimus, atque undis, luna prodente, proseucha
Imminet angustoque patet pauperrima poste,
Portusque appulsis statio nocturna carinis.
Tum religata ratis, tum fessus navita transtro
Sternitur, et vacui cessabant carmine remi.
Colluvies Solymae, plebs indignanda fideli
Christiadae, ingreditur montanae tecta popinae.
Pone sequor; mensas, thalamosque odisse paratus
Faecis idumaeae, cellam tantum ipse, salignus
Cui lectus, vacuam subeo, cui curta supellex,
Depictusque pio paries carbone veretur.
Sed dum nulla fides inopi de more culinae
Flumineoque Lari, mecum mustacea, quadram,
Atque Casentino bene lecta tomacula porci
Attuleram, gnavus, nostraeque viatica cymbae.

Tum cauponis adest conjux abdomine tarda,
Tristis anus, vultu teterrima, debilis aevo,

---

(1) Pontedera, luogo dove è un Vicario di cui sono state spesso revocate le sentenze.

(2) Calcinaja, piccolo castello.

(3) S. Giovanni alla Vena, villaggio con osteria ove si fermano la notte i navicellai.

Et laxata sinus, longum suspiria duxit:
De Superis queritur. Quaenam tibi causa doloris?
Incipio: attollens oculos sic maesta profatur:
Proh dolor! heu raptas miserando funere natas.
Natas tres dederat partu Lucina benigno,
Maturamque viro sociari foedere lecti
Prolem; coelicolis vota exaudita sinistris.
Tres vidi thalamos gaudens, tres orba feretros
Nunc video; diris, sed fatis tertia luctus
Filia maternos auget, tristesque querelas.
Quippe, nefas, peperit, coelo indignante, puellum;
Hei miranda loquor! certe non clunibus ille
Diffessis oritur [1], clauso, sed podice, monstrum.
Tanti caussa mali gravidae male sana cupido,
Quam calidi matres dixerunt panis orexim.
Obstupuit visu, subitoque puerpera morbo
Corripitur, vitaque fugit decus omne soluta.
Sic periit. Lacrimans natarum funera mater
Dum narrat, capio parve solatia coenae
Coena quidem frugi, lecto pejore recumbo,
Quo pulices, nocturna lues, inimica quieti
Cunctis errabant membris, duroque cubili
Nulla favet lasso placidi clementia somni.
Jam Cyane [2] succinta vocat, sed lumen ab aura
Defendit palma: tum clamor nauticus urget.
Sic repeto navim, fluctuque it prora secundo;

---

(1) Fanciullo nato coll' ano chiuso, il che dalle donne volgari si chiama *la voglia del pan caldo.*

(2) Le serva dell'osteria, detta la Mora.

Nec non judaeae solvit retinacula puppis
Rector ; sed stimulos animo dabat aemula virtus
Nautarum, impatiensque loci judaeae secundi
Aequabat nostram conducto remige proram.
Non tulit hanc speciem, nec nostrae dedecus alni
Dux Brotius, sumptis miscens convitia remis,
Fertur, et immoto canebat semita clavo,
Fertur ovans fluvio, victamque relinquit Idumen.
Sed melius properare undis et vincere remo
Syllanus, Solymae populo plaudente, magister,
Hortatusque manum, rapido volat ocyor Euro.
Jam superat rostro ; Brotius, sed navita puppim
In vada caeca tulit: dudum funesta precatus
Syrtibus haerebat: cessit victoria verpis.
At Brotius conto incumbens convellere fundo
Conatur, summoque attollit gurgite cymbam
Improbus, et cantu gaudet sanare pudorem
Amissae palmae, fixaeque opprobria puppis.
Hic gallas [1] referens voces, interprete thusco,
Barbaricosque modos, regis deforme canebat
Exitium, infaustos numeros, dum milite septus
Rex trahitur proprio sternendae victima plebis.
Ludus erat Brotio saevae cantare cohortis
Gaudia. Mutantur numeri ; Matremque precatur
Sydream[2], multo laudandam nomine, supplex
Sancta canens; Venetis demum cantata phaselis

---

(1) Inni repubblicani dei Francesi.
(2) Le Litanie della B. V.

Carmina Torquati [1], captamque errore viarum
Herminiam cecinit, veteris per devia sylvae.
Sic remo instabat mulcens insomnia cantu
Nocte quidem; roseis fulgens Aurora quadrigis
Advenit, atque novo crispantur flumina sole.
Aspera crescenti rubuit Verrucula [2] Phoebo,
Antra virens museo, candentes lucida cautes,
Montanaque Dei chrystallo incenditur ignis,
Servatur muto pinguis Chartusia [3] fratre
Longius, et laevis splendebat Rilio [4] tectis.
Extremas veni tandem Michaelis [5] ad arces,
Oppidique, aetherios numquam tacitura triumphos;
Pronaque jam Turris, jam pons apparuit urbis
Pallade quae gaudet, quae doctae praemia frontis,
Aemula Athenarum, servat; tum navita proram
Sistit, ubi Alpheae capiunt navalia Pisae.

---

(1) Il Tasso, Canto settimo.

(2) La Verrucola, luogo celebre per le cristallizzazioni.

(3) La Certosa.

(4) Riglioni, piccolo villaggio.

(5) S. Michele, altro villaggio vicino a Pisa.

EPICEDIUM

IN CONSTANTIAM FAGNANIAM

Carmine non ausus medios tentare dolores,
Dum ferveret adhuc in limine flebilis ordo,
Conticui. Quis enim dextris tam fidere musis
Possit, adhuc nigros cantu mulcere penates
Ut speret, numerisque novos compescere planctus?
Non si, qua genitus, vates dictante camoena,
Thracius arguto pulsaret pectine chordas,
Victrices Erebi, damni intervalla recentis
Sensisset justis resonans ululatibus aula;
Ni plectris umbram superas revocaret ad auras.
Nunc tumulo advolvar, moestaque umbrare cupresso
Tempora nunc liceat, flentique accedere nato.
Quamvis non primo stillet jam sanguine vulnus,
Haud tardum solamen erit; medicina paratur
Nondum sera nimis: memori nam pectore durat,
Inque dies gliscit dolor; aevum artemque fatigans.
O utinam virtus lecto subducere posset
Mortales! numquam saevae Constantia Parcae
Intercepta manu, tumulo jacuisset avaro.

Sed fortuna minax premeret te turbine laevo,
Turgida seu vento compleret vela secundo,
Te minor illa fuit: non te vidisse superbam
Laeta domus potuit, fractam nec cernere tristis.
Perstabas: idem vultus, moresque manebant;
Tuque eadem cunctis; nec fastidire minores,
Aut odisse pares, nec caeco sueta timendis
Blandiri obsequio, sed vitam impendere vero.
At proprio natura magis lassata favore
(Nam Lachesi properante perit), quam legibus aevi,
Nec medicis concors, penitus labefacta fatiscit.
Jamque extrema rigent, siccas vicinia lethi
Angustat fauces, oculisque novissimus error,
Ora cadunt, gelidis manant sudoribus artus.
Illa tamen raptas animo sibi vindicat horas.
Respicit e media crebro sua pignora morte,
Immotaque acie, qua posset flectere fata,
Ni meliora suae jam vellet praemia vitae,
Aethera spectabat, propiorem et conjugis umbram.
Tum nati invadens tremebundis colla lacertis,
Affatur miserum. Non te, mea cura, relinquam,
Dum moriens repeto nostrae primordia sortis;
Sed prius haec teneas, extrema per oscula nate,
Te rogo; dicentem matrem sub pectore serva,
Sis pius in primis, et, quos dant saecula, mores
Respue, non hominum metuens, sed Numinis iram.
Nam qui jura negat coeli sibi nata rebellans,
Comtemptorque Dei, supremum crede parenti,
Nulli fidus erit. Quamvis tibi prospera vitae
Contingant, numquam fatum aspernare dolentis.

Servorum laudor lacrymis, gentisque querelis;
Non quod lauta domus, quod multo palla rigeret
Auro, quod tereti mitras adamante notabam.
Non quod forma decens, oculis, nigroque capillo,
Et roseis spectanda genis, niveoque decore;
Sed miseris quod mitis eram, vultuque manuque
Pauperis accessi ad gemitus, aegrumque levavi,
Hoc ego nunc solor, morbo grassante, dolores,
Et lucis damnum; tanta est fiducia mortis
Hinc mihi: jamque patet coelum, nec funera fallunt.
Sic ait illabens nato, revolutaque in ulnas,
Deficit, et charae committit lumina dextrae:
Tunc abiit juveni mens: mutus hiantia figit
Ora dolor: torpent artus, et frigida pressis
Gutta sedet lacrymis, obtutuque haeret in uno.
Sic et phaeboeis absumptis prole sagittis,
Tantalis immoto testatur funera luctu,
Imbremque adstringens, duratis marmore membris:
Corpus phidiacae miserum non invidet arti.
Cum sensu redeunt lacrymae, tristesque querelae;
Impatiensque mali, juvenis miserande, laborum
Optabas letho finem; nec tarda vocatae,
Velleribus ruptis, geminassent busta sorores.
Mater! clamabat. Stellanti mater ab arce
Audiit, et notos intravit clara penates;
Pulchra, bonisque nitens, quantis florente juventa,
(Jam specimen Coeli) fulxit CONSTANTIA mundo.
Quamque nurus potuit forma vicisse Britannas,
Dum Thamesin vidit; mercatos Gallia cultus
Ponere dum timuit, faciem mirata potentem,

Et quidquid proprio valeat natura decore :
Tum Belga exarsit : ratus adventare Dearum
Unam de coetu : (flavae olim somnia gentis)
Continuit Trevir tacito suspiria voto.
Talis erat, solum mutarant astra monile,
Nam mortale jubar nescit certare perenni.
Tunc his aggressa est moerentem vocibus ultro :
Quid, FRIDERICE, dies de me, noctesque fatigas?
Parce, precor, lacrymis; redeant in pectore vires.
Per nostros cineres, oro, tibi, nate, colendos,
Et genitrix moneo. Meliore munere solis
Nunc fruor, et coeli postquam me lumine vero
Complevi, quanta cernens sub nocte jaceret
Vestra dies, imi risa miracula mundi.
Ut tamen aequali possis gaudere corona,
Nulla aliena tibi credas mala, maxima egenis
Spes, pater et famulis maneas, bonus omnibus esto,
Exemplumque mei. Tenues, sic Fata, per auras
Discessit, longa signans vestigia luce.

IN OBITU
ANTONII DE TURRE

ELEGEIA

Tristia jam tenerae defleram fata puellae,
Et maesto viduae busta colenda pede.
Nunc graviora canam, plorandaque Apolline toto
Funera sunt sancti (maxima damna) senis.
Si cunctos etiam superasset Nestoris annos
Flendus erit, raptus ceu properante colo.
Flendus erit lumen, longumque Antonius aulae
Exemplum, obliquo nescius ire gradu.
Mens illi non versa bonis, corruptaque numquam
Austriadis sacro vita favore Deae.
Hunc vidit primis juvenem Germania castris
Arcentem forti bella Borussa manu.
Non illum caedes, non tardus vulnere frater,
Nec potuit proni mergere casus equi.

Perstabatque comes Martis, qua DAUNIUS HEROS
Opposuit paribus tela corusca minis;
Quamvis armatas doctus moderare cohortes
Accipit Augustae fraena regenda domus.
Huic et Caesareae commissa est cura juventae;
Illi plus fidit quam sibi, matris amor.
Quaeque Antonini tradit praecepta libellus,
Quae Theophylactus, Synesiusque docent,
Et quae, gentili qui duxit a murice nomen,
Constantine, jubes, et, Manuele, tua;
Cunctaque narrabat justorum coepta parentum,
Imperii laudem, fortia facta ducum.
Virtutisque decus magnis dum monstrat alumnis,
Haec, ait, est alti sanguinis una fides.
Namque illi ardebat generoso pectus honesto,
Dulcia non suetum, sed meliora sequi.
Hinc, Leopolde, tuis accessit gloria regnis
Iste comes, docilis noscere jura, modum.
Laudat ut amissum lacrymis Florentia patrem,
Olimque Alpheis aequora fracta vadis.
Celsae Senarum turres, Clusinaque signis
Tarpejo quondam plebs metuenda Jovi.
Faesula, Tarchontisque domus Cortona superbi,
Et, Catilina, armis pervia rura tuis.
Lumina nam quoties pueris ANTONIUS orbis
Tersit, et infirmae fata levavit anus!
Hic merito iratas mulcebat principis aures,
Spes erat et vinctis saepe vocata reis.
Cumque olim stratis, morbo subeuente, jaceret,
Quis dolor, heu, populis, quantus in ore metus!

Sic trepida in templis orabant voce parentes,
  Cura quibus miserae sedula prolis erat.
O utinam raperer Parcis ego, vivat ut iste!
  Nam melior natis est pater ille meis.
Seu sanctas cernant venerantem Numinis urnas
  Cum magno peditem solvere vota duce:
Seu sagulo videant circumvolitare rubenti
  Servantem stricto Principis ense latus;
Dum nitet ipse equitum, populo mirante, magister,
  Pugnacem solers flectere cornipedem.
Monstrabantque senes pueris, quem miserit Ister,
  Quem spectatum armis, ac pietate virum.
Complebantque vias, suspensacque hospite tanto
  Plaudebant thuscae, garrula turba, nurus.
Hinc abiisse dolet, quantum tenuisse juvabat,
  Sed memori semper Thuscia corde tenet.
Cumque domum rediit ripasque binominis Istri
  Incoluit, Dominae flevit et inferias;
Cessavit, cunctis jam functus honoribus aulae,
  Privati cupiens otia tuta focis.
Emeritus curis; Istro celebrandus, et Arno,
  Caesaris et dignus semper amore senex.
Namque suos populo, patriaeque impendere census
  Et solitus voto visere templa pio.
Illi haud ventoso turgebant pectora fastu,
  Sed simplex habitu, moribus, eloquio.
Illinc circumstare, domus decora ampla, nepotes
  Aspiceres, patruo grata caterva suo.
Moribus, ingenio, titulisque insignis avorum
  Praestabat casti lux MARIANNA laris.

Mitia dicta senis florente GEORGIUS aevo
  Audiit, et multis spes GABRIELLA procis.
Verborum quisquis sensit venerabile pondus,
  Et vidit canis ora verenda comis.
Ora serena piis, miserisque; at torva nocenti,
  Quem fors efferret dexteriore rota.
Cladibus illacrimans nuper fessusque senecta
  Carpitur, atque oculos urget amara quies.
Profuit haud gentis luctus, nec cura medentum,
  Nec, MARIANNA, tua pocula fusa manu.
Occidit, exempiumque sui, post fata, nepotes
  Linquit, et elysias pervolat umbra vias.
Atque procul moriens captam ne cerneret urbem,
  Quod potuit patriae praestitit ille suae.
Effluis in lacrimas charum complexa cadaver
  Effusas lanians tunc MARIANNA, comas.
Tunc GABRIELLA piae circumfert oscula dextrae,
  Quae riget extremo jam labefacta gelu.
Di melius! patrui non cernis busta, GEORGI,
  Ægra fatigato membra solute toro:
O columen gentis, patrui justissima cura,
  Accipe amicitiae nunc monumenta meae.
Munera non cassum tibi, quamvis parva, levamen,
  Magnanimi laudes non tacitura senis.

IN OBITU MARIE SANTINIAE

AD NICOLAUM PATREM

ELEGIA

Funde, Pater, meritae lacrymas in funere natae,
Atque imo gemitus pectore funde, Pater:
Damna decent questus: (miseris concessa voluptas)
Justior haud unquam caussa doloris erit.
Occidis exemplum, Virgo, mirabile morum,
Occidis, et vitae stamina pulla tuae.
Quid tibi majorum series, quid forma, pudorque
Profuit, et lautae gloria tanta domus?
Orba domus nunc moeret, habes dotale sepulcrum,
Pro thalamo feretrum funereasque faces.
Sed modo visa Patri natae redeuntis imago
Laeta, nec a Stygiis hac revocata vadis.
Conatus Mariae collo dare brachia circum
Ille dolet, cassas effugit umbra manus.
Qualis erat nuper nostras in luminis oras,
Dum sinit in propriis membra nitere bonis.

Sic venit et mundo commercia jungere Coeli,
  Immortale tamen fulget in ore decus:
Candida puniceos cui circumfusa cothurnos
  Virginei indicium palla pudoris erat.
Ora puellari cultu, tortoque capillo,
  Caesariae exsecta, conspicienda manent.
Talis erat castae cum visere tecta Sororis
  Iret, vel Sanctae proxima templa Crucis.
Non gemitus, non fletus erat, sed cura Parentis
  Sollicitat Mariam linquere Coelicolas.
Desine stellantes portas urgere dolendo,
  Pauca, Pater, dixit, non reditura loquar.
Immatura fruor Coelo, visuque Tonantis,
  Te Pater, expectans, exuviasque meas.
Heu si vixissem, pejori obnoxia fato,
  Qualibus aut essem virgo petenda procis!
Mi natura dedit, fateor, mollissima corda,
  In mea damna faces jam quatiebat amor.
Non ego digna malis: nostros miserata labores
  Sors tandem infirmae funus opemque tulit.
Heu si vidissem, Genitor, tua busta superstes,
  Tunc mihi morte esset saevior illa dies.
Nec te, dulce caput, felix Victoria, laesi,
  Sed Soror in saxo digna Sorore legar.
Quaeque dabas, Genitor, nobis, nunc adde Sorori
  Oscula, nec moesto perlue rore genas
Vive memor natae, Patris memor ipsa manebo:
  Me, Nicolae, tibi, nec Libitina rapit.

DE REDITU

FERDINANDI III

MAGNI ETRURIAE DUCIS

DE REDITU

FERDINANDI III

MAGNI ETRURIAE DUCIS

IDYLLIUM

Nostra giganteis haud turget Musa ruinis,
Hectora nec tractum plorat, Turnive labores:
Vera canam, laetosque dies. Te carmine ad astra,
Te, Fernande, feram; quamquam majora supersint
Serta Tibi, patriae non inficianda Parenti,
Quem sua grata vocet, si fas, Florentia Numen.
Si Triados pontem, notosque revisere postes
Annuat ipse mihi superi ragnator Olympi,
Tunc ego thura dabo vates, Phoebique sacerdos,
Nam viret emeritis laurus Peneja canis.

PEL FAUSTO RITORNO

DI SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE

IL GRANDUCA

FERDINANDO III

IDILLIO

TRADOTTO IN VERSI SCIOLTI

DALL'AB. MISSIRINI

Non io con tromba altitonante imprendo
A dir l'antica gigantea ruina,
O i travagli di Turno, o il prode Ettorre
Al carro avvinto... Vere cose io canto,
E lieti giorni: Te coi versi miei,
Te, Fernando, porrò degli astri in cima;
Benchè più dotte mani abbian maggiori
Tessuto in onor Tuo fresche ghirlande,
Che negar non si vonno a Te, che Padre
Sei della Patria nostra, e cui Firenze,
Se pur tanto è concesso, appella un Dio.
Ove il Rettor dello stellato Olimpo
Mi doni riveder le note soglie,
E della Triade il Ponte, io sacerdote
Di Febo, t'offrirò d'incensi e voti
Umil tributo, poichè ancora i bianchi
Sudati crin nelle palladie arene
Verde mi ombreggia l'apollineo lauro.

Quam gravis ille dolor, sed numquam vulnere major,
Saeviit, attonita raperet cum dirus ab urbe
Te miles! Scelerum quamvis jam fecerat usum,
Hic tamen invitus Tu majestate verendum,
Temnentemque nefas sensit, cunctisque paventem,
Non Tibi. Conticuit primo plebs territa visu,
Mox timuisse negat, quod nec vidisse putabat:
Sed fuit, ut subito gemuere palatia luctu,
Certa fides probro. Tunc ima a sede revulsos
Dixisses muros, terrae quatiente tremore,
Aut tecta indomitis late lucentia flammis.
Omnis enim populus tristi per compita vultu,
Mentis inops ibat, venturaque fata revolvens,
Multa Duci, graviora sibi, nec fanda, timebat.
Hac trepidus facie quondam, Romane, dolebas;
Cum discessit humus Latios mersura penates,

Ahimè qual grave duol, non però mai
Duolo maggior della crudel ferita
Diede spietato ai nostri cuori assalto,
Quando baldanza militar Ti trasse
Dall' attonita Tua Città lontano!
E avesse pure il rapitore ingrato
Alma di bronzo, e a gran delitti avvezza,
Sentì malgrado suo, ch'eri pur sacra
Maestà venerando, e sprezzatore
Del codardo attentato, e sol tremante
Pei giorni altrui, per Te non già... Da prima
Sbigottito al rio caso il volgo tacque,
E negava dappoi d'aver temuto
Ciò che a' suoi sguardi non credeva ancora.
Ma ohimè, pur troppo fu certa la fede
Del fatal tradimento, allorchè l'alte
Case echeggiaro d'improvviso pianto!
Giurato avresti che dai cardin loro
Per subito tremuoto sgominate
Cadessero le mura, e vasto incendio
Alto-lucente d' indomabil fiamma
Divorasse i palagi! ... A tal condotto
Era il misero popolo smarrito,
Che forsennato discorrea pei trivj,
E prevedendo ogni futuro affanno,
Molte pel suo Signor, molte a sè stesso
Temea più gravi indegnità nefande.
Atterriti così doleansi un giorno
I figli di Quirino, allorchè il suolo
D'inghiottir minacciando i Lazii Numi,

Romuleosque adytos, vasto sua viscera hiatu
Pandens, ut tremerent admissos Tartara Soles,
Donec sponte ruens replesset Curtius antra.
Fallitur heu raro sortis praesaga malignae
Mens hominum! Quantos deflevit Thuscia natos,
Esuriens quoties nudas ululavit ad aras!
Horret adhuc animus fando renovare dolorem,
Et quot damna tulit miseris memoranda relinquo.
Quid plura? Abstulerant hostes et nomina terris.
Dî melius. Tandem flavo axpectatus ab Istro
Ausoniam repetis: Tibi nubifer Apenninus
Submittit cautes, ruptaque erectus ab urna
Terruit Etruscos ingens Porsenna colonos;
Atque Arnus glaucos velatus arundine crines
Tyrrhenum ad cantum citius Tritona vocavit.
Tunc Artimini madidus Silenus Iaccho
Instabiles audet Nymphis miscere choreas.
Hinc lituis resonare vias, strepituque rotarum

Ed i Romulei Tempj, in ampia bocca
L'ime viscere schiuse, onde spavento
Sentirono del Sol l'Ombre Tenarie,
Finchè disceso il Cavaliero audace
Riserrò la bollente atra vorago.
Ah come è rado, che l'uman consiglio
Le sue sventure in presagir s'inganni!
Quanti suoi figli Etruria pianse! Quanto
Fu udita a piè degli spogliati altari
Ululare digiuna! Inorridisco
L'atroce doglia rinnovar parlando,
E ridir lascio ai miseri quai duri
Infortunj soffrì!... Che più? Lo stesso
Nome, cotesto sacro italo nome,
Invidiava alle toscane genti
L'oste crudele!... Alfin sorrise il Cielo!
Alfin dall'Istro biondo a noi ritorni,
Lunga d'ogni bel cor tenera cura,
E ricalchi l'Ausonia! A Te sommette
Nimbifero Appennin le balze ombrose,
E di Porsenna lo spettro s'innalza
Giganteggiando sopra il rotto avello,
Maraviglia e spavento ai toschi campi!
L'Arno cinto di canne il glauco crine
Volve più ratto il corso, e i bei Tritoni
Alla dolcezza dei tirreni canti
Soave invita; e d'Artimin licore
Ebbro Sileno infra le Oreadi belle
Col vacillante piè mena carole.
Già più dappresso odi echeggiar le vie

Cominus audisses, longusque a Principe pulvis
Proxima testatur Syllani gaudia vulgi.
Jamque patent arcus, divi qui nomina Galli
Servant: intranti procurrens obstitit unda
Plaudentis populi, nullisque repressa maniplis
Solvere turba Duci certat temone jugales;
Ipsa subit tanti pars non temnenda triumphi.
Ecce optatus ades, praesentis causa salutis,
Solamen lacrymis, spes et longissima votis.
Curvus membra senex, humerosque exerta juventus,
Foeminaque instratis dominum exporrecta fenestris
Miratur reducem: quamquam, volventibus annis,
Servet adhuc memori caros sub pectore vultus,
Vix oculis credit cupiens; nec gaudia totum
Invadunt animum, dubio luctantia fletu.
Haud secus, Aeoliam tandem repetentibus Austris,

D'armonici oricalchi, e del fragore
Di precipiti ruote, e molta nube
Di polve, che precede, e lenta avanza,
Prossima annunzia l'allegrezza intera,
Che il cor già inonda del Sillano volgo.
Aperto è il trïonfale arco, per cui
Sul giugner primo alla città regina
Sorpreso inarca lo stranier le ciglia,
E la plaudente popolar fiumana
Precorsa, opponsi al sospirato ingresso;
Nè può centuria militar frenarla,
Che non disciolga dal timon le briglie,
E si sopponga al caro peso, e facciasi
Parte non vile di sì bel Trofeo.
Ma sei pur giunto alfin, dolce cagione
Di presente salvezza, almo conforto
D'alto singulto, e d'futurna speme
De' nostri voti! Già le man tremanti
Ti sporgon fuor delle addobbate logge
I vecchi curvi; e le caste donzelle
E i giovinetti pur, col petto e gli omeri
Pendono, e grida ognun viva il Trionfo!
E benchè dopo di tant'anni il giro
Entro il memore cor serbin scolpita
La cara idea; pur diïosi, appena
Credono agli occhi, e dell'intero gaudio
Gl' interrompon la piena alcune stille,
Cui dubbioso timor nel ciglio elice!
Così nocchier, poichè all'eolio speco
Pacati ritornaro Africo e Noto,

Ut primum summis, fessa jam nave, ceruchis,
Stat Ledaeus apex, coeli pacator, et undae,
Nubibus et mediis illucet flamma Laconum,
Faustos non audent ignes agnoscere nautae.
O felix, verum populi cui cernere amorem
Contigit, elatasque manus, et corda tuorum
Nosse datum! Longo laus haec non dignior aevo,
Non decus hoc majus, quam curru Persea vinctum
Ducere, quam captae muros dispergere Byrsae?
Dum sibi regna vigent, sceptri dum firma potestas,
Nulli scire licet domino queis turba feratur
Votis, et quae sit famulantis meta favoris.
Cuncta favent laetis: sed cum diademata pulset
Ancipiti Fortuna manu, cum fata minentur
Perniciem, assertae profert suffragia plebis,
Eventuque probat Reges Astraea sinistro.
Hinc amor, antiqui fuerat qui causa doloris,

Se tra le nubi la Laconia fiamma,
E in su le antenne della stanca nave
Balenar vede lo splendor Ledeo,
Che modera a suo grado il cielo e il mare;
Par che non osi abbandonarsi appieno
A sua propizia stella! ... O Te felice,
Cui tocca in sorte di mirar lo schietto
Amor delle tue genti, e le lor destre
Erette ai Numi, e discoprire i chiusi
Sensi dei cor! E non è questa forse
Degna d'Eternitate, e bella lode?
Non è forse maggiore e dolce vanto,
Che menar schiavo dell'Emilio fasto
Il Macedon Tiranno, e dell'altera
Vinta Cartago rovesciar le mura?
Finchè i regni fioriscono, e sta fermo
Dello scettro il potere, a niun regnante
È dato disvelar quai nutra in petto
Voti la turba, e quanto si convenga
Nel favor dei vassalli aver fidanza:
Tutto ride ai felici: or fa' che sbalzi
Colla malfida man Fortuna avversa
Dalle fronti dei re l'onor del serto;
E che maligna stella i lieti giorni
Torni in affanni, ecco scoperto allora
Ogni pensier dell'affollata plebe;
Ecco che Astrea pon sulle lance i regi
Coll' argomento dei sinistri casi.
Quindi ne vien, che d'ineffabil gioia
C'inebrii l'alma quell'amore istesso,

Nunc est laetitie; plausuque exsultat inempto,
Mentirique nequit vulgus sua vota reverso
Principe, quem gemitu, timida quem voce tot annis
A superis, FERNANDE, petit. Te dulcia fraena
Salsae commendent populis, te sacra loquatur
Herbipolis dominum; sua sed nunc tempora poscit
Italia, et blandae festinat ad oscula dextrae.
Deberis patriae. Thusco, Germania, damno
Vicisses, vobis propria haec si dona manerent.
Ditior incedat, festoque notandus amictu
Omnis honos: primi veniant, venerabilis ordo,
Pontifices, nondum vittato Antistite fulti.
Quique adstant summis propius rectoribus aulae
Clavigeri, procerumque manus, fortesque Tribuni.
Omnis in occursum densata per agmina coetus
Certatim properet; vultuque, habituque decoro

Che fu già causa del cordoglio antico;
E di non compri plausi il vulgo esulti,
E ricusi mentir, che alfin ricovra
Colui, che così a lungo in flebil voce,
E con caldi sospir chiedea dal Cielo.
Quel mite fren, che sì paterno reggi
Su i Popoli soggetti, i fasti Tuoi
Alla Salsa rammenta; e Te pur brama
Il fedele Wurtzburgo in Signor suo;
Ma pur, tel soffri, Italia ti domanda
A più buon dritto i giorni suoi felici,
E impazïente di baciare anela
La benefica man che la blandia.
Sacro alla Patria sei; nè tu, Lamagna,
Senza i sospiri dell'Etruria e il danno
Vincer potresti, e un tanto don più a lungo
Vendicarti per tuo ... Su dunque quanti
Fra i patrii gradi di onoranza han lode,
In festivo racchiusi e ricco ammanto
Incontrino il lor Duce: e muovan primi,
Venerabil drappello, i Sacerdoti,
Cui fregia alma Tiara, e cui per anco
Manca splendor di Presule mitrato.
Poscia vengan color ch'han nobil vanto
Di decorar d'auliche chiavi il fianco,
Vicini più d'ogn'altro al regio cenno:
Infin la schiera de' Magnati, e i forti
Tribuni, e tutto ceto in un frammisto
Corra, e gareggi in addensata calca
Irrequïeta del felice incontro.

Nunc matutinis surgat matrona cathedris,
Aequalesque nurus gaudens per regia ducat
Atria, foeminei nec cesset fabula cultus.
Conspicienda rosis vernant miracula mitrae,
Et quae praeteritis elapsa est gemma rapinis,
Emicat ornato, nuptarum pompa, capillo:
Conjugis huic fulgent, huic prolis imagine colla,
Maeoniis et picta modis, auroque coruscant
Stamina, et emisso tellurem syrmate verrunt.
Sic, postquam campis maestissima plectra Pheraeis
Projecit, passusque imbres remeavit Apollo
Ad Superos, celsis surgens a sedibus omnis
Obvia turba Deûm stellata ad limina Coeli
Ivit, et occursu Numen celebravit honoro,
Osculaque intranti libavit Delia fratri.
Spargite fronde nova pelliti ad templa Joannis

Sorgan dai mattutini eburnei scanni
Più belle in volto, e in più splendido manto
Le onorande matrone, e adducan seco
Per gli atrii eccelsi le leggiadre nuore
Pari in virtude, ed il femmineo culto
Con bella gara ad emularsi intenda.
Primavera gentile orni le bende
Con imitate rose, e se per sorte
Gemma campò dalle rapine antiche
Tremula sfolgoreggi fra le chiome,
Nobile pompa delle culte spose.
Qui le sembianze dell'amato figlio,
Del consorte fedele ivi le forme
Pendan dal collo alabastrin racchiuse
Tra bei berilli, e i ben tessuti stami
Con aracneo lavor, d'oro e di gemme
Sfolgoreggino al giorno, e maestoso
Lambisca il suolo il dispiegato sirma.
Tale allorchè gittò l'arpa dolente
Per le Feree campagne il biondo Apollo,
E riparossi alle superne Sedi,
L'augusta degli Dei bella corona
Lieta sorgendo dai fulgenti Troni
Ver lui si mosse, e l'aspettato arrivo
Alle sideree porte dell'Olimpo
Esilarò con onorato incontro,
E Delia da quei labbri, onde dolcezza
D'armonïosa voluttà deriva,
Libò soavemente i primi baci.
Spargi dunque nel tuo bel San Giovanni,

Limen, et iu geminos discurrat candida postes
Infula, sublimis centena lampade moles
Florentis crescat Mariae, quaeque aere sonoro
Nunciet ingressum populo patremque, ducemque.
Te vetera ingenti de turre palatia monstrant
Praesentem, vacuas flamma ludente per auras,
Fulminibusque ardent fictis; genitorque Deorum
Nunc falso insontem tonitru Salmonea ridet.
Multa quidem Pacis laudantur dona, sed omni
FERNANDUS dono, conclamant undique cives,
Praestat. Inane decus classes, tentoria, turres,
Ni pius est Princeps. Hic moribus arma tuetur.
Arx nobis FERNANDUS erit. Non amplius aestus
Barbaricos, rabiemque novi, Florentia, fisci,
Nec santo timeas viduatas judice leges.
O proavis tam digne bonis, et Caesare fratre,

N'hai ben d'onde, o Firenze, eletti fiori,
E ne fregia le soglie, e bianca fascia
Dall' un stipite all'altro alto discorra
Sul divo ingresso, e di ben cento lampe
Ornamento si aggiunga al maggior Tempio,
Che annunzierà con le sonore squille
Al popolo beato il bel ritorno
Del suo Padre, e Signor ... Te de' nostr'avi
La vecchia sede dall' ingente Torre
Dirà che sei pur giunto, a color mille
Facendo rotear per l'aere vôto
Fiamme giocose, e di mentiti fulmini
Arderà tutta. Il gran Padre dei Numi
Dell' innocente Salmoneo, con tutti
I bugiardi suoi tuoni in Ciel sorride!
Certo son cari della Pace i doni,
Gridan le Genti; ma il tesor più caro
Sei Tu, o FERNANDO! *Inutile grandezza*
Son armi, e torri, e marziali tende,
E navali perigli, allorchè il Prence
Benefico non è ... Qui Virtù santa
Fia la nostra difesa, e Tu, FERNANDO,
La nostra rocca! Ogni timor deponi,
Patria diletta! Non vedrai più bevere
L'onde dell'Arno tuo barbari armenti,
Nè più temer dovrai la pazza rabbia
Di nuove Leggi, o un dì veder deserti
Da giudici incorrotti i seggi tuoi.
Oh degno di sì lungo ordine augusto
Di coronati Regi, e d'esser detto

Eripe nos coecis victa inter monstra periclis,
Namque potes: veteris pereant vestigia morbi.
Exempli erecta Tuis, Dux magne, manebit
Aurea perpetuum mandata nepotibos aetas,
Jusque habeant nullum FERNANDI in saecula Parcae.

Di Cesare Fratel; deh Tu che il puoi,
Nella ruina dei conquisi mostri
Quinci recidi ogni semenza prava
Di rio periglio, e degli antichi mali
Pur rimembranza infra di noi non resti!
Ove Tu a noi la doni, e la diffondi
Co' Tuoi costumi, volgerà l'etate
Nell'auro prisco, e con perpetuo corso
N'avran retaggio i più tardi nipoti:
Così non giunga mai l'invida Parca
Ad ottener su i giorni Tuoi diritto!

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

Memorie su la Vita e su le Opere dell'Autore scritte da Gio. Batista Niccolini . . . . . pag. v

SATIRE

Satira I. *Introduzione*. . . . . » 1
II. *L'Arroganza* . . . . . » 11
III. *La Religione* . . . . . » 21
IV. *La Cena*. . . . . » 36
V. *L'Avarizia* . . . . . » 46
VI. *La Nobiltà*. . . . . » 59
VII. *Il Viaggio* . . . . . » 75
VIII. *Le Donne* . . . . . » 87
IX. *La Gente Dotta* . . . . . » 108
X. *I Passatempi* . . . . . » 120
XI. *La Frode* . . . . . » 138
XII. *Il Fasto*. . . . . » 149

Epigrammi . . . . . pag. 161
Epitaffi. . . . . » 251

CARMINA

Hodoeporicon . . . . . » 257
In Constantiam Fagnaniam Epicedium. . . . . » 267
In obitu Antonii de Turre, Elegia. » 271
In obitu Mariae Santiniae, Elegia. » 275
De reditu Ferdinandi III. Magni Etruriae Ducis, Idyllium . . . . » 278
Versione del medesimo dell' Abate Missirini . . . . . » 279

Biblioteca scelta di Opere Greche e Latine tradotte in Lingua Italiana. Edizione in 16 gr., carta soprafina levigata e coi Ritratti degli Autori.

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

1 al 4 *Tacito*. Opere tradotte da *B. Davanzati* colle giunte e supplimenti del *Brotier*, tradotti da *Raf. Pastore*. *Quattro volumi. Ital. lir.* 12 00

5 *Virgilio*. L' Eneide tradotta da *Annibal Caro*; colla Vita e *Ritratto*. . . . . » 3 50

6 *Celso*. Della Medicina, *Libri otto*, volgarizzamento di *G. A. Del Chiappa* . . . . » 4 00

7 *Sallustio*. Congiura Catilinaria e Guerra Giugurtina, volgarizzata da Fr. *Bartoli da S. Concordio* . . . . . » 2 00

8 al 11 *Lampredi*. Diritto Pubblico Universale o sia Diritto di Natura e delle Genti, volgarizzato dal dottor *Defendente Sacchi*, *II. edizione* riveduta e corretta sul testo; 4 *volumi*. » 9 20

12 *Cornelio Nipote*. Le Vite degli Eccellenti Comandanti, recate in lingua italiana da *Pier Domenico Soresi*, col testo latino a fronte; e col *Ritratto dell'Autore*. . . » 2 30

La sola traduzione italiana . » 1 74

13 *Demostene*. Le Aringhe per eccitare gli Ateniesi contra Filippo Re di Macedonia, volgarizzato ed illustrato con Prefazione ed Annotazioni Storiche dal P. *F. V. Barcovich*; col *Ritratto*. . . . . » 2 30

14 *Cicerone M. T.* Orazioni scelte, recate in lingua italiana a riscontro del testo, e corredate di note da *G. A. Cantova* . . » 3 00

15 *Cesare*. Commentarj, recati in italiano da *Camillo Ugoni*, coll'aggiunta di un indice generale delle materie; e *Ritratto* . . » 4 00

16 *Floro L. Anneo*. Delle Gesta de' Romani. Trad. da *Celestino Massucco*, II. edizione . . » 2 00

17 e 18 *Cicerone M. T.* I tre Libri dell' Oratore recati in lingua italiana a riscontro del testo da *G. A. Cantova*, due volumi . . . » 6 50

19 e 20 *Ovidio*. Le Metamorfosi recate in altrettanti versi italiani da *Giuseppe Solari* col testo a fronte, due volumi, *II. ediz.* . . . » 5 65

La sola traduzione italiana . » 3 25

21 *Kempis*. Della Imitazione di Cristo; *Libri quattro* tradotti dall'Ab. *Ant. Cesari* . . *lir.* 1 74
22 *Sallustio* tradotto da *Vittorio Alfieri*. . » 1 50
23 *Cicerone*. I Frammenti de'sei libri della Repubblica volg. dal princ. *Odescalchi*. . . » 1 74
24 *Cicerone*. Le Tusculane tradotte in lingua italiana, con alcuni Opuscoli del traduttore cav. *G. F. G. Napione* . . . . . » 3 75
25 *Longino*. Del Sublime — *Demetrio Falereo*. Della Locuzione. . . . . » 2 60
Le suddette Opere separatamente. » 1 30
26 *Aristotile*. La Rettorica fatta in lingua toscana dal comm. *Annibal Caro* . . . . . » 3 00
27 —— La Poetica volg. dal *Castelvetro* . » 2 00
28 *Omero*. Iliade, tradotta in prosa da *Alessandro Verri*, con annotazioni e *fig*. . . . . » 3 50
29 e 30 *Omero*. Odissea tradotta da *Ippolito Pindemonte*. Prima edizione milanese a cui si aggiugne la tavola delle cose notabili e dei nomi proprj in essa contenuti, *due volumi* col *Ritratto* . . . . . » 6 00
31 *Saffo*, Avventure; ed *Erostrato*, Vita = di Alessandro Verri. . . . . » 2 30
32 *Orazio*. Opere tradotte da *Stefano Pallavicini* e dal P. *Luca Ant. Pagnini*. . . » 3 50
33 *Petrarca*. Opere filosofiche, prima traduzione dal latino . . . . . » 3 00
34 *Cicerone*, *M. T.* I tre Libri degli Offizj o Doveri della Vita, volgarizzati dal cavalier *Tommaso Gargallo*, marchese di Castellentini, *prima edizione milanese* . . . . » 2 00
35 e 36 *Ovidio*. Le Lettere scritte dal Ponto a' suoi amici, tradotte ed illustrate con note da *Giuseppe Ant. Gallerone*. Volumi due . » 5 00
37 La Chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo, con l'aggiunta delle Vite di Berenice e di Tolomeo Evergete di E. Q. Visconti, e delle Lettere filologiche sul Cavallo alato d'Arsinoe di V. Monti, col *Ritratto del Foscolo* . . . . . » 3 00
38 39 40 41 *Terenzio*. Le sei Commedie volgarizzate da Antonio Cesari. *Due volumi* . . . . » 6 50
Ovidio, Fasti con la costruzione del testo; volgariz. da Gius. Ant. Gallerone. 2 *vol.* » 6 50

42 Ricordi di Marco Aurelio Antonino, imperatore, tradotti dal conte Michele Milano, con la Vita del medesimo Imperatore. *lir.* 2 61

43 *Cicerone M. T.* Della Natura degli Dei. Libri tre volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi. — Della Vecchiezza, dell' Amicizia, ed il Sogno di Scipione dello stesso, volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana; si aggiunge la Miloniana tradotta dal Padre Cesari . . . . . » 3 50

44 *Petrarca.* Epistole recate in italiano da Ferdinando Ranalli . . . . . » 2 50

45 e 46 *Fozio.* Biblioteca, tradotta dal cav. Giuseppe Compagnoni, ridotta a più comodo uso degli studiosi. *Due volumi* . . . . » 7 00

47 al 50 *Quintiliano.* I dodici Libri delle Instituzioni Oratorie tradotti da Jacopo Gariglio, ed illustrati con note. *Quattro volumi* . » 12 00

51 52 *Catullo*, *Tibullo* e *Properzio* di espurgata lezione ad uso della gioventù, col *testo*, 2 vol. » 6 00

53 *Q. Curzio Rufo.* Delle Imprese di Alessandro Magno con i Supplimenti del Freinsemio, volgarizzamento di Pietro Manzi. . . » 4 60

54 *Cicerone.* Del Supremo dei Beni e dei Mali. Libri cinque volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi . . . . . » 2 61

BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE TEDESCHE trad. in Lingua Italiana. Edizione come le antecedenti.

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

1 *De Sonnenfels.* Scienza del buon Governo. *It. l.* 2 30

2 *Meiners.* Storia della Decadenza de' Costumi, delle Scienze e della lingua dei Romani nei primi secoli dopo la nascita di G. C. Traduz. dal tedesco di *Ant. Raineri.* Opera che serve come d'Introduz. a quella di *Gibbon* sulla decadenza e rovina del Romano Impero. » 3 25

3 al 6 *De Scheidlein.* Analisi della Processura Civile Austriaca ovvero Schiarimenti sul Regolamento Giudiziario Civile; traduzione dal tedesco di *Gaetano Senoner*, arricchita di Note, Leggi, Module per ciascun atto, non che di un Indice ragionato ed adattato al vigente Regolamento generale del Processo Civile pel regno Lombardo-Veneto, 4 *vol.* » 14 00

7 *Carcano, F. M.* Appendice alla sudd. Analisi » 2 30

—— In 8.° carta comune . . . . » 2 61

—— In 8.° carta velina . . . . » 3 50

8 Il Codice Civile Austriaco esposto a metodo di più pronta intelligenza, e facile ricerca delle disposizioni in esso contenute, con *Appendice* delle Risoluzioni sovrane, Decisioni auliche e Notificazioni governative state pubblicate in oggetti di legislazione civile. *Edizione seconda diligentemente riveduta e notabilmente migliorata* . . . . . » 3 00

9 *Zimmermann.* Morali influenze della Solitudine sopra lo spirito ed il cuore, traduzione del prof. Carlo Villa, con *Ritratto* . . » 3 50

10 *Goethe.* Gli Anni del Noviziato di *Alfredo Meister*, Romanzo . . . . . » 2 61

11 —— Fausto, Tragedia, traduzione di *Giovita Scalvini*, col *Ritratto* dell'Autore . . » 2 61

12 Il Codice di Comm., esposto secondo le Riforme e le Leggi ora vig. nel Regno Lomb.-Veneto. » 2 00

13 *Mendelssohn.* Opere Filosofiche volgarizzate da *Francesco Pizzetti*, col *Ritratto* . . » 3 50

14 *Pichler.* Racconti scelti, primo volgarizzamento dal tedesco di *L. A. Parravicini*, colle Notizie intorno alla Vita e alle Opere dell'Autrice, e col *Ritratto* . . . . . » 2 61

15 e 16 *Mengs*. Opere su le Belle Arti pubblicate dal cav. Gius. Niccola d'Azara, corrette ed aumentate dall' avv. Fea. *Due vol.* col *Ritr.l.* 7 00

17 *Gretsch*. Prediche sulla Religione scelte dalle Spiegazioni evangeliche che escono ora in luce a Vienna. Prima versione del prof. abate Giuseppe Teglio . . . . . » 2 61

18 *Gesner*. Opere tradotte in prosa e in versi » 3 48

—— La Morte di Abele ed il Primo Navigatore, prima trad. in prosa di L. Ferreri » 1 74

—— La Morte di Abele, Canti cinque ridotti in versi italiani da Felice Bisazza. » 1 74

—— Idillj tradotti dal cav. Maffei . » 1 30

19 *Schiller*. Il Visionario ossiano Memorie del Conte di *** *con figure* . . . . . » 2 30

20 *Sulzer*. Viaggio da Berlino a Nizza e ritorno da Nizza a Berlino, preceduto dal Viaggio da Milano a Nizza dell'ab. Carlo Amoretti, con le Notizie su l'Autore e sul Traduttore» 3 00

21 *Klopstock*. Il Messia trasportato dal tedesco in verso italiano da Giacomo Zigno . » 3 50

22 e 23 *Chimani*. Il nuovo Amico dei Fanciulli in crocchio con essi o sia Raccolta di novissimi Racconti per istruzione ed edificazione della tenera gioventù ed anche per utile trattenimento degli adulti; versione del prof. abate Giuseppe Teglio. *Due vol.* » 5 22

BIBLIOTECA SCELTA DI OPERE FRANCESI trad. in Lingua Italiana. Edizione come le antecedenti.

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

1 al 10 *Leprince de Beaumont*. La Scuola delle Fanciulle nella loro Puerizia, Adolescenza e Gioventù; Dialoghi tradotti dal francese da una Dama Romana; colle Notizie intorno alla Vita e alle Opere dell'Autrice, del qual corredo vanno mancanti tutte le edizioni francesi ed italiane; *dieci vol.* con *Rami. Ital. lir.* 17 40

11 La Scuola della perfetta Morale nelle Parabole del Vangelo e nelle otto Beatitudini, traduz. dal franc. di *F. Pertusati*, con *Rame* » 2 00

12 *La Bruyère.* Massime e Riflessioni Morali; versione di *Paolo Lanati*, col testo francese *l.* 2 30

13 Viaggio nelle Catacombe di Roma di un Membro dell'Accademia di Cortona con *Note* ed una *Memoria* sugli scrittori delle Catacombe di *Seroux D'Agincourt.* Prima traduzione » 2 61

14 e 15 *Riccardi.* La Scuola della Felicità, o sia Quadro delle virtù sociali, nel quale il precetto posto accanto all'esempio presenta la più sicura via per giungere alla felicità. Traduz. dal francese. *Seconda ediz. Due vol.* » 4 60

16 *Quetelet.* Dell'Astronomia popolare insegnata in 18 Lezioni nel volgar nostro recata ed illustrata con note da L. Ghirelli, *con Tavole* » 1 75

17 Dizionario filosofico ad uso della gioventù o sia introduzione alla cognizione dell'uomo » 3 00

18 19 20 21 24 *Tardieu-Denesle.* Nuova Mitologia della Gioventù esposta in dialogo, volgarizzata da A. Lissoni. *Tre vol.* con 83 incisioni » 9 00

Montesquieu. Spirito delle Leggi, con Annotaz. dell'ab. Genovesi. 4 *vol.* col *Ritr.* » 14 00

25 —— Considerazioni sopra le cagioni della grandezza de' Romani e loro decadenza. » 2 61

26 Novelle di Tastu, Deschamps, Chateaubriand, Craon, Jacob, Fouinet, Rastoin, Avenel, Colet, Théaulon, Chazet, Muret, Busoni, Saint-Felix, Julvécourt, Dupin, Vigny ec. ec., tradotte da Filippo Moisè . . . . . » 2 50

27 28 29 *De-Géramb.* Pellegrinaggio a Gerusalemme ed al Monte Sinai negli anni 1831, 1832, 1833. *Opera completa in tre volumi* » 9 00

30 *Buffon.* Storia naturale compendiata da C. S. B. M. ad uso della gioventù italiana, con *dodici Tavole* rappresentanti varj quadrupedi, rettili, pesci ed uccelli; colle fig. nere . . . . . » 3 00

—— Lo stesso colle fig. colorite . . » 4 00

31 *Des Michels.* Compendio della Storia del Medio Evo. Opera adottata dal Consiglio Reale dell'Università di Francia, e prescritta per l' insegnamento della Storia del Medio Evo nei collegi reali e negli altri stabilimenti d'istruzione pubblica, versione dal francese del canonico D. Antonio Nava. *Sotto ai Torchi.*

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ 4688 E5 1841

Elci, Angiolo Maria
Pannocchieschi,
Satire, epigrammi, epitaffi
e poesie latine, di Angiolo
d'Elci